Incidenti ieri al parco Lambro

Alcuni incidenti si sono verificati ieri nei pressi del Parco Lambro, dove è in corso il 7° festival del proletariato giovanile. Le notizie, al momento in cui scriviamo sono ancora incerte e frammentarie. Sembra che alle 15,30 un gruppo di giovani, appartenenti all'Autonomia Operaia, si stesse dirigendo verso il supermercato di via Feltre con l'intenzione di svolgervi un altro «esproprio proletario» (già il giorno prima gravi incidenti erano accaduti durante lo svolgimento del festival).

Giunti all'altezza del VII Itis il gruppo si è fermato per coprirsi il volto con fazzoletti rossi, qui è stato raggiunto da un contingente di carabinieri che ha operato una carica respingendoli verso il parco Lambro. I giovani si sono raggruppati in una piazzetta con l'intenzione di resistere ai carabinieri che nel frattempo hanno fatto largo uso di candelotti lacrimogeni.

Il fumo diffusosi in tutta la zona ha creato notevole confusione e qualche scena di panico. Sembra comunque che i carabinieri si siano ritirati dalla cerchia interna del parco Lambro limitandosi a controllare la situazione dall'esterno. Verso le 16,30 un altro tentativo di un gruppo di una settantina di giovani che cercavano di avvicinarsi al supermercato di via Feltre è stato respinto dai carabinieri. La situazione è ora comunque migliorata e non si hanno notizie di altri incidenti. Come abbiamo detto sopra già l'altro ieri un gruppo di un centinaio di giovani aveva assalito uno stand durante lo svolgimento della festa e si era impadronito di un notevole quantitativo di generi alimentari. Su questo episodio e sullo svolgimento del festival riportiamo ampi articoli a pag. 7.

quotidiano dei lavoratori

martedì 29 giugno 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 151
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Ford dice che la crisi è finita Ma i dollari non bastano per la ripresa del modello dc

I rappresentanti dei maggiori paesi industriali si sono riuniti a Portorico protetti dall'esercito americano e dai cani poliziotto - La paura dell'inflazione impedisce di sostenere politiche espansive - Destinato ad aggravarsi il divario tra paesi ricchi e poveri - Germania e Giappone non rivaluteranno le loro monete - Le aspettative in Italia

Rappresentanti dell'imperialismo e del subimperialismo a convegno sulla propria crisi economica e politica, accerchiati da manifestazioni ostili e da rivendicazioni di indipendenza nazionale. I sei paesi capitalistici più forti (più l'Italia, nella posizione del parente povero da salvare per salvare l'onore e le posizioni della famiglia) si sono riuniti ieri e domenica a Portorico, protetti da schieramenti di polizia, cani, e arresti di massa; il popolo della colonia statunitense manifesta la sua ostilità alla parata preelettorale di Ford, dando una rappresentazione non solo simbolica degli interessi in gioco al vertice finanziario.

L'introduzione di Gerald Ford ai lavori della conferenza ha dato la misura della vacuità del vertice, almeno per quanto riguarda gli scopi ufficiali relativi alla cooperazione tra i paesi industriali: Ford ha auspicato che i dirigenti occidentali concentrino i loro sforzi «per impedire in primo luogo che sorgano problemi, e per modellare il nostro futuro piuttosto che reagire agli avvenimenti» e ancora: «nutro fiducia che lo spirito positivo nato a Rambouillet sarà mantenuto nelle nostre riunioni qui a Portorico». Ma non ha neppure accennato a problemi concreti, e naturalmente non poteva avere proposte da fare, se non quelle che ribadiscono l'egemonia americana.

Nel discorso di Ford c'è però un punto (caratterizzante anche lo spirito di parata dell'intera conferenza) sul quale vale la pena di soffermarsi: è stato detto che la recessione è finita, che ora si tratta di riprendere lo sviluppo, naturalmente avendo ben attenzione ai problemi dell'inflazione. Una prima considerazione sta nel parallelo che viene spontaneo tra questa ripresa statunitense (peraltro le maggiori fonti di previsione americane annunciano già un imminente ritorno alla recessione produttiva) e l'espansione tentata da Nixon quattro anni fa: anche allora erano in vista le elezioni presidenziali e Nixon doveva far balenare una ripresa per poter raccogliere voti. Allora, nonostante la crisi fosse meno grave dell'odierna, le iniziative espansive degli Usa ebbero effetti disastrosi sia all'interno sia sull'intero sistema economico imperialistico: l'enorme disavanzo della bilancia dei pagamenti Usa significò inflazione galoppante per tutti i partners commerciali, fino a che nel '73, si arrivò prima ad una guerra finanziaria (con la crisi dell'eurodollaro che rendeva instabile tutto il sistema valutario internazionale) e poi, sul finire dell'anno, a una guerra commerciale: tutti volevano importare meno ed esportare di più: un risultato complessivamente impossibile.

Anche oggi lo spirito di cooperazione è tutt'altro che sviluppato: il premier giapponese Miki ha spiegato che non ha alcuna intenzione di rivalutare lo yen (il che permetterebbe un maggior tasso di espansione agli altri paesi), perchè alla fine dell'anno la bilancia dei pagamenti giapponese avrà un attivo di «appena» tre-quattrocento milioni di dollari. La stessa opposizione alla rivalutazione monetaria è ben ferma anche nei dirigenti della Germania federale. Una prima divisione all'interno del gruppo dei tre paesi più forti, che hanno comunque un terreno di concordanza sia nel mantenere la propria egemonia, sia sulla necessità di aiutare i due paesi più poveri del gruppo presente a Portorico (Gran Bretagna e Italia) a restare agganciati al carro dell'imperialismo; in maniera subalterna naturalmente, ma con il ruolo di mantenere l'efficienza strategica dell'intero sistema.

Anche tra questi due paesi, tuttavia, le differenze non sono poche: la Gran Bretagna ha infatti il vantaggio di avere una classe operaia più simile a quella degli Stati Uniti che a quella italiana: la firma del «patto sociale» è già una garanzia sufficiente per gli altri paesi, che possono così avere la certezza di spendere bene i propri soldi. Più simile agli Stati Uniti anche nella politica imperialista la Gran Bretagna ha per esempio avuto anche un colloquio privato con i rappresentanti Usa, ponendo attenzione ai problemi del Sudafrica, un nuovo punto caldo e forse una nuova falla nello scac-

segue a pag. 8

Carlo Parietti

Faticose le trattative per il nuovo governo

La trattativa per formare un nuovo governo, iniziata in modo sotterraneo già poche ore dopo la proclamazione dei risultati elettorali, sta affiorando alla luce. Innanzitutto dovranno riunirsi gli organismi direttivi dei diversi partiti. Venerdì si aprirà il comitato centrale del Partito Comunista; il giorno dopo, sabato, sarà la volta del consiglio nazionale democristiano. È pure prevista per i prossimi giorni una riunione del comitato centrale socialista. I partiti minori si preparano a vender cara la pelle.

Poi, lunedì 5 luglio, alle 16,30, si riuniranno le nuove camere.

Primi adempimenti: l'elezione dei presidenti di Camera e Senato e la formazione delle commissioni parlamentari (e delle rispettive presidenze). Il Pci pretende la presidenza di almeno una delle due camere e la direzione di numerose delle commissioni parlamentari. Sarà, questo, un banco di prova della volontà democristiana di giungere a qualche accordo con il Partito Comunista anche nella formazione del governo e nella stesura del relativo programma. In ogni caso, è certo che il Pci occuperà posizioni molto importanti in tutte le commissioni. Nell'inquirente, ad esempio, i deputati del Pci passeranno da cinque della scorsa legislatura a sette. Per quanto riguarda la presidenza delle camere, la ridda di voci è ormai assordante. Si parla, ad esempio, di una candidatura di Moro alla presidenza della Camera. Moro punta alla presidenza della Repubblica, e quella poltrona potrebbe rappresentare un buon trampolino. Fanfani, richiesto ad esprimere il suo parere, non ha smentito la cosa, che evidentemente gli fa gioco: il Pci, infatti, chiede che alla carica di presidente della Camera venga eletto Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi e, fino allo scioglimento delle camere, vicepresidente dell'assemblea di Montecitorio.

In passato le presidenze delle due camere e delle commissioni venivano ripartite solo tra i gruppi della maggioranza: una partecipazione del Pci alla spartizione della torta avrebbe il senso di un suo ingresso nell'area governativa. E questo è il problema più grosso per la Dc: come cavarsi d'impaccio con la massiccia presenza del Partito Comunista.

Le ipotesi di formula governativa che vengono avanzate sono numerose. Fanfani (con tutta la destra democristiana) sembra puntare su una riedizione pura e semplice del centro sinistra: «Con il 34 per cento dei voti - ha detto il presidente della Dc in un'intervista - il dovere del Pci è solo quello di stare all'opposizione».

Viceversa, l'ala di Zaccagnini preferisce un accordo di programma più o meno mascherato con il Pci. La differenza tra la Dc e il Pci, ha scritto l'altro giorno Galloni, vice di Zaccagnini, non sta nei programmi per affrontare la crisi, ma nella difesa della libertà ecc, ecc.. Se una posizione simile prevalesse, e considerato che Berlinguer, in un'intervista ad un quotidiano francese, ha ulteriormente abbassato il tiro delle sue richieste, rinunciando perfino al governo di unità nazionale si aprirebbe la strada ad un bicolore Dc-Psi variamente appoggiato dai partiti minori e dal Partito Comunista.

Si tratterebbe, comunque, di un delicatissimo castello di carte, perchè il Pci chiede che la sua partecipazione alla maggioranza sia esplicita, mentre per la Dc rimane ferma la necessità della

segue a pag. 8

P.L.S.

Il Cc di Ao ribadisce la scelta di lotta del governo delle sinistre

Aperti dalla relazione di Campi a nome della segreteria, i lavori di una sessione che sarà dedicata anche alla costruzione del partito e alle modalità di convocazione del congresso - Relazione di svolta

Quella che pubblichiamo è la sintesi a cura della redazione della relazione con cui il compagno Campi ha aperto la discussione sul primo punto dell'ordine del giorno al Comitato Centrale di Ao, quello cioè sulla situazione politica dopo le elezioni del 20 giugno. Sulla relazione di Campi si è aperto domenica pomeriggio un ampio dibattito proseguito nella giornata di ieri e che si è concluso con l'approvazione di una risoluzione. Di entrambe daremo un resoconto nei prossimi giorni. Dopo la conclusione del dibattito sul primo punto il compagno Biorcio, sempre a nome della segreteria politica, ha svolto una relazione sulla costruzione del partito e sui rapporti con le altre forze della sinistra. Il dibattito prosegue nella giornata di oggi in cui il C.C. affronterà anche il terzo punto dedicato alla decisione sui temi e le scadenze del prossimo congresso nazionale.

Sia la relazione Campi che la relazione Biorcio vanno considerate complementari (aggiuntive o correttive) dei due documenti sul programma e sul partito pubblicati sul *Quotidiano dei Lavoratori* prima del 20 giugno.

Il compagno Aurelio Campi ha iniziato la sua relazione proprio citando il brano introduttivo del documento sul programma pubblicato sul *Quotidiano dei Lavoratori* di sabato 12 giugno, documento che è considerato complementare alla relazione e che, se è passato in parte inosservato per la data di pubblicazione avvenuta nella fase più intensa della campagna elettorale, va nondimeno considerato uno strumento per il dibattito nel partito accanto ai risultati di questo Comitato Centrale.

Nel documento si diceva che «le elezioni anticipate del 20 giugno possono rappresentare il punto di svolta decisivo per porre fine al trentennale dominio democristiano e aprire la strada ad un governo delle sinistre. La molto probabile avanzata delle sinistre e le condizioni più generali di rapporti di forza esistenti nel paese che consentono questa svolta sono il frutto di un ampio ciclo di lotte che, dal 1968 in poi hanno investito pressochè tutti i terreni della struttura e della sovrastruttura, determinando la crisi irreversibile di uno dei più solidi regimi dell'occidente capitalistico...».

Si tratta ora di vedere quanto di quello che dicevamo rimane valido e quanto deve essere invece corretto. I dati elettorali confermano l'avanzata straordinaria delle sinistre e confermano che si tratta, come dicevamo, di un dato legato alle trasformazioni di struttura nella società italiana, alla crisi definitiva del centro sinistra, alla nuova forza della classe operaia. L'avanzata della sinistra si conferma come un dato irreversibile, mentre da più parti, compreso lo stesso Pci, si pensava al 15-6 come ad un fatto quasi episodico che si trattava al più di consolidare. Il 20-6, e il risultato ottenuto dalla sinistra, e in primo luogo dal Pci, hanno una grande importanza perchè si trattava di una scadenza di elezioni politiche i cui contenuti di svolta erano presenti nelle coscienze delle masse popolari e perchè il vento del 15-6 ha raggiunto le regioni del sud assumendo il carattere di disgregazione del vecchio blocco sociale democristiano ancora sostenuto dalla politica delle clientele e delle mance. Il caso Napoli si è generalizzato a tutto il Mezzogiorno mentre in questa città l'avanzata del Pci si è ancora potenziata rispetto al risultato già eccezionale di un anno fa. Ancora dentro l'avanzata della sinistra dobbiamo cogliere una positiva tendenza al superamento della divisione città campagna e alla unificazione del dato elettorale.

Nella generale avanzata della sinistra il punto più debole è certamente costituito dal risultato del Psi che arretra sia rispetto al 15-6 che rispetto ai dati del '72 e vede ridursi la sua composizione parlamentare. Questo risultato è il frutto di una politica opportunista condotta all'insegna della incertezza delle scelte in base alla quale il partito assumeva posizioni e comportamenti diversi (prima e durante la campagna elettorale) a seconda delle zone del paese e delle correnti che lo rappresentavano. Inoltre il Psi ha pagato il conto del coinvolgimento negli scandali e nel sottogoverno democristiano e questo dato conferma che l'elettorato della sinistra è profondamente diverso, anche sul piano morale, da quello democristiano disposto a concedere la fiducia ad un partito di ladri e corrotti.

Infine il Psi non ha saputo essere punto di riferimento nella crisi dei partiti laici minori e sembra piuttosto aver spinto l'e-

segue a pag. 5

Eanes è il nuovo presidente portoghese Clamoroso successo di Otelo de Carvalho

Il candidato appoggiato dalle destre e dai socialisti ha raccolto il 61,5 per cento dei voti - Otelo quadruplica i consensi della sinistra rivoluzionaria richiamandosi alle lotte per il potere popolare - Scelte fallimentari del Pcp

Otelo Saraiva de Carvalho.

Il generale Ramalho Eanes.

Lisbona, 28

Il Portogallo ha da oggi un presidente eletto, per la prima volta dagli anni venti. Si tratta ancora una volta di un militare, il generale Ramalho Eanes, che ha ottenuto il 61,5 dei voti espressi e non ha quindi avuto bisogno di ricorrere al ballottaggio con il secondo arrivato per imporsi, come prevede la costituzione nel caso che al primo scrutinio nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta. Secondo arrivato, contro ogni previsione, il candidato della sinistra rivoluzionaria, Otelo de Carvalho, che ha ottenuto il 16,5 per cento dei voti. Terzo si è piazzato il primo ministro de Azevedo, con il 14,5 per cento, e quarto, buon ultimo, il candidato presentato dal Pc, Octavio Pato, che ha avuto solo il 7,5 per cento dei voti.

L'aspetto più appariscente di queste elezioni, anche se per il momento non porterà probabilmente alcuna conseguenza pratica, è il successo a dir poco strepitoso di Otelo de Carvalho, che ha ottenuto quasi il quadruplo dei voti che avevano ottenuto insieme tutte le forze della sinistra rivoluzionaria che lo sostenevano nelle precedenti elezioni legislative. Otelo ha quindi fatto razzia di consensi tra le file del Partito Comunista (che ha visto più che dimezzare i voti ottenuti per il Parlamento) e anche tra quelle dei socialisti.

Quali i motivi di questa clamorosa affermazione?

In un certo senso si può dire che a favore di de Carvalho ha giocato molto la cattiva scelta fatta dai partiti di sinistra: dal Pcp, che ha voluto puntare su un proprio candidato, poco popolare per giunta, senza rendersi conto che questa impostazione settaria e perdente della campagna per le presidenziali avrebbe portato un profondo scontento alla sua stessa base; e dal Ps, che appoggiando un uomo di destra come Eanes, estraneo completamente allo spirito del 25 aprile, ha fatto probabilmente un'abile manovra politica per garantirsi la possibilità di andare al governo da solo ma ha nel contempo dato un brutto colpo al suo rapporto con una parte

segue a pag. 8

Paolo VI ringrazia il cielo

Il voto del venti giugno, fra le altre meraviglie, ha avuto anche l'effetto inatteso di riportare il sorriso sul volto adunco del dottor Montini. Questo democristiano di Brescia travestito da papa si è affacciato l'altro ieri dal suo balcone in San Pietro e ha dichiarato, esultando, di intravedere finalmente «l'orientamento positivo del prossimo avvenire». Ciò, da parte sua, è davvero sorprendente: il dottor Montini [come quasi tutti i suoi predecessori] ci sembrava avvezzo a scorgere orientamenti positivi più che altro nel lontano passato.

Comunque siamo proprio contenti che al papa sia passata la strizza, poveretto. Tuttavia riteniamo si faccia parecchie illusioni. Il diavolo rosso non è stato sconfitto: è diventato forte come non mai.

Ci pare che il dottor Montini, oltretutto, faccia male a sottovalutare il fatto che molti di coloro che aveva definito «traditori» siano entrati trionfalmente in parlamento. Non è anche questo un segno della divina Provvidenza? Se il Signore l'avesse voluto, sarebbero stati tutti trombati.

Ci stupisce infine che il dottor Montini ritenga, così all'improvviso, che «in molti uomini pubblici e cittadini privati sia rinato il senso dei valori comunitari: l'ordine, il dovere, la giustizia, la concordia, la legge, la collaborazione, l'interesse per i bisogni altrui, l'assiduità al lavoro, la pace e la libertà.» Egli evidentemente attribuisce valori di per sè taumaturgici alla valanga dei voti democristiani: però, per convincerci meglio di questo miracoloso rifiorire del Bene pubblico e privato, dovrebbe fare un pò di esempi concreti e un pò di nomi. Forse, che dal 21 giugno, tutti gli italiani hanno una casa? La riforma sanitaria si è già fatta da sola? Si è forse visto l'avvento della giustizia sociale? E ancora: Fanfani è forse improvvisamente diventato sincero? Gioia e Lima si sono costituiti? Andreotti ha confessato i suoi trascorsi golpisti? Leone ha abbandonato le cattive compagnie? Rumor ha smesso di rubare?

No e allora perchè S.S. è così contento? Lanceremo un'ipotesi: ciò dipende dal favorevole andamento dei titoli registrato ultimamente alle borse di Milano e New York.

Sartana

Ricercato ucciso dai carabinieri

Un ricercato di 28 anni è stato ucciso da una pattuglia di carabinieri poco prima della mezzanotte di domenica a Ostia Lido. La vittima si chiamava Ugo Nanni, era ricercato per rapina. E' stato ucciso nel corso di una sparatoria davanti al ristorante dello stabilimento balneare Mare-Sole. I carabinieri, secondo la versione da loro fornita, si erano appostati nei pressi del locale in seguito ad una segnalazione.

Al loro arrivo un giovane sarebbe uscito di corsa dal locale cercando di allontanarsi. Sempre secondo i militari, ad un certo punto il giovane si sarebbe girato estraendo una pistola. Rapidissimi i carabinieri lo hanno preceduto aprendo il fuoco.

Dopo le elezioni di nuovo in piazza i disoccupati di Napoli

Napoli, 28

Sembra di essere tornati indietro nel tempo, sembra di rivivere momenti di un anno fa: sotto i raggi di un caldo sole estivo, le fronti imperlate di sudore, le facce tese, oltre un migliaio di disoccupati organizzati, con la loro lotta, la loro rabbia sono scesi nelle strade di Napoli. In testa le bandiere rosse, i compagni di Vico Cinquesanti, i settecento già avviati al lavoro. Ad un anno di distanza riprendono le calde giornate di lotta dei disoccupati di Napoli, quando la città comincia a svuotarsi, quando i quartieri-bene del Vomero e di Chiaia riprendono l'aspetto di una città abbandonata, allora i proletari, i disoccupati rimangono padroni della capitale del colera.

Molto tempo è passato, molte cose sono cambiate: «gli impegni assunti vanno mantenuti», «cantieri produttivi, corsi finalizzati, lavoro a tutti i disoccupati», «o lavor, o lavor»: eppure stamane i disoccupati di Napoli hanno ancora una volta urlato questi slogan per le strade sotto le finestre delle confederazioni sindacali, dei partiti politici, degli enti locali. Ancora una volta il corteo, partito da piazza Mancini alla ferrovia, dove il monumento a Garibaldi è ancora coperto dal «cappuccio» che i disoccupati gli imposero nel febbraio '76, si è andato ingrossando attraversando le strade del centro; ancora una volta il traffico è rimasto paralizzato dagli improvvisi blocchi stradali.

Molte cose sono cambiate: domani è il 29 giugno: esattamente un anno fa i disoccupati napoletani effettuarono la prima grande manifestazione a Roma, presidiarono i ministeri, il parlamento, chiedendo un posto di lavoro stabile e sicuro. Dopo sono tornati altre volte a Roma, strappando nuovi accordi e nuovi impegni. Oggi però, a differenza di un anno fa, un centinaio di donne combattive, coscienti dei loro diritti, decise a lottare hanno partecipato alla manifestazione.

A differenza di un anno fa, oggi i disoccupati hanno in mano una grande serie di accordi conquistati con la lotta, l'ultimo dei quali è quello sottoscritto dal sottosegretario al lavoro Manfredi Bosco, sabato 19 giugno scorso. Un accordo che i disoccupati napoletani hanno preso con le pinze, proprio perchè veniva un giorno prima delle elezioni politiche, anche se sono coscienti che i 5 mila posti reperiti sono stati conquistati da loro, con le lotte, le manifestazioni, i cortei di ogni giorno.

Il voto del 20 giugno, lo abbiamo scritto già troppe volte, va in questa direzione, è il sintomo più chiaro della distruzione del giogo elettoralistico e clientelare su cui Lauro e Gava hanno costruito le loro fortune eco-

segue a pag. 8

G.F.

Comincia la conferenza dei comunisti europei

Grande attesa anche se non si aspettano novità sorprendenti - Il Pci diventerà la pietra di scandalo? - Nessuna reazione da Mosca

Berlino, 28

C'è grande attesa per l'inizio della Conferenza dei partiti comunisti europei (che si apre domani a Berlino Est), anche se nessuno si aspetta novità sorprendenti data la già avvenuta pubblicazione della bozza di documento finale, che tutti i partiti hanno approvato. Quello che non è scontato, e che tutti attendono di vedere con interesse, è il modo in cui il blocco «ortodosso» guidato dal Pcus e da Breznev reagirà alle più recenti prese di posizione dei partiti «eretici» e in particolare degli «eurocomunisti».

La pietra dello scandalo potrebbe in effetti diventare proprio il Pc italiano, con le famose dichiarazioni di Berlinguer al *Corriere della Sera* a proposito della «sicurezza» che la Nato garantirebbe (meglio del Patto di Varsavia) a chi cerca di costruire il «socialismo nella libertà». Da Mosca non sono giunte finora reazioni a questa clamorosa presa di posizione: ma il fatto che proprio oggi la stampa internazionale riporti dichiarazioni tutto sommato analoghe fatte da un illustre esponente del Pc francese potrebbe indurre Breznev a passare all'attacco per arginare la frana ormai avanzante. Il pericolo maggiore è infatti che anche partiti come quello jugoslavo o, peggio, romeno, finiscano con lo schierarsi sulle stesse posizioni filoatlantiche di Berlinguer, con effetti dirompenti sulla forza e la coesione del blocco orientale, che già presenta dal canto suo preoccupanti sintomi di crisi come dimostra a sufficienza il caso polacco.

Sui rapporti tra Pc francese e Nato è stato Jean Kanapa, membro del Comitato centrale e principale teorico del Pcf, a illustrare la novità sostanziale intervenuta negli ultimi tempi; parlando con un giornalista di *France Nouvelle* che lo intervistava, Kanapa ha detto che se le sinistre dovessero andare al governo in Francia il Pcf non chiederebbe affatto l'uscita del paese dalla Nato e neppure che si rinegoziassero i termini della partecipazione francese: a meno che, naturalmente, non fossero gli altri partners atlantici a fare una richiesta in tal senso in seguito alla presenza di ministri comunisti nel governo di Parigi. Per valutare appieno la portata e la

segue a pag. 8

I dati Istat sulle forze di lavoro

Roma, 28

Sono state rese note le rilevazioni dell'Istat in merito alle forze di lavoro, con riferimento alla settimana dal 4 al 10 aprile; l'occupazione complessiva è risultata pari a 18.922, di cui 2.839 nell'agricoltura, 8.211 nell'industria, 7.872 nelle attività.

Rispetto all'aprile del '75, l'occupazione risulta aumentata di 282 mila unità nelle attività varie e diminuita di 25 mila unità nell'industria e 104 mila nell'agricoltura.

Il numero di lavoratori sottoccupati, che hanno lavorato meno di 33 ore settimanali, sono risultati pari a 343 mila unità.

Le persone che si sono dichiarate in cerca di prima occupazione sono risultate 693 mila con un aumento di 26 mila unità rispetto al '75.

DALL'INTERNO

Per il caso Lavorini una sentenza che ne sancisca il nero movente politico

Per i tre principali imputati la pubblica accusa ha chiesto nel giudizio d'appello il massimo della pena - La sentenza di primo grado contraddice la tesi del sequestro fascista a scopo di estorsione

Firenze, 28

Dalle 10 di questa mattina i giudici della corte d'assise d'appello sono in camera di consiglio per decidere la sentenza contro gli imputati del sequestro e dell'omicidio di Ermanno Lavorini, il «caso» che segnò il primo passo (falso) dei fascisti verso quella strategia della tensione che al nostro paese è costata, dal 1969 in poi, decine di vittime, immolate alla lotta contro il comunismo.

Per l'omicido di Ermanno Lavorini, il bambino di 12 anni che scomparve da Viareggio nel pomeriggio del 31 gennaio 1969 e venne ritrovato cadavere 38 giorni più tardi, sepolto nella sabbia di Marina Vecchiano (Pisa) vennero condannati, nel giudizio di primo grado, due giovani già suoi amici, Marco Baldisseri e Rodolfo Della Latta. Il processo si svolse lo scorso anno davanti alla corte d'assise di Pisa, dopo una lunghissima istruttoria durata anni. I giudici comminarono 15 anni di reclusione a Baldisseri e 19 anni e 4 mesi a Della Latta, ritenendoli colpevoli di sequestro di persona, omicidio preterintenzionale e soppressione di cadavere. Pietro Vangioni, che pure sedeva sul banco degli accusati per l'orribile delitto, venne invece assolto per insufficienza di prove e scarcerato. La sentenza emessa il 6 marzo fece scalpore. Contraddiceva in pieno -infatti - le conclusioni dell'atto di rinvio a giudizio in cui veniva avanzata la tesi, che ancora oggi nonostante tutti i tentativi di intorbidimento è risultata essere la vera spiegazione del «caso Lavorini»: un sequestro con l'obiettivo di estorcere alla famiglia di Ermanno la somma di 15 milioni con cui finanziare il fronte monarchico giovanile, un movimento fascista, di cui Vangioni era il leader. Vangioni nei primi tempi delle indagini aveva addirittura collaborato con i carabinieri nel tentativo di sviarle, spiegando come movente del delitto quello passionale e riuscendo a coinvolgere un proprietario di un bagno sul lungomare, Adolfo Meciani, che, incarcerato, si impiccò in cella, dopo essere stato sottoposto ad una campagna di linciaggio morale orchestrata dalla destra fascista locale.

Per questo l'assoluzione di Vangioni da parte della corte d'assise di Pisa suonò lo scorso anno, al termine di un processone articolatosi in 40 sedute, come l'accoglimento delle tesi fasciste, estremo tentativo di coprire agli occhi dell'opinione pubblica quella matrice fascista che intanto, dal 31 gennaio 1969 in poi, aveva rivelato in decine e decine di episodi il suo volto. Contro la sentenza di primo grado fece ricorso sia la pubblica accusa che i difensori degli imputati. Alla corte di assise d'appello di Firenze, il procuratore generale, Fileno Carabba, ha chiesto esplicitamente di rivedere l'iniqua sentenza di primo grado, indicando Vangioni, Della Latta e Baldisseri, tutti e tre colpevoli di omicidio volontario (e non preterintenzionale come avevano concluso i giudici di Pisa) sequestro per estorsione e occultamento di cadavere di Ermanno Lavorini. Per Carabba due dei tre principali imputati Vangioni e Della Latta meritano il massimo della pena (30 anni) e Baldisseri 22 anni.

Contro questa tesi del procuratore generale, condivisa dai rappresentanti di parte civile, si sono battuti nel corso del processo d'appello giunto oggi alle conclusioni i difensori degli imputati, dei quali solo il Della Latta ammette di aver partecipato alla sepoltura nella sabbia del corpo di Ermanno, perchè vi venne incaricato nella sua qualità di addetto ad un'impresa di pompe funebri. Della Latta si è professato invece innocente per il sequestro e la morte di Ermanno e lo ha riaffermato ancora oggi davanti al presidente della corte, Giuseppe Leone, quando questi prima di entrare in camera di consiglio ha chiesto agli imputati se avessero qualcosa da aggiungere.

Quella che si attende per oggi è una sentenza «riparatrice», che a 7 anni dai fatti prenda giuridicamente atto di una realtà ampiamente accettata: quella del movente politico del «caso Lavorini».

BRIGATE ROSSE
Formalizzata l'inchiesta sul geometra genovese

Genova, 28

Il sostituto procuratore Renato Olivieri ha formalizzato l'inchiesta contro il geometra genovese Francesco Dionisio Bosio, arrestato una decina di giorni fa per detenzione abusiva di armi e accusato in un primo tempo di essere in relazione con Giuliano Naria, ricercato per l'attentato al procuratore generale Coco. Il magistrato ha accusato il geometra - nella cui casa i carabinieri hanno trovato quattro pistole e una serie di barattoli contenenti sostanze chimiche - di detenzione abusiva di armi da guerra e di materiale esplosivo.

L'inchiesta dovrà essere portata avanti dal giudice istruttore al quale il dott. Olivieri ha anche chiesto di fare una perizia per stabilire se le sostanze chimiche trovate nei barattoli possono servire davvero a confezionare esplosivi.

Nei giorni scorsi il sostituto procuratore Olivieri, da quanto è trapelato, era impegnato a decidere se formalizzare l'inchiesta o passare gli atti alla magistratura torinese, incaricata delle indagini per l'attentato a Coco: la formalizzazione dovrebbe quindi significare - stando a valutazioni emerse negli ambienti giudiziari genovesi - che non sono stati ravvisati elementi di collegamento tra il geometra e l'omicidio del procuratore generale.

GENOVA
Marinai Usa rubano ombrelloni

Genova, 28

Tre marinai americani, imbarcati sulla portaerei Saratoga sono stati sorpresi la notte scorsa mentre rubavano sedie a sdraio e ombrelloni in uno stabilimento balneare di Genova.

Ieri sera i tre - David Thomas di 36 anni del Kentucky, Walter Reeves di 31, del Mississippi e Kenneth Mac Dovell di 27 del Massachusetts - hanno calato in mare un canotto della Saratoga, in rada da alcuni giorni davanti al porto del capoluogo ligure. Secondo l'accusa sono sbarcati sulla spiaggia dei «Sette nasi» a Genova Quarto, e hanno caricato sul gommone sette sedie a sdraio, quattro ombrelloni e due bombole da sub.

Il proprietario dello stabilimento, Italo Nasi di 34 anni, li ha però visti e li ha inseguiti con un motoscafo. Tallonati dal natante i marinai americani si sono disfatti degli ombrelloni e delle sedie gettandoli in mare. Non sono però riusciti a fuggire: Italo Nasi li ha raggiunti e riportati a riva.

Pochi minuti dopo sono arrivati i carabinieri che hanno denunciato il terzetto a piede libero per furto.

DA OGGI
Nuova banconota da 20 mila lire

Roma, 28

Da oggi è ufficialmente in circolazione la nuova banconota da ventimila lire. Di colore bruno il nuovo biglietto della Banca d'Italia è dedicato al Tiziano e ha dimensioni intermedie fra quello da diecimila e quello da cinquatamila lire: leggermente più grosso del primo e poco più piccolo del secondo. La banconota da ventimila riproduce il ritratto del Tiziano (conservato agli Uffizi) e due dipinti dello stesso artista (un affresco nella basilica di Sant'Antonio a Padova e l'«amor sacro e profano» conservato a Roma).

La banconota presenta inoltre, sul piano degli accorgimenti di sicurezza, un filo verticale visibile in trasparenza e un tondino a filigrana che rappresenta il ritratto della «Flora» dipinto dal Tiziano e conservato agli Uffizi.

La distribuzione dei nuovi biglietti come stabilisce la prassi, avviene tramite la tesoreria centrale e le tesorerie provinciali del ministero del Tesoro, gestite dalla Banca d'Italia, e filiali dell'Istituto di emissione.

Interesse e consensi dai sottufficiali democratici a Democrazia Proletaria

Sul voto del 20 giugno abbiamo intervistato un compagno del coordinamento dei sottufficiali democratici del Triveneto - Il significato dell'avanzata delle sinistre per le lotte dei militari nelle FFAA

Prima di tutto dammi la tua valutazione sui risultati delle elezioni, in particolare per quanto riguarda le liste di Democrazia Proletaria e dei vostri rappresentanti che si sono presentati alle elezioni.

Per quanto riguarda il movimento dei sottufficiali la valutazione è pienamente positiva. Noi avevamo un candidato nelle liste di Dp e due in quelle del Psi nella circoscrizione di Rovigo-Padova-Vicenza-Verona. Questi ultimi hanno raccolto 2.300 e 4.000 voti di preferenza, mentre il maresciallo Di Carlo, presente nelle liste di Dp nella circoscrizione di Venezia-Treviso ne ha ottenuti 870. Questo dimostra che i nostri rappresentanti hanno saputo creare un reale interesse intorno alle proposte portate avanti dai sottufficiali democratici. Di Carlo parlando nelle piazze, avendo per la prima volta per un mese di seguito la possibilità di esprimere liberamente le proprie idee, è riuscito a coinvolgere vasti strati di opinione pubblica senza fare dei comizi partitici contro questo o quel partito, ma semplicemente parlando delle lotte di militari, degli obbiettivi, anche se chiaramente il discorso poi tornava a Democrazia Proletaria che è il partito che per primo ci ha appoggiati.

Nel contesto generale delle elezioni noi ci aspettavamo uno spostamento ulteriore a sinistra anche perchè ci faceva comodo, in quanto i partiti della sinistra sono i più pronti a recepire i problemi dei diritti civili ed a portare avanti discorsi di libertà e democrazia.

Purtroppo ciò non si è verificato ed i motivi sono molteplici; uno dei principali è però senza dubbio il tipo di propaganda che la Dc ha portato avanti nel corso di questa campagna elettorale, una propaganda imperniata sulla paura e contro il comunismo. Noi abbiamo ascoltato alcuni cittadini dei paesi del Veneto che erano spaventati perchè se i comunisti avessero vinto le elezioni avrebbero tolto la pensione ai vecchi e non avrebbero più pagato gli stipendi. Può sembrare assurdo ma si era veramente in un clima da 1948.

Il fatto che non si sia verificata la maggioranza di sinistra e che la Dc ha «tenuto» che significato assume rispetto alle lotte dei militari nelle forze armate?

Come militari democratici che lottano per una reale democratizzazione delle forze armate noi continueremo a fare il nostro lavoro come sempre per raggiungere quegli obiettivi che ci siamo posti all'inizio della nostra lotta. In questo senso posso affermare che non ci interessa molto che la Dc abbia tenuto; in effetti poi quella della Dc è una falsa vittoria perchè non ha fatto altro che mangiarsi quella riserva di voti che erano sempre a sua disposizione nei partiti minori. Questa riserva ora è finita e tutto è rimandato alle prossime elezioni, non abbiamo dubbi su questo punto.

Inoltre che non sia stata una vittoria per la Dc lo si vede valutando con che difficoltà ora deve tentare di mettere insieme un governo, tenendo conto di quello che andava predicando in campagna elettorale, cioè di completa chiusura verso il Pci, mentre io penso che non sia assolutamente possibile pensare di potere fare un governo, con qualsiasi formula esso sia, tenendo fuori il Pci.

Anche una formula di centro sinistra Dc-Psi per noi è azzardata da prevedere perchè se il Psi dovesse prostituirsi nuovamente alla Dc come ha già fatto in altre occasioni, molto probabilmente scomparirebbe come partito. Per ora ha subito un ridimensionamento a piccolo partito, la prossima volta scomparirebbe.

Che ruolo potranno svolgere il generale Pasti e l'ammiraglio Accame eletti in parlamento rispettivamente nelle liste del Pci e del Psi?

L'elezione di Pasti e di Accame innanzitutto era prevista, perchè è chiaro che i partiti che li hanno inseriti nelle loro liste avevano interesse a farli eleggere, per cui non si può certo parlare di sorpresa. Io non conosco molto bene il generale Pasti, anzi non l'ho mai sentito parlare, ho letto qualche articolo, ho sentito alcune sue dichiarazioni anche alla Tv per quello che riguarda l'affare Lockheed, però non posso dire di conoscere a fondo lui e la sua linea politica. Riguardo ad Accame invece ho avuto la possibilità di ascoltarlo in occasione di dibattiti e convegni, e mi sembra che porti avanti una linea moderata ma molto costruttiva e positiva per noi. Fra tutti i militari Accame ha un largo seguito ed è visto abbastanza bene anche se il suo discorso all'inizio non mi sembrava molto chiaro (ad esempio quando parlava di efficientismo). Comunque io penso che più che ai due uomini si deve guardare all'indirizzo del partito che rappresentano ed al loro modo di porsi rispetto alle lotte dei militari. Al convegno che abbiamo fatto a Venezia il 5—6 giugno sulla democratizzazione, un convegno articolato in commissioni di studio, noi abbiamo invitato sia Pasti che Accame. Il primo ci ha fatto sapere che era molto impegnato nella campagna elettorale per cui non avrebbe potuto essere presente. Il secondo non ha seguito tutto il convegno, ma la domenica mattina è stato presente, ha fatto il suo intervento, ha detto ciò che pensava e poi se ne è tornato alla sua attività di candidato.

Evidentemente siccome il Pci non ha partecipato a questo convegno, ha ritenuto opportuno non mandare neppure Pasti. E' in questo senso che noi crediamo che non siano i due uomini che possano fare qualche cosa, quanto i due partiti che hanno alle spalle.

Bisogna tener conto anche dell'elezione del generale Miceli nelle liste dell'Msi. Nelle nostre basi si è discusso sul significato che assume la presentazione, e l'elezione, di gente come Miceli e Saccucci nelle liste fasciste. Il Msi ha definitivamente abbandonato la linea del «doppiopetto» e si mostra apertamente per quello che è e che rappresenta: il volto nuovo del fascismo.

Intervista a cura di Giangiacomo Rossini

D quotidiano dei lavoratori

Sotto questo simbolo pubblicheremo i contributi dei singoli compagni al dibattito post-elettorale, sull'analisi del voto, sulle prospettive politiche, sul ruolo di Democrazia Proletaria. Invitiamo compagni e lettori a farceli pervenire in redazione, cercando di fare uno sforzo per renderli il più essenziali e concisi possibile.

Il potere delle sinistre è questione di tempo

Non c'è commentatore delle elezioni che non abbia fatto le seguenti tre osservazioni, del resto ovvie. 1) L'asse del paese si è spostato sensibilmente a sinistra, con una netta avanzata del Pci e con l'ingresso in Parlamento dei rappresentanti di quel moto di rinnovamento che è datato 1968. 2) La Dc ha tenuto, nel senso però che ha sottratto voti ai partiti minori chiedendo loro in restituzione quelle frange oscillanti che, in epoche di stallo politico, fanno scelte meno obbligate, ma che nella sostanza sono soprattutto anticomuniste. 3) L'orientamento destrorso della Dc si è fatto più marcato, posto che c'è stato un travaso consistente dei voti del Msi nell'area della Dc.

Se così è, il senso politico di queste rilevazioni è di grande importanza.

Se le sinistre hanno esteso il loro terreno di influenza, ciò significa che il paese, continuamente e tenacemente, è alla ricerca di una nuova direzione politica che gli consenta un radicale rinnovamento. L'egemonia della sinistra è ormai un fatto compiuto, e la sua trasformazione in termini di potere è questione di tempo. Un governo con la presenza della Dc, non soltanto costituirebbe un ostacolo sulla strada imboccata dalla parte più giovane ed impegnata della nostra società, ma si porrebbe in contraddizione con questa tendenza storica.

Se la Dc ha tenuto, ha tenuto nella misura in cui, ancor più che in passato, ha saputo recuperare la sua identità di blocco reazionario, di aggregazione di tutte le componenti di conservazione presenti nei partiti minori. Ciò, tuttavia, ha fatto sì che questi stessi partiti siano usciti dalle elezioni depurati dai criptodemocristiani che si nascondevano nelle loro fila, in un certo senso «più rappresentativi» dei loro propri elettori, di coloro che, evidentemente, hanno rifiutato quella scelta radicalmente anticomunista che era offerta dalla Dc.

In quest'ambito è di particolare interesse quanto è accaduto al Pri. Questo partito, l'unico che si è aperto a esperienze di giunte di sinistra con comunisti, socialisti, demoproletari, è anche l'unico dello schieramento intermedio che non abbia subito perdite consistenti, anzi in qualche sede rafforzandosi.

La confluenza nella Dc dei voti fascisti e l'acuirsi dei suoi caratteri di blocco reazionario, rendono impraticabile qualunque accordo con le sinistre su un programma di governo che non sia di gretta salvaguardia degli interessi costituiti. Perchè possa farsi un «compromesso», è indispensabile che le due parti abbiano tra loro dei punti in comune e qualche divergenza. Cosa hanno in comune coloro che hanno fondato la loro salvezza sull'anticomunismo con coloro che, quanto meno, non hanno discriminanti a sinistra?

Se questo è il senso dei risultati elettorali, sembra che l'insieme delle condizioni politiche che li ha determinati portino a questo solo sbocco. L'egemonia delle sinistre deve tradursi in una formula di governo, o meglio in una pratica di governo che sostituisca l'avanzante blocco rinnovatore al tramontante blocco reazionario, lo schieramento che vede al centro il Pci a quello ormai composto dalla sola Dc (con la stampella esterna del Msi).

Si diceva: non tanto una formula di governo, quanto una *pratica* di governo. Infatti la questione non è di realizzare una convergenza parlamentare, bensì di unificare in tutti gli strati istituzionali, in tutte le organizzazioni sociali intermedie, le forze progressiste e rivoluzionarie che sappiano trasformare ogni piccolo settore del nostro paese, così da raggiungere poi il mutamento globale della nazione. Il nemico da battere resta la Dc. La proposta politica è ancora «governo delle sinistre», inteso soprattutto come loro egemonia politica e culturale.

Gaetano Pecorella

Un serio ripensamento in atto nel Psdi

Roma, 28

«Un serio ripensamento», avverte l'agenzia di stampa *Adn-Kronos*, è in corso nel partito socialdemocratico, che, in occasione del 20 giugno, ha pressochè dimezzato i propri voti.

Il primo problema è quello della sostituzine di Saragat, segretario e padre della socialdemocrazia. Mercoledì la direzione socialdemocratica respingerà le dimissioni, ma Saragat le confermerà certamente. Ecco allora mostrarsi, in tutta la sua complessità, la questione dell'elezione del nuovo segretario.

Candidature, continua la nota d'agenzia, ce ne sono almeno tre: Longo, Romita e Orlandi, direttore dell'*Umanità*, che ha cessato le pubblicazioni l'altro giorno per mancanza di lettori.

Ma chi sosterrà ciascun candidato? La direzione del Psdi è composta da dieci fedelissimi di Tanassi, cinque membri del gruppo Romita-Di Giesi, cinque «fans» di Longo, cinque commilitoni di Preti (che rappresenta l'estrema destra del partito) e cinque «orlandiani».

La situazione si presenta assai difficile, quindi. La candidatura di Romita, famoso sinistro, è avversata da Preti e da Tanassi. Longo è invece simpatico agli amici di Tanassi, ma riesce antipatico a Romita e Di Giesi. Orlandi, invece, non rappresentando che se stesso, cioè nulla, potrebbe riuscire nell'impresa.

Ma i guai del Psdi non finiscono qui. La direzione dovrà anche designare i presidenti dei gruppi parlamentari; due i candidati: Preti e Righetti (tanassiano).

I deputati sono così lottizzati: sei stanno con Tanassi; tre con Longo; due con la «sinistra» (Romita e Di giesi); due con Orlandi. Totale: tredici deputati, divisi tra cinque correnti.

La «sinistra», che, avendo perso Saragat, è piuttosto in difficoltà, propone che si riunisca il comitato centrale, e, nel caso in cui Longo si alleasse con Tanassi, rompendo così il cartello delle «sinistre», si convochi un congresso straordinario.

Nel frattempo, Di Giesi ha annunciato che si dimetterà da vicesegretario. Ma, ha aggiunto in un sussulto di lucidità, «un partito come il nostro non può articolarsi in cinque correnti».

Poletti attacca Dom Franzoni e Del Donno

Si è svolta ieri a Roma l'assemblea che si tiene regolarmente una volta al mese, dei trentacinque parroci romani, responsabili delle «Prefetture» ecclesiastiche in cui è divisa la capitale.

Al centro del dibattito, ovviamente, i risultati elettorali e i «casi» di maggiore interesse, ossia l'elezione di don Del Donno nelle liste fasciste del Msi e il voto al Pci di Dom Franzoni; ma prima di affrontare quelle situazioni che sono state definite dal cardinal Poletti «deplorevoli e per noi fonti di amarezza», il dibattito si è incentrato sul giudizio del voto del 20 giugno.

Le dichiarazioni sono state estremamente chiare: la mobilitazione della chiesa intorno alla «centralità democristiana» ha pagato e bene, «la consultazione elettorale - ha detto Poletti - ha avuto un esito assai soddisfacente, non tanto per il rilevante aspetto quantitativo dei risultati, ma soprattutto perchè esso è anche espressione di un nuovo e coerente impegno unitario di una parte veramente considerevole di cattolici, nonostante talune note deviazioni verso contrapposte direzioni, che, ancora una volta, noi deploriamo.»

Ed è una tesi abbastanza interessante questa, basti pensare che vengono messi sullo stesso piano gli «opposti estremismi» religiosi e politici, confondendo secondo la vecchia e aberrante logica democristiana, un prete fascista eletto nella stessa lista di Saccucci e uno degli esponenti di punta del dissenso cattolico che emerge come espressione di un sommovimento storico ed ideale di profonde matrici culturali.

Dopo qualche parola di diffida all'esercizio delle funzioni religiose del fascista Del Donno, il cardinal Poletti si ributta nell'attacco a sinistra, affermando di Dom Franzoni che «gli vuole bene e prega per lui, sempre in attesa di un ritorno anche se purtroppo appare lontano».

L'assemblea dei «quadri» dell'ecclesia romana ha comunque dichiarato il proprio impegno per il sostegno alle amministrazioni comunali e provimciali che saranno varate a Roma quest'autunno; in pratica per chi non lo capisse, un impegno rinnovato a sostenere i consiglieri democristiani, nella difficile battaglia che li attende nel tentativo di esorcizzare «le mani rosse sulla città di Dio».

Le Acli per il *processo storico di coinvolgimento*

Una specie di compromesso storico allargato alle forze sociali Cosa significa rispetto all'autonomia politica dei cattolici e alla Dc?

Non si sa se è un passo avanti che ne comporta due indietro o viceversa, ma la dichiarazione sui risultati elettorali da parte del neo-presidente delle Acli è inequivoca a favore della partecipazione al governo del Pci insieme alla Dc: «Il problema è quello di un impegno comune delle forze politiche per la democrazia e la trasformazione della società. Più che di un compromesso storico parlerei a questo punto di un processo storico che coinvolge tutte le forze sociali, i dindacati, e l'associazionismo».

Questa tesi anche se in termini non così espliciti era già contenuta nella relazione scritta da Rosati ma letta dal neo confluito nella Dc Marino Carboni, al congresso delle Acli di Firenze.

Viene ora rilanciata sul piano formale all'interno della associazione sulla base dei risultati elettorali che vengono definiti «mutilati» tanto per il Pci quanto per la Dc, e che aprirebbero lo spazio per una sorta di compromesso programmatico da far gestire alle forze sociali in preparazione della maturazione delle condizioni politiche del compromesso storico.

L'affermazione di Rosati ha un pregio, quello di parlar chiaro dopo mesi di silenzio e di andare a parare in una direzione che se pure non condividiamo può essere occasione per uno scontro di autonomia con le gerarchie vaticane. Da diversi mesi all'interno delle Acli il tema del rapporto con il Pci era diventato il leit-motiv ossessivo di un girare intorno ai temi del pluralismo, del tipo di società da costruire, della autonomia dalla Cei dopo la mezza scomunica di Paolo VI che aveva dato il via alla marcia del gambero rispetto alla scelta socialista. Il compromesso storico è certamente meno compromettente della scelta socialista, per quanto confusa e indeterminata, ma ha il vantaggio di essere anche più nitido pur nella formulazione di Rosati del processo storico di convergenza.

Oggi le gerarchie vaticane si trovano in una condizione di arroccamento all'interno della quale la militanza a sinistra non è consentita nemmeno a titolo individuale [il rischio di emorragie è troppo forte]. Le Acli rispondono con un progetto più cauto, ma più politico e la loro scelta sembra quasi preludere alla decisione di fare del prossimo convegno su evangelizzazione e promozione umana un luogo di scontro politico nel mondo cattolico a favore del progetto delle convergenze storiche tra progetti politici diversi.

Se questo [di accentuazione della distanza dalla strategia democristiana] sembra essere l'aspetto positivo, altri ci sembrano caratterizzare in negativo questa scelta. C'è nel mondo cattolico democratico una accentuata tendenza all'accomodamento dietro le file del Pci che sembra proporre l'adesione al nuovo integralismo berlingueriano. Per il cattolico va tutto male, c'è lo scontro, l'impraticabilità di terze vie tra capitalismo liberale e socialismo, ed ecco che si prospetta la chiesa di ricambio. Una chiesa tutta speciale, governata da Berlinguer, enorme e totalizzante. pluralista quanto conviene anche se disattenta a quelle forme di partecipazione dal basso cui sono più tradizionalmente sensibili i cattolici, una chiesa che promette il coinvolgimento delle forze sociali e dell'associazionismo e che soprattutto vuole il bipolarismo senza la radicalizzazione. Sul piano ideologico ce n'è quanto basta per creare nuove illusioni e mistificazioni. Sul piano politico c'è il rischio di bloccare processi di liberazione dall'interclassismo o se non di bloccarli almeno di ritardarli nell'alimentazione di nuove illusioni C'è infine un ultimo elemento e riguarda il sindacato [per quanto ci valgono le Acli]. Il processo storico di coinvolgimento cosa significa dentro la Cisl e i Cdf? Un revival di posizioni filodemocristiane o lo sviluppo di quelle forme di partecipazione sociale cui le Acli si sono sempre dimostrate sensibili? Staremo a vedere nei prossimi giorni.

Radio libere: per amarsi (o per fare una Radio Popolare) bisogna essere almeno in due

Due parole sull'articolo «*Radio libera e rossa*» apparso sul numero 532 di *Panorama*. Dall'articolo parrebbe che dopo un periodo di confronto, editoriale e politico, la nostra stazione di comune accordo con chi è rimasto oggi nella ex Milano Centrale e con il nuovo proprietario degli impianti si muova su un progetto comune. Ci piacerebbe che fosse così. Sfortunatamente malgrado diversi tentativi da parte nostra non è mai stato possibile avere un solo incontro in cui si definisse qualcosa di concreto, nè sui tempi, nè sulla linea editoriale, nè sul quadro di riferimento politico e tanto meno sulla esperienza passata di Radio Milano Centrale.

Come mai sarà fatta una radio «che si riferisca in modo diretto ed esclusivo al proletariato»? Assomiglierà a Canale 96 oppure sarà simile alla ex Radio Milano Centrale o sarà diversa da tutte e due? E in *che cosa* sarà diversa? Mistero. Nell'unico documento che ci risulta essere in circolazione, sulla base del quale è stata formalmente sciolta la cooperativa Radio Milano Centrale alcune settimane fa, non c'è una sola parola che sia ingrado di chiarire quale sarà l'atteggiamento editoriale verso le forze sindacali, il Pci, il Psi e Democrazia Proletaria. Sulla base di quel documento, vecchio, salvo alcuni passi, di nove mesi (precedente cioè l'esperienza delle radio locali democratiche) si può fare indifferentemente una radio peronista o una radio delle Br, anche se ovviamente le intenzioni dei promotori sono lontane da entrambe le due ipotesi.

Ancora. Come si fa a dire che «Radio popolare sarà la prima emittente libera in grado di coprire *larghe fasce* della penisola con una serie di ponti radio» dando a questo desiderio le sembianze di una certezza? Qualsiasi compagno che sia passato in questi dieci mesi attraverso l'esperienza di una stazione radio locale (non della Rai, *Plaese*) capisce che una ipotesi del genere è fuori dai mezzi della nuova sinistra, è politicamente discutibile, è detto francamente, un piccolo bluff.

Cari compagni quello che chiediamo, e lo chiediamo da tempo, è di parlare di una radio, di Dp, della sinistra, oggi, a Milano. Senza di questo non crediamo di poter accreditare come fatti che vengono da intendimenti comuni le dichiarazioni che si possono leggere nell'articolo in questione. Ci parrebbe in questo modo di accreditare una unità politica ed editoriale che tutt'oggi non c'è e di muoverci fuori dal metodo - quello della chiarezza - che da sempre preferiamo.

Beppe Macali
Direttore responsabile di Canale 96

Lo stupro come «abitudine»: un'altra vittima di 18 anni

Una ragazza di diciotto anni è stata sequestrata e violentata da sei giovani a Niscemi, un paese in provincia di Caltanissetta. La ragazza si era recata in gita in una località alla periferia del paese, chiamata Paradiso, insieme alla sorella, al fidanzato e ad alcuni amici. All'improvviso due macchine con a bordo sei giovani hanno circondato il gruppetto e con la minaccia delle armi hanno costretto la ragazza a seguirli. E' stata portata via e rilasciata dopo avere subito la violenza dei sei.

Un giovane pastore Gaetano Trainito è stato arrestato dai carabinieri del luogo, e rinchiuso in carcere sotto l'accusa di sequestro di persone, violenza carnale, minaccia grave in concorso con altri. Fatti come questo sono ormai cosa di tutti i giorni. Si sono commentati e si continuano a commentare in tutti i modi.

Un tempo passavano tra la cronaca dei giornali. Per fortuna oggi cominciano a diventare «fatto politico». Ma, come tutte le cose, che succedono continuamente, vengono acquisite. Non fa più notizia, insomma, sapere che una ragazza è stata violentata. Se un tempo tutto ciò si taceva perchè la violenza dell'uomo sulla donna non costituiva un fatto specifico, e non si volevano riconoscere le sue radici nel comportamento sociale, oggi che dopo la denuncia delle femministe, queste radici cominciano a venire alla luce, la cosa è entrata nelle abitudini, nelle cose «note» e non fa più notizia lo stesso.

Si è verificato insomma un meccanismo che si chiama «assimilazione». Sappiamo che ogni giorno bisogna catalogare, tra le cose che capitano, insieme agli atti di teppismo, agli assassinii, ai fatti di cronaca «nera», un certo numero di stupri. Un male del mondo che va ad aggiungersi, a tutte le cose che vanno male.

Ma contro questa «assimilazione», questa «abitudine» occorre battersi per due validi motivi. La lotta delle donne è lotta anzitutto privata. Si è detto, ma forse non abbastanza, che le donne in piazza fanno meno paura di quelle che aprono quotidianamente la contraddizione con il proprio uomo, che portano la lotta dentro le mura domestiche. Così come la lotta contro il padrone in fabbrica si racconta e si ripete da cent'anni, ogni delitto dell'uomo contro la donna, ogni violenza, ogni aggressione, anche nascosta, anche quotidiana, va ribadita, denunciata, sconfitta.

E poi perchè la violenza in generale non è in sè così distante dalla sessualità e dal maschilismo. C'è una società fatta dagli uomini che continuamente genera e produce tutto questo. La donna è prevalentemente assente dalla violenza sociale e vittima della violenza privata.

La rivoluzione deve avere perciò un volto di donna.

I. F.

Un Cossiga poco serio

L'ometto nuovo della Dc, Francesco Cossiga, attuale ministro degli interni, 178.000 voti di preferenza, ha rilasciato un'illuminante intervista apparsa sul *Corriere* domenica.

«Sono ambizioso, per l'avvenire non mi precludo nessuna strada». Così, fin dalle prime battute della conversazione con Lietta Tornabuoni che lo ha avvicinato, Cossiga sbatte in faccia al lettore le proprie aspirazioni, lesto, però ad aggiungere - ci pare quasi di vederlo arrossire violentemente come solo i dc sanno fare e celare il viso dietro un ventaglio giapponese - che da parte sua non sarebbe serio assumere la presidenza del consiglio. Siamo daccordo, onorevole ministro, non sarebbe serio.

Poche righe più avanti il cugino di Belinguer, come maliziosamente tiene a precisare, ci informa di amare alla follia spostarsi in elicottero anche per brevi percorsi romani. Le sue grandi passioni sono i «gadgets», i giocattoli inutili, e la Nuova sinistra. «E' il grande fascino del dissenso», spiega. Se questo grande fascino a volte lo inquieta telefona a Luigi Pintor e cerca conforto, «da sardo a sardo».

Proprio non sarebbe serio, onorevole, se lei accettasse la presidenza. Ma, d'altra parte, lei non è forse democristiano? Appunto.

Fra i misteri di Roma (facili da scoprire) figura la condanna a morte della Maccarese S.p.A.

In questa grossa azienda agraria di stato è in atto un processo di smantellamento connesso a scelte volutamente fallimentari degli organismi dirigenti - È possibile legare un reale movimento di massa all'utilizzo di questa struttura, ad esempio nella lotta al carovita

La scelta strategica della borghesia di attaccare i livelli di vita della classe operaia e delle masse popolari attraverso una drastica riduzione dei consumi e la compenetrazione che a questo riguardo viene a stabilirsi tra capitale pubblico e capitale privato trova nella produzione, circolazione e distribuzione di beni alimentari un terreno di immediato riscontro.

Ancora più immediata è la verifica della situazione romana e laziale in generale, per la presenza di una grossa azienda agraria di stato, la Maccarese S.p.A., la quale agisce, nè più, nè meno, come una qualsiasi struttura privata. I lavori della recentissima Conferenza di produzione, e la documentazione predisposta, mettono in luce che è in atto in questa azienda pubblica (capitale Iri) un processo di vero e proprio smantellamento della base produttiva, connesso a scelte volutamente fallimentari degli organismi dirigenti. Lo scopo è quello di dimostrare che la Maccarese S.p.A. in quanto azienda agraria non ha ragione di esistere; in tal modo verrebbe ad avere via libera quel processo di smembramento dell'azienda (iniziato già da qualche anno) a tutto vantaggio di colossali operazioni di speculazione e lottizzazione (ampliamento dell'aeroporto di Fiumicino, utilizzazione della fascia litoranea per la costruzione di zone residenziali ad alto livello, ecc.). Alcune fasi di queste operazioni già sono state portate a compimento: così le liquidazione dei nuclei mezzadrili esistenti nell'azienda, così la vendita di parte dei terreni ad una società immobiliare, la Forus, che, guarda caso, è dell'Iri. La fase attuale si caratterizza, come già si è accennato, per una voluta, rovinosa gestione a livello produttivo.

Il bilancio dal 1974 ha fatto registrare una perdita di circa 3 miliardi (va tenuto presente che la Maccarese è un'azienda con 2600 ettari di terreno coltivato e con 720 occupati): più precisamente, di fronte ad una produzione lorda vendibile di 4.570.414.000 lire i costi sono ammontati a 7.565.407.000 lire, con una perdita quindi di 2.994.993.000 lire. Lo scorso anno la situazione è peggiorata ulteriormente: il deficit non dovrebbe essere molto lontano dai 4 miliardi di lire, deficit che trattandosi di azienda pubblica viene ovviamente scaricato sulle spalle della collettività. Paradossalmente, in una situazione del genere, da tutte le forze politiche e sindacali si guarda alla Maccarese non solo come ad un'azienda agraria che è possibile riassestare, ma più ambiziosamente come ad una azienda in grado di svolgere una funzione trainante e promozionale per lo sviluppo agricolo di tutta la zona agraria ad ovest della Cassia, fino a Civitavecchia. Questa ipotesi è esplicitata chiaramente in un documento presentato alla citata Conferenza di produzione dal Consiglio dei Delegati della Maccarese, assieme alla sezione del Pci, Psi, Pri, e Dc (sì, pure la Dc) della zona. Non si vuole con questo contestare che in linea generale la Maccarese possa svolgere una simile funzione; ciò sarebbe certamente possibile, ma si tratta di vedere quali rapporti di forza si stabiliscono per il raggiungimento di un tale obiettivo e quindi quali movimenti di massa indirizzati a questo scopo si mettono in piedi.

Al momento, quel che invece si contesta è che mentre all'interno della Maccarese sono in atto processi del genere di quelli avanti delineati, si perseguono obiettivi che proprio perchè troppo generali e generalizzanti finiscono alla fine col diventare fumosi non solo, ma anche compromettenti rispetto ai problemi correnti oggi sul tappeto. Uno di tali problemi, e questo è un primo punto, è la lotta al carovita e la funzione che al riguardo potrebbe svolgere l'azienda agraria Maccarese. Non ci facciamo illusioni: se non si parte
dalle lotte dei braccianti, dalla crescita, dunque, del potere di controllo della classe operaia all'interno dell'azienda, nessun obiettivo per quanto reso semplificato e praticabile potrà essere conseguito.

Questo significa in primo luogo il controllo sui piani colturali dell'azienda, controllo che formalmente previsto dalla legge in vigore, in pratica non esiste, nella Maccarese come nelle altre aziende capitalistiche private, se viene fuori, come viene fuori, che nell'azienda dell'agro romano, si lasciano terreni incoltivati, si fanno impianti sbagliati, non si eseguono le necessarie operazioni colturali, ecc., ecc.

È in tale quadro dunque, nel quadro cioè delle lotte bracciantili che vanno viste le iniziative di lotta al carovita che abbiano al centro la questione Maccarese. Nella citata relazione si afferma che quest'azienda potrebbe svolgere «una funzione quale centro per la raccolta, la conservazione e la lavorazione di alcuni prodotti agricoli anche in vista di una loro collocazione nel mercato romano tramite l'Ente Comunale di Consumo facente funzioni di grossista».

Me qual è la situazione delle strutture idonee a tal fine? La stessa relazione dice che «in precedenza l'unico utilizzo che he ha fatto l'azienda (fino al 1970-71) è stato l'affitto a privati e l'uso in grossa parte per deposito attrezzi (sic!) per quanto riguarda i capannoni (la relazione non dice qual è la situazione attuale, ma non crediamo proprio che sia ottimale); le celle frigorifere invece sono tutt'oggi quasi completamente inutilizzate».

Allora far riferimento alla questione Maccarese nella lotta

al carovita significa anzitutto, prima ancora, o almeno contemporaneamente all'esame circa le prospettive di sviluppo, evitare che continuino a sussistere situazioni di spreco in cui un centro di lavorazione e di conservazione dei prodotti, che potrebbe servire non solo per l'azienda Maccarese ma per numerosissime altre aziende, viene in pratica tenuto inutilizzato. Qui non si tratta di creare ex novo qualcosa che non c'è, qui si tratta di far funzionare quel che già c'è e che è stato pagato con i soldi della collettività (non si dimentichi che la Maccarese è un'azienda pubblica). Certo, magari si renderanno necessarie alcune modifiche perchè questo centro non abbia carattere aziendale, ma serva invece una vasta area. È però assodato, e confermato anche da giudizi di carattere tecnico, che investimenti e tempi indispensabili a tal fine sono, rispettivamente, di scarsa entità e di breve durata; è evidente, comunque, che o si riesce a mettere in piedi una grossa struttura oppure tutte le iniziative servirebbero in pratica a ben poco. In questa battaglia va individuata come controparte, oltrechè la dirigenza della Maccarese S.p.A., anche la Regione

È bene che si pensi, com'è nel programma della Giunta, di espropriare parte delle terre del Pio Istituto di Santo Spirito per annetterle alla Maccarese (e vedremo in che modo e in che termini, e soprattutto quando questo obiettivo verrà conseguito), ma intanto, contro la speculazione e gli speculatori, si agisca per fare della Maccarese un grosso centro di raccolta e lavorazione dei prodotti: non crediamo che questa battaglia sia disgiunta da quella per l'uso produttivo dell'azienda.

Un secondo punto riguarda lo sbocco e la collocazione dei prodotti (in questo documento facciamo riferimento ai soli prodotti ortofrutticoli). Su questa questione non ci sono mezze vie, nè pensiamo di saltare non solo i grossisti ma anche i dettaglianti, arrivando direttamente ai consumatori.

Noi pensiamo che gli spazi vadano ritrovati, in un modo o nell'altro, all'interno degli attuali Mercati Generali di Viale Ostiense. Non si tratta di far capo a quel piccolissimo stand, peraltro sempre chiuso o quasi, che attualmente la Maccarese possiede all'interno di tali mercati; si tratta, invece, di mettere a disposizione di un'operazione del genere tutto lo spazio che serve.

Attualmente non sappiamo se questo spazio già esiste (ciò potrebbe essere vero: sembra infatti che i Magazzini Generali siano sempre più disutilizzati, almeno per certi gruppi di prodotti, in rapporto alla crescente privatizzazione della fase all'ingrosso del commercio, privatizzazione il cui caposaldo è costituito dalla legge Fanfani del 1959); ove tale spazio non dovesse esistere non crediamo che esista una strada diversa da quella di un provvedimento di revoca della licenza ai grossisti (a quali e quanti di essi dipenderà dalla portata dell'iniziativa che si riuscirà a mettere in piedi). In tal caso il Comune di Roma non farebbe altro che impossessarsi di un suolo di cui in definitiva è proprietario. È evidente tuttavia che perchè si giunga ad un provvedimento del genere si richiede tutto l'impegno di iniziativa e di lotta dei compagni presso il Comune e la Circoscrizione, in particolare l'XI che è quella in cui sono situati i Mercati Generali.

È evidente, altresì, che finchè rimane operante una legge come quella del 1959, che consente il commercio all'ingrosso anche fuori delle strutture pubbliche, i grossisti avranno tutta la possibilità di crearsi propri «mercati generali» utilizzando strutture private, come del resto stanno facendo. Ecco dunque un'indicazione per la giunta rossa laziale e anche un nostro impegno di lotta: fare quel che ha fatto la Regione Lombardia, che ha ricondotto per legge tutta la fase all'ingrosso del commercio per prodotti quali ortofrutticoli, carne, pesce, ecc. all'interno delle strutture pubbliche.

Un terzo punto riguarda la questione degli Enti Comunale di Consumo. Ne parliamo qui perchè è frequente l'indicazione, come nella relazione del Consiglio dei Delegati della Maccarese, secondo cui questi Enti debbano funzionare come grossisti. Anche noi traducendo in pratica l'indicazione che viene dall'Ufficio Centrale Lotte Sociali di Avanguardia Operaia in base alla quale le iniziative di lotta e di propaganda devono anche articolarsi nel senso di far agire come operatori economici le amministrazioni comunali, potremmo nella situazione romana pensare a qualcosa del genere: così nel nostro schema si potrebbe pensare che siano gli Enti Comunali di Consumo ad acquistare i prodotti presso il centro di commercializzazione della Maccarese e poi ad immetterli sul mercato, oltre che attraverso i propri punti di vendita, anche attraverso le strutture di

Viale Ostiense. L'ipotesi è suggestiva, eppure ci guardiamo bene dal formularla. In effetti, sempre con riferimento allo schema che abbiamo avanzato, noi pensiamo che in questa fase Comune e Regione debbano funzionare più che come operatori economici, come invece organismi di controllo dei prezzi, a partire dalle situazioni più concretamente aggredibili, com'è nel caso della Maccarese e di quel che attorno a questa azienda può essere costruito. Pensiamo, in altri termini, che in questa fase sia più corretto preoccuparsi di rendere meno distante produzione e consumo, attraverso il salto dell'intermediazione grossista, anche se a vendere i prodotti nelle strutture pubbliche (Mercati Generali) siano i produttori stessi e non l'amministrazione locale, purchè ciò avvenga nel quadro di un rigido controllo degli Enti locali stessi, com'è ipotizzabile nel caso di produttori facenti capo al Centro di lavorazione della Maccarese. L'indicazione che le amministrazioni locali funzionino come grossisti è giusta, ma presuppone che ci siano dei punti di riferimento, attorno ai quali aggregare forze ed iniziative; pensiamo alla più o meno salda organizzazione della produzione, cooperative e non, nelle regioni del Nord, pensiamo alla esistenza, come ad esempio a Milano, di una struttura (la Soveco) su cui è possibile far leva.

A Roma ci sono gli Enti Comunali di Consumo: poco più di 200 punti di vendita, gestiti clientelarmente, che non servono a niente se non a dimostrare che nella lotta al carovita il Comune è totalmente assente. Eppure una funzione, per quanto minima, la dovrebbero svolgere: essi infatti dovrebbero approvvigionarsi direttamente alla produzione, dovrebbero quindi praticare prezzi più bassi. E invece i prezzi sono alti, come dappertutto. Di tali Enti non si sa niente: bilancio, amministrazione, gestione. Dire che questi Enti devono funzionare come grossisti e basta significa dire che qualche notabile, magari democristiano, deve mangiare ancora di più. L'uso degli Enti Comunali di Consumo come grossisti presuppone la loro trasformazione in un ente comunale di approvvigionamento dei prodotti, presuppone, prima ancora, che salti l'attuale gestione clientelare.

Ecco come, a nostro avviso, va affrontata la questione degli Enti Comunali di Consumo. Pare incredibile, ma la nostra esperienza dei mercatini rossi ricalca, in definitiva, la funzione che dovrebbero svolgere questi enti, i quali secondo lo statuto dovrebbero approvvigionarsi direttamente ed esclusivamente alla produzione. Dovremmo dire

ai compagni del Pci, che tanto ci accusano, che il Comune di Roma è un pericoloso sovversivo!

A parte questa considerazione noi crediamo che nella situazione attuale il salto dell'intermediazione grossista passi attraverso l'uso e il potenziamento del centro di lavorazione e commercializzazione della Maccarese e ciò per partire da quel che già c'è, da quel che è sotto i nostri piedi. Su questa questione Comune e Regione vanno inchiodati alle loro responsabilità. In prospettiva dobbiamo muoverci nel senso di far saltare tutta l'intermediazione grossista e quindi di effettivamente far diventare operatori economici le amministrazioni locali. Questo obiettivo va così articolato e graduato:

- trasformazione degli Enti Comunali di Consumo in un ente comunale di approvvigionamento o, comunque, creazione di un ente del genere e in questo quadro affrontare il problema del controllo sulla sua attività;
- dotazione da parte degli Enti locali di una appropriata rete di trasporto merci;
- creazione di grossi centri pubblici di raccolta, conservazione e lavorazione merci (tipo Maccarese).

Antonio Russi

ROMA. Manifestazione contro il carovita. *(Foto G. Bonacci)*

Lettere

La rubrica «Lettere», come dovrebbe essere chiaro ma come vale la pena di ripetere in alcune occasioni ospita contributi di singoli lettori o di organismi di massa e di partito, in cui i pareri espressi non hanno in nessun modo qualche crisma di «ufficialità». La scelta delle lettere non deriva dalle posizioni politiche del Quotidiano dei Lavoratori, *se non entro certi limiti - intuibili e ovvii - di «compatibilità». E altrettanto vale per la responsabilità dei giudizi che in queste lettere compaiono. La precisazione era doverosa per la lettera che segue, cioè per il primo intervento di un compagno lettore nel dibattito sull'esito elettorale, argomento che sulle colonne del* Quotidiano *intediamo trattare ampiamente.*

Il 20 giugno abbiamo perso

I risultati elettorali sono una sconfitta e non una vittoria!
L'aggregazione raggiunta da Dp, pur nella sua generale positività, ha lasciato aperti dei grossi vuoti politici che hanno inciso in modo negativo:
a) La non definizione di una linea unitaria (per quanto possibile) che fosse precisa e chiara almeno sui punti fondamentali. Mi riferiscono al rapporto con il Pci. Durante tutta la campagna elettorale non abbiamo quasi speso una parola sulla linea e l'operato di questo partito. Non abbiamo spiegato per nulla i cedimenti-tradimenti rispetto alla Nato, ai rapporti con gli altri paesi capitalistici, rispetto alla grossa azione di freno e pacificazione sociale (in senso decisamente subalterno alla borghesia) che a partire dalle fabbriche (contratti-occupazione-condizioni di lavoro) fino ai quartieri (casa-carovita) il Pci ha condotto.
b) Abbiamo incentrato tutta la campagna contro la Dc senza spiegare che «votare Pci era ed è disperdere voti» perchè i voti al Pci saranno effettivamente dispersi per la lotta dei lavoratori.
c) Abbiamo condotto una campagna che ha emarginato alcune forze di Dp mantenendo un asse preferenziale con il Pdup; questo giustificato da una presunta ormai prossima convergenza-fusione. Ma tutti i compagni hanno visto e vedono come le due anime nel Pdup siano ormai inconciliabili e come noi, in concreto, abbiamo fatto ciò che l'ala di Magri ci ha imposto di fare.
d) Nel complesso abbiamo fatto la campagna elettorale per il Pci e non per Dp. Non so se qualcuno fosse cosciente di questo fatto, certo è che chi deve avere una visione complessiva nazionale è in dovere di rendersi conto in tempo di tutto questo.
e) È conseguente allora che vivere questi risultati come una vittoria è percorrere la strada del suicidio. Con il Pci più forte avanza la strada del compromesso storico nel senso di:
1) un'entrata del Pci nella stanza dei bottoni (magari camuffata in qualche modo);
2) un grosso freno che il Pci impone al movimento di lotta (interessi nazionali, compatibilità).
f) La strada su cui ci dobbiamo impegnare è:
1) non certo tornare indietro dall'unità raggiunta tra la sinistra rivoluzionaria (sulla chiarezza rispetto al Pci, al governo delle sinistre ecc.);
2) da questo confronto-scontro consolidare una visione ed un programma più vasto e credibile;
3) ripartire nel lavoro di massa e nelle lotte di massa che devono essere organizzate e condotte.

È difficile oggi condurre lotte vincenti, perchè siamo isolati (il Pci va infatti da tutt'altra parte) ma solo sull'effettivo seguito che abbiamo possiamo far pesare la nostra presenza anche parlamentare.

Ripartire dalle cose concrete, quindi, smettendola con intergruppi da intrallazzo e con accordi «segreti» (vedi il documento firmato a Roma sui capolista, ecc.)

Su queste brevi e appositamente non complete affermazioni gradirei da subito alcune pubbliche risposte.

Il segretario della sezione di Ao di Solaro

I limiti «storici» della nuova sinistra

Le elezioni anticipate hanno colto di sorpresa la sinistra rivoluzionaria che si è ritrovata completamente impreparata di fronte alla scadenza elettorale.

Quali le ragioni di questa impreparazione?
Occorre procedere, per rispondere a questo interrogativo, a un'analisi retrospettiva di quel che è successo dal '68 ad oggi nell'area della nuova sinistra.

Dirò subito che tre elementi negativi hanno caratterizzato, in questi otto anni, la presenza e l'azione politica dei gruppi: il *settarismo*, il *dogmatismo* e il *praticismo*.

Agli inizi del movimento di rivolta del '68 i punti di riferimento furono la rivoluzione culturale cinese e il pensiero di Mao-tse-tung, le lotte rivoluzionarie dei paesi del Terzo Mondo e, in campo nazionale, il fallimento del centro-sinistra insieme all'indirizzo revisionista ormai assunto dal Pci.

L'irruzione dei gruppi sulla scena politica italiana fu un elemento profondamente positivo e, sotto questo profilo, il contributo da essi dato alla crescita delle masse popolari e allo sviluppo degli organismi di base fu certamente enorme. Negli anni successivi questo patrimonio di lotte e di esperienze venne sciupato in un'assurda guerra intestina tra le varie formazioni dove ognuno pretendeva di essere più rivoluzionario degli altri unico depositario della linea politica corretta ed unico abilitato, di conseguenza, a rappresentare le masse popolari. Quello che avrebbe dovuto essere confronto politico e dialettico si tradusse, in realtà, in settarismo e in dogmatismo esasperati. Ciò allontanò molti compagni dalla milizia attiva e molti altri fece rifluire all'interno dei pariti storici della sinistra.

La stessa milizia politica in generale, venne intesa come sfrenato attivismo, ai limiti quasi del parossismo. In effetti, poi, questo attivismo si riduceva a un puro e semplice praticismo nella misura in cui dietro non vi era il sostegno di un minimo di teoria rivoluzionaria (se non in forme molto rudimentali) come pure un minimo di analisi storica della nostra società e dell'involuzione revisionista e riformista della sinistra ufficiale.

Questi tre fattori (che andrebbero più compiutamente analizzati) hanno influito, in negativo, sullo sviluppo politico dei gruppi e sono esplosi, non a caso, in occasione delle elezioni politiche anticipate quando, soltanto per la fortissima pressione unitaria della base, si è potuti arrivare alla presentazione di una lista unica dei gruppi confluenti in Democrazia Proletaria.

Ora la sinistra rivoluzionaria si trova dinanzi a un nodo storico per la sua stessa positiva esistenza nel futuro.

Tutti, infatti hanno affermato che Democrazia Proletaria non è soltanto un cartello elettorale, ma esprime, soprattutto, un progetto politico destinato a durare nel tempo. In realtà, questo è ancora tutto da verificare perchè sussistono spinte centrifughe che potrebbero annientare l'unità oggi faticosamente raggiunta. Ciò perchè deve ancora essere chiarito come va inteso il cartello della nuova sinistra.

Esistono due interpretazioni di Dp: una, sostenuta soprattutto dall'Mls che vede in Dp uno schieramento frontista nucleo di un più vasto fronte popolare; l'altra, propria di Ao che ritiene Dp l'embrione del futuro partito rivoluzionario.

Personalmente ritengo più corretta l'interpretazione di Ao in quanto maggiormente rispondente alle esigenze delle masse popolari che hanno bisogno di una salda guida rivoluzionaria dopo trent'anni di dittatura democristiana e di egemonia revisionista. Al contrario, una linea puramente frontista mi appare totalmente arretrata sia perchè meccanica ripetizione di esperienze superate sia perchè schematica interpretazione mutuata da un periodo particolare della rivoluzione cinese.

Ciò che manca, oggi, è il partito rivoluzionario ed esso non potrà mai venire alla luce fintantochè il confronto politico tra i gruppi continuerà ad essere sterile polemica tra sordi.

Soltanto il metodo marxista-leninista dell'analisi dialettica delle rispettive posizioni, confrontate con la realtà concreta, e il superamento dialettico delle divergenze possono eliminare la confusione e la divisione creando chiarezza.

Ma ciò non basta. Occorre anche che la sinistra rivoluzionaria proceda all'analisi storica della società italiana e del movimento socialista ed operaio a partire dall'Unità. Solo così è pienamente possibile avere una conoscenza approfondita della storia del nostro paese e del suo sviluppo come anche di intendere correttamente perchè, a cent'anni dall'Unità, esso non sia ancora un paese socialista.

Tutto questo deve però avvenire impadronendosi della teoria marxista-leninista e del pensiero di Mao tse-tung e imparando a discutere criticamente nell'applicazione creativa della teoria rivoluzionaria.

Se non si farà ogni sforzo in ognuna di queste tre direzioni, anche a costo di un minore interventismo politico, non si riuscirà mai a costruire un partito che sia realmente lo strumento di combattimento del proletariato nella lotta per il socialismo.

Luigi Gulizia

È uscito

politica comunista

Aprile Maggio '76 Anno IV Numero 4/5

Due vie aperte di fronte al sindacato *Editoriale*

Contributi allo studio della politica del PCI *Dossier*

L'ambiguità della alternativa socialista *P.L. Sullo*

E inoltre: *Umberto Tartarli:* La politica estera della Cina; *G. Hert:* Medio Oriente: la guerra di domani (1ª parte); *Nereo Pederzolli, Emilio Tremolada:* Innocenti, sei mesi di lotta; *Carlo Parietti:* Legami internazionali e pubbliche relazioni; *Anna Maria Valentino:* 1944 1947: il PCI al governo; *Attilio Mangano:* Democrazia/socialismo: evoluzione o rottura; *Vittorio Borelli:* Il compromesso storico nel Veneto; *N. Pisauri, D. Devalli, P. Cavalcoli:* Il PCI e il «modello emiliano»; *Umberto Santino:* Patto Autonomistico o autonomia proletaria.

Rivista mensile dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

Cooperativa Editoriale Nuova Cultura — Lire 1.000

Intellettuali e fabbrica secondo Bruno Trentin

Nei dibattiti aperti dal Pci specialmente, sulle questioni della cultura e degli intellettuali, si manifesta spesso questa contraddizione: che, nella misura in cui la discussione si distacca da una traduzione immediata in linea e azione politica, le vocazioni moderate, che rivendicano una revisione sostanziale del rapporto con il marxismo a favore di interpretazioni apertamente socialdemocratiche, si sentono liberate dalla «triste» necessità di fare i conti con la base operaia del partito. E che le posizioni che si collocano in qualche modo «a sinistra» trovano modo di esprimersi, a patto di alcune omissioni di fondo non sappiamo se fatte in buona fede o in omaggio alla disciplina di partito.

È il caso, questa volta, della conversazione con Bruno Trentin pubblicata da Rinascista *[n. 23] nel ciclo su «Intellettuali e potere nell'Italia che cambia» col titolo* «La fabbrica e la cultura».

I punti centrali espressi nel corso della conversazione sono tre:

1] La crisi degli «intellettuali della produzione», stretti nella contraddizione tra il sempre maggior afflusso di diplomati e laureati nelle fabbriche [e, in forme distorte da una prevalente funzione di riassorbimento della disoccupazione, nei servizi e nell'amministrazione dello Stato], e la riduzione di contenuto professionale dei ruoli intermedi, la crescente burocratizzazione di una gerarchia di fabbrica legata sempre più ad una funzione di controllo «politico» sui lavoratori, la crisi nera della ricerca scientifica. .Una contraddizione che trova il suo luogo nodale nella capacità del movimento sindacale di incidere sul livello professionale e culturale di questi ruoli.

2] La necessità urgente di superare la separazione, intellettuali-produzione attraverso un rapporto con la fabbrica e il lavoro che inizi già durante il periodo scolastico.

3] Una forte sottolineatura dei caratteri qualitativamente nuovi delle lotte operaie degli anni '60 e '70; citiamo qui due brani significativi: «Con gli anni '60 in particolare vengono avanti, sul piano rivendicativo, tutti i temi della difesa dell'uomo nella produzione, ed essi acquistano un primato rispetto ad un'altra funzione tradizionale della lotta di classe, quella di incidere sulla distribuzione del reddito a favore dei salariati». *E:* «Per quanto riguarda il marxismo, si può e deve riflettere, ad esempio, sulla portata della rivalutazione, avvenuta proprio nel corso di questa grande stagione di lotta di classe, avviatasi con il '68, della tematica marxiana dell'oppressione (come dequalificazione e subordinazione, come contrapposizione fra scienza e lavoro) come aspetto dello sfruttamento distinto dal mero processo di prelievo del plusvalore, come elemento qualitativo del rapporto di alienazione e come fattore principale di una presa di coscienza».

È scendendo dalle riflessioni generali a quelle sulla linea concreta da seguire per raggiungere gli obiettivi, che si riscontrano, invece, pesanti silenzi. In primo luogo perchè, come dice Trentin, occorre una forte iniziativa del movimento sindacale, e questa iniziativa non può che avvenire prima di tutto sul piano della lotta di reparto e di azienda, sulla difesa strenua del nucleo omogeneo se è vero che in esso bisogna che «lavoratori di diversa formazione culturale finiscano per realizzare collettivamente e attraverso un'alternanza concordata delle mansioni una prestazione complessivamente qualificata». *Ma in questi anni la lotta di reparto, la contrattazione aziendale sono state frenate e costrette da una forte pressione confederale, della quale la stessa Fiom si è spesso fatta portatrice. E, inoltre, la soluzione dei problemi della ricerca non richiede un atteggiamento ben più drastico sulla collocazione internazionale dell'Italia di quello assunto dal Pci?*

Per quanto riguarda la scuola, in che rapporto sta la proposta del lavoro-studio [intesa non solo sul piano occupazionale e di allargamento della base produttiva ma, mi pare, su quello della creazione di un «intellettuale nuovo»] con le ipotesi attuali della sinistra [e dello stesso sindacato] in materia di occupazione giovanile, che certo non consentono alcun margine alla costruzione di un nuovo rapporto tra intellettuali e produzione? Ma certo, dopo la sua incondizionata adesione al «piano a medio termine», Trentin a questa domanda non può rispondere.

Le contraddizioni continuano sul rapporto tra culture comunista, socialista e cattolica, cioè, nell'argomento specifico del colloquio, sul compromesso storico: «Nella realtà non c'è stato il confronto fra due chiese e fra due concezioni reciprocamente omogenee ma fra diverse correnti del pensiero cattolico e diverse correnti del pensiero marxista e anche l'impatto, la commistione fra brandelli delle une e delle altre. Il movimento sindacale è stato, in questi anni, un vero e proprio crogiuolo produttore di nuovi filoni culturali». *Dunque, saremmo tentati di tirare noi le conseguenze, se il confronto non avvenetra* «chiese» *e tra* «concezioni omogenee» *che bisogno c'è di fare della questione cattolica un problema di alleanze istituzionali tra partiti?*

E, infine, non per amor di parrocchia, tra i «nuovi filoni culturali», *tra quelli che hanno rivalutato la* «tematica dell'oppressione» *la sinistra rivoluzionaria è uno dei principali; e un altro è quel vasto settore cattolico, che senza fare scelte di partito si è schierato a sinistra e contro la Dc.*

Ma, si sa, Trentin stava colloquiando su questioni culturali: che, secondo un malcostume ben diffuso nella sinistra tradizionale sono altro dalla politica. Ma bisognerà bene che queste discussioni siano strappate dalle colonne un po' asettiche di Rinascista *e portate tra la gente, in fabbrica: esigenza che per ora sembra rimanere confinata nel titolo dell'articolo in questione.*

Lorenzo Baldi

LOTTE PROLETARIE

Il presidente Cortesi ha fatto una dichiarazione di guerra ai lavoratori dell'Alfa Romeo

Un contributo di Giuseppe Mattei, della Cisl milanese, sulla situazione dell'Alfa - Il consiglio di fabbrica ha tracciato un programma che ora bisogna mettere in pratica - La sfida lanciata da Cortesi nella sua intervista all'Espresso va raccolta e respinta dai lavoratori

Cortesi ci ha ormai abituato alle continue interviste sui quotidiani e sui settimanali di grande tiratura.

Ma quella concessa, o chiesta, all'Espresso della scorsa settimana crediamo debba essere considerata per quello che è: una dichiarazione di guerra contro le conquiste e la stessa forza organizzata dei lavoratori di questo grande gruppo a partecipazione statale.

Non è a caso infatti, che questa ennesima ma più decisa e arrogante accusa ai lavoratori di essere i colpevoli quasi esclusivi del dissesto finanziario dell'azienda, avvenga pochi giorni dopo l'esito elettorale che ha visto l'inaspettata tenuta della Dc e la grande avanzata del Pci; non è a caso che lo stesso giorno che veniva pubblicata l'intervista, il responsabile dei rapporti sindacali dell'Alfa, Caravaggi, abbia consegnato una nota all'Esecutivo di fabbrica (pubblicata domenica sul «Quotidiano») che - dopo aver riassunto i dati sulla produzione, le vendite, gli ordini, espone le «esigenze» dell'azienda (aumentare la produzione, recupero della produzione perduta, miglioramento della qualità) e presenta la piattaforma rivendicativa nei confronti del sindacato: ore straordinarie, per fare la produzione persa durante la vertenza contrattuale; aumento della produttività per produrre le macchine che si potrebbero fare se non ci fosse l'intervallo mensa di 40 minuti, concordandone i modi e la retribuzione.

Dopo aver cercato di creare un clima di paura col licenziamento di 5 lavoratori per «assenteismo», il gruppo dirigente dell'Alfa apre la sua vertenza contro i lavoratori all'insegna dell'«adesso basta, tutti al lavoro».

Ma il Consiglio di Fabbrica e la Flm non si trovano impreparati allo scontro. Nelle due giornate di dibattito del Consiglio di Fabbrica dell'11 e del 14 giugno, è stata espressa una linea precisa sulla quale camminare rapidamente nell'iniziativa a livello di reparto, di fabbrica e di gruppo: non limitarsi alla difensiva sul problema dell'assenteismo (anche se è positivo che il pretore di Rho abbia dichiarato illegittimi i licenziamenti) ma passare all'attacco aggredendo le vere cause che vanno ricercate nell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società, individuando obiettivi precisi riguardanti l'ambiente, gli organici, i ritmi nelle varie aree della fabbrica e rilanciando il confronto con le amministrazioni pubbliche sui servizi sociali (trasporti, casa, asili nido ecc.); chiudere positivamente le vertenze aperte da tempo (fonderia, mensa, in particolare) dove sono appunto in discussione le condizioni di lavoro e gli organici, sviluppando la mobilitazione necessaria per superare le resistenze padronali; andare rapidamente alla discussione - a livello di gruppo - sulla prima parte del contratto di lavoro (investimenti, decentramento produttivo, ristrutturazione, appalti, indotto, diversificazione produttiva, organici, occupazione al sud); aprire un dibattito - collegato a quello già aperto nelle varie istanze della Flm - sulla linea rivendicativa postcontrattuale sia a livello di azienda (applicazione contratto, qualifiche, salario) sia a livello sociale (prezzi e tariffe, equo canone, fisco, servizi sociali, occupazione, politica economica).

Non basta certo aver tracciato un programma; ora bisogna farlo camminare, impedendo che l'azienda - non potendo passare attraverso un impossibile «patto sociale» col sindacato - applichi la sua linea in modo «strisciante».

Cortesi da tempo sta cercando di «curare» i quadri intermedi delle fabbriche con «incontri», con concessioni discriminate di categorie e di aumenti salariali, per avere «consenso e collaborazione». Per mesi ha cercato - approfittando anche di deficienze e divisioni interne al sindacato - di trovare una soluzione produttivistico-salariale per la fonderia che superincentivasse il lavoro, creando un precedente da esportare poi in altre aree approfittando anche del bisogno di soldi dei lavoratori taglieggiati dall'inflazione galoppante. Inoltre va avanti un processo di decentramento di lavori produttivi e di manutenzione ad aziende esterne e ad appalti così come si sta lavorando ad una «unificazione» degli uffici che si tradurrebbe in un ulterioree impoverimento dell'occupazione intellettuale a Napoli e di una più rigida subordinazione delle fabbriche meridionali del gruppo.

Non è tempo quindi di attesa o di rinvii da parte dei Consigli di Fabbrica e del sindacato, ma di tempestiva risposta alla strategia antioperaia di Cortesi e del gruppo dirigente dell'Alfa. Alcuni appuntamenti sono vicini: le trattative per le veryenze aperte sono in fase conclusiva e debbono vedere l'affermazione delle nostre richieste; il 30 giugno all'Intersind si proseguirà la verifica sulle assunzioni, e dobbiamo fare precise richieste di integrazione degli organici nelle molte aree che sono gravemente carenti; il 5 luglio c'è l'incontro sull'unificazione degli uffici; entro metà luglio si inizierà il confronto a livello di gruppo (Alfanord, Alfasud, Spica, Apomi).

Si tratta di porre le nostre piattaforme, e di mobilitarci per farle passare, sconfiggendo i disegni dei dirigenti dell'Alfa, che - in sintonia col grande padronato privato - pensano di far quadrare i bilanci riducendo gli decentrando la produzione, ricorrendo allo straordinario, ridimensionando il controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, rilanciando il collegamento salario produttività, tentando di convincere l'opinione pubblica che tutto andrebbe bene (produzione e profitti) se la fabbrica fosse in Svizzera, perchè, come dice Cortesi «in Italia si lavora poco e male» (riferito naturalmente ai lavoratori, perchè è noto come dirigenti, padroni, parassiti di ogni risma lavorino molto e bene).

Su questo piano bisogna anche smascherare le falsità sulla situazione reale del gruppo Alfa che continuano ad essere sbandierate dal suo presidente. Perchè, invece di ripetere lo stantio ritornello degli operai che non lavorano, della conflittualità permanente, dell'assenteismo, Cortesi non spiega all'opinione pubblica quanto sia il gravame degli interessi passivi per investimenti improduttivi e sbagliati; come le attrezzature - dell'Alfa sud in particolare - sono talmente rigide da provocare continui intasamenti della produzione; perchè in certi reparti (come la verniciatura, la fonderia, la fogiatura) l'assenteismo e la conflittualità è provocata dalle condizioni di lavoro inaccettabili che costringono i lavoratori a dure lotte per difendere la loro salute; quanto costa all'Alfa il sottoutilizzo di capacità eccellenti nella progettazione e nelle esperienze per dare costose commesse all'esterno; ed ancora quante ore di lavoro e di produzione sono andate perdute per un continuo rifiuto delle richieste anche le più modeste dei lavoratori che si trasformano in lunghe ed estenuanti vertenze per la tradizionale rigidità del gruppo dirigente che predilige lo scontro e ricorre spesso alla provocazione?

MILANO. La testa del corteo dell'Alfa Romeo ad uno sciopero contro il carovita.

Un esempio della miopia ed arroganza del gruppo dirigente dell'Alfa lo abbiamo avuto lo scorso anno, quando si è voluto imporre ai lavoratori la cassa integrazione subito dopo le ferie, anche se i dati forniti già allora dall'azienda dimostravano la necessità di far fronte alla montante richiesta all'interno ed all'estero. Quanto è costata quella decisione (alla quale i lavoratori risposero con la riuscita eccezionale dello «sciopero alla rovescia») ed altre (come le logoranti vertenze alla manutenzione e alla fonderia)? E come può Cortesi lamentarsi se non ci sono macchine da consegnare dopo essersi comportato in questo modo?

Si diceva all'inizio che non è casuale che la campagna antioperaia sia tempestivamente ripartita subito dopo l'esito elettorale. La tenuta del suo partito ha dato certamente più sicurezza a Cortesi nel perseguire il suo piano di risanamento a spese dei lavoratori.

Ma nella sua intervista il presidente fa accenno anche al Partito Comunista e alla componente Cgil, che si sarebbero resi conto della situazione, avrebbero capito il suo «discorso», avrebbero assunto «un atteggiamento più responsabile» (a differenza della Cisl). Ha forse pensato che l'avanzata del Pci debba significare magari un atteggiamento ancora più responsabile del sindacato ed un ridimensionamento di quella «minoranza minacciosa» che lui ritiene «sfuggire al controllo dei sindacati» e «intimidire la maggioranza degli operai che vorrebbe lavorare»?

A parte il fatto che la storia sindacale di tutti questi ultimi anni all'Alfa è caratterizzata da grandi lotte di massa e non certo da impossibili azioni intimidatorie di una minoranza di facinorosi, è bene che Cortesi non si faccia illusioni sul fatto che l'esito delle elezioni possa rendere più docile la classe operaia e il sindacato.

Certo ci sono stati nel recente passato anche atteggiamenti di «disponibilità» verso taluni discorsi di Cortesi all'interno del movimento, che hanno creato anche qualche difficoltà, ma che non hanno impedito di costruire e di portare avanti una linea unitaria di classe. E questo crediamo avverrà anche nel futuro, anche per la capacità dei lavoratori di imporre - quando è necessario - la linea più giusta e coerente quando negli organismi si manifestano diverse posizioni.

Ma non guasterebbe che il Pci e la componente Cgil (più volte chiamati in causa da Cortesi per la loro «consapevolezza e responsabilità») dessero una risposta inequivoca in proposito.

La cosa essenziale comunque è che i lavoratori, i delegati, i consigli di fabbrica dell'Alfa raccolgano la sfida di Cortesi, costruendo unitariamente dal basso gli obiettivi e la lotta per sconfiggere il piano di normalizzazione del movimento in uno dei caposaldi dello schieramento di classe, che è stato e deve essere anche per il futuro punto di forza e di riferimento per le masse.

Giuseppe Mattei

La vera Sardegna delle lotte dei pastori e degli operai non è il solito paradiso turistico

Intervista con il compagno Sergio Casadei della Federazione sarda di Avanguardia Operaia - L'immagine più vera dell'isola, lontano dalla falsa retorica o dai dèpliants delle agenzie turistiche - Il piano di «Rinascita» e la realtà di colonizzazione economica e culturale

Di Sardegna forse si parla tanto, troppo: si parla soprattutto dell'immagine che qualcuno ha costruito della Sardegna; e allora la storica «sdegnosità» dei Sardi, la riservatezza, l'«aspra natura» e via discorrendo: tanti piccoli tasselli che vanno inevitabilmente a formare un mosaico che è letteraio, se non addirittura leggendario quando ricorda i pastori, i «briganti», la natura selvaggia, che si carica di sfumature di fantasia, che si colora di stravaganze culturali che spesso lasciano indietro la vera Sardegna oppure la sterilizzano in un'immagine di paradiso turistico intatto pieno di sole e di verde.

La realtà dell'isola, la sua realtà più viva, più rigorosa, quella prosciugata dalle nebbie dei ricordi di scuola, è la realtà dell'abbandono istituzionalizzato, del genecidio culturale, del colonialismo più spudorato, è la realtà delle lotte contro l'emigrazione, contro gli insediamenti di basi Nato, dalle lotte dei pastori e dei pescatori per la difesa dell'ambiente, delle condizioni naturali che diventa difesa di tutta una cultura, di un modo di vivere e di essere, del recupero e della difesa di una lingua vera e originale contro lo sterminio linguistico del governo italiano.

L'altra Sardegna, insomma, sconosciuta a sillabari e a dèpliants, quella più bella e più vera; abbiamo parlato con Sergio Casadei, della federazione di Avanguardia Operaia della Sardegna.

Per noi che ne abbiamo un'immagine letteraria, filtrata dai libri e dai ricordi, cosa vorrebbe dire arrivare in Sardegna, cosa scopriremmo di sconosciuto della Sardegna.

«Della Sardegna si ha comunemente un'immagine distorta, la si considera una cosa lontana, definita da termini turistici e folcloristici. Non esiste una sola Sardegna, ne esistono due o tre, ognuna con la sua cultura e il suo linguaggio. C'è la Barbagia, e i suoi pastori e le sue foreste impenetrabili, ci sono le zone rosse, quelle a base operaia (come la zona di Iglesias) dove il Pci è fortissimo; oppure le zone bianche (Oristano) bonificate dal fascismo che sono le più simili al Meridione, con gli agrari e la struttura feudale; oppure la zona delle montagne, stravolta, stracciata dagli insediamenti industriali».

Ecco, ma su una cultura così intrecciata con questa natura, così affondata in questa terra così com'è, come si innestano le lotte del popolo sardo?

«La lotta di Lula contro il Petrolchimico oppure contro la Porcilaia di Bosa: sono lotte che hanno trascinato tutta la popolazione nella difesa dell'ambiente. Ma appunto questo è il loro limite, e cioè di essere lotte di difesa: infatti sia per la mentalità sarda, sia per i tentennamenti del Pci, le lotte non sono di attacco: da una parte il fatto che per la frammentarietà della presenza e dell'intervento è difficile allargare il respiro politico, di movimento delle lotte, mentre il Pci sostiene gli insediamenti industriali perchè così si crea classe operaia; solo che in questo modo non si tiene conto del tessuto economico e culturale sardo, si accetta la logica capitalistica e cioè si accettano le condizioni di sviluppo imposte dai padroni.»

A proposito di lotte difensive e offensive, da parte nostra, dei rivoluzionari, il fatto di intervenire nelle lotte contro gli insediamenti, visto che non proponiamo ritorni agresti o ci battiamo contro l'industrializzazione, presuppone un programma, una proposta articolata, e quindi un atteggiamento che è offensivo....

«Infatti ci sono in cantiere vari tentativi in questo senso: ad esempio rispetto alla questione della riattivazione delle miniere noi non ci limitiamo a chiedere la messa in funzione, ma chiediamo la creazione di fabbriche per la lavorazione di materiale per impedire la dipendenza coloniale dal continente.

E questo evidentemente significa allargare il nostro discorso in una prospettiva di aggressione nei confronti dei disegni di sviluppo capitalistico». Ma i capisaldi intorno a cui si creano, si consolidano e si sviluppano le lotte...

«Le lotte si caratterizzano come lotte di paese; gli operai di Ottana ad esempio quando scendono in lotta occupano il municipio. A Lula, a Orgosolo, a San Vero Milis quando si accendeva la lotta, contro le basi Nato come nel caso di Orgosolo o contro insediamenti turistici di lusso come a San Vero Milis, tutto il paese scendeva in piazza. Insomma, la lotta si sviluppa prevalentemente fuori posto di lavoro, attraverso una potente ricomposizione della classe e delle sue esigenze: questo anche perchè non esiste una struttura sindacale adeguata. E infatti attualmente i nostri sforzi tendono alla creazione degli organismi sindacali di base, come i Comitati Unitari di Zona e delle Camere del Lavoro per dare una dimensione organizzativa sufficiente alle lotte di fabbrica».

Quindi rispetto a questo, come si presenta lo stato del movimento, tenuto conto della presenza, date le caratteristiche delle lotte, dell'intellettuale di paese...

«La Sardegna non è il Meridione: l'intellettuale non è il medico o il farmacista; lì il modo di vivere e di vestire è comune quindi anche all'intellettuale si trova nella condizione concreta di andare verso le masse, di diventare organico alle esigenze della gente. Il movimento è estremamente radicato nei paesi, ma forse non riesce a compiere analisi sufficientemente rigorose della situazione concreta cui operano, anche se il collegamento tra i vari comitati che dobbiamo costruire è una condizione concreta per il suo superamento. E poi ci sono 700.000 emigrati, un'intera generazione di uomini e donne dai 20 ai 40 anni...»

Appunto rispetto all'emigrazione, quali sono a grandissime linee le sue caratteristiche...

«Ti dirò una cosa che molti ignorano, e cioè che dalla Sardegna sono costretti a vendere il latte a bassissimo costo e a pagare affitti altissimi per i pascoli. Il famoso piano di Rinascita della Sardegna non ha altro senso che quello di un attacco alla pastorizia: come l'insediamento industriale di Ottana: che senso ha una fabbrica che lavora il petrolio, a 70 Km dal mare, fra le montagne? Infatti molti pastori hanno venduto il gregge per acquistare il camion o qualche macchina; oppure la storia del rimboschimento a pini, che toglie spazio e erba al pascolo».

Ma tutto questo perchè?

«Perchè distruggere l'ambiente significa distruggere la cultura, assecondare l'imperialismo culturale dello stato italiano che stronca la tradizione culturale e popolare sarda. Per questo lottare per la difesa della lingua sarda, della cultura popolare e dell'autonomia culturale sarda significa lotta anticapitalista, lotta del proletariato tale e quale la lotta contro gli insediamenti Nato o lo sviluppo capitalistico».

[1 - continua]

Egidio Bertazzoni

I tanti protagonisti del dramma di una servitù coloniale

La Sardegna è sempre stata utilizzata dal capitale come ripostiglio da cui trarre le risorse necessarie allo sviluppo oppure dove cogliere gli elementi che potessero intralciare le manovre economiche e finanziarie. Di qui lo stato di assoluta sudditanza, quasi coloniale, dell'isola nei confronti del «continente». Il famoso piano di «Rinascita» della Sardegna studiato dalla Dc per fornirsi di una patina di credibilità di fronte alla popolazione, si è risolto in un incredibile carosello di sprechi, di scelte clamorosamente sbagliate, di miliardi buttati al vento. L'irrigazione, ad esempio: in 20 anni sono state costruite più di 20 dighe che potrebbero irrigare 180.000 ettari; se ne irrigano solo 15.000 perchè mancano le opere intermedie di distribuzione dell'acqua.

Oppure l'insediamento di industrie petrolchimiche, usufruendo del credito pubblico attraverso i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno: le industrie chimiche venivano descritte dagli esperti economici democristiani come l'anello magico che avrebbe risolto i problemi occupazionali dell'isola attraverso la creazione di 50.000 nuovi posti di lavoro: e infatti dal 1964 al 1970 il livello di occupazione industriale in Sardegna è sceso di 12.000 unità. Questo è anche dovuto al fatto che l'industria petrolchimica assorbe la maggior parte degli addetti durante la fase di impianto e di costruzione delle fabbriche; una volta montati gli impianti i lavoratori vengono licenziati.

E l'agricoltura? L'agricoltura sarda è in mano ai proprietari terrieri i quali, anzichè investire capitale nella coltivazione della terra, preferisce esercitare lo sfruttamento parassitario dei pastori che devono pagare ai proprietari dei pascoli in media il 60% dei loro guadagni.

Il boom turistico dovuto ad alcune società finanziarie internazionali ha scatenato per tutta l'isola la corsa alla creazione di impianti di lusso per soddisfare i capricci della varie attrci, nobildonne, play-boy, industriali, Agha Kan e via cantando: attualmente si parla dell'istituzione di un «Parco naturale del Gennargentu», che vorrebbe dire la cacciata dei pastori che verrebbero sostituiti da grandi aziende private: il che significa l'organizzazione politica della pastorizia sarda e la drastica riduzione della manodopera.

Dulcis in fundo l'insediamento di basi Nato: il 2/5 dell'isola sono nelle mani dei generali americani con la conseguente interdizione di varie zone ai pastori o ai pescatori; ultimamente recenti rivelazioni giornalistiche hanno rivelato che nella base di Perdasdefogu si sono svolti esperimenti nucleari sotterranei.

È lo scenario di uno sfacelo istituzionalizzato che si consuma giorno per giorno nella vita del popolo sardo che però, come dimostrano le lotte dei pastori, dei pescatori, degli operai, sta costruendo giorno per giorno le condizioni per la sua liberazione.

Siccità: nuovo colpo del regime alla produzione agricola italiana

I raccolti estivi sono minacciati dalla grave siccità - Le cause vanno ricercate nell'utilizzo dissennato del patrimonio idrico del paese

Da più di tre mesi non piove sulle campagne italiane e le prospettive sonomolto gravi per l'agricoltura, si teme infatti un bilancio negativo dei raccolti di frumento, granoturco, frutta e ortaggi. La straordinaria siccità interessa molte regioni italiane, ma soprattutto le zone agricole della valle Padana. Le falde idriche, già esaurite dall'acqua scarsa degli ultimi due anni, stanno per esaurirsi.

Delle difficoltà della produzione agricola risentirà pesantemente anche la zootecnica, infatti il fieno tagliato a maggio è gia quasi esaurito e quello di giugno si teme che non cresca o bruci.

La scarsità di fieno ha avuto subito ripercussioni sul mercato, infatti il prezzo è salito a 8.500 lire il quintale, ma se la siccità si trasformerà da minaccia irrealtà, i prezzi salranno ancora. Da una media di 903 millimetri d'acqua all'anno, si passa nel '75 a quota 751 negli ultimi mesi si arriva a quota 657.

In molti centri si preparano o sono già state messe in atto ordinanze severe per regolamentare l'utilizzo dell'acqua e per evitare sprechi, è proibito lavare l'auto, innaffiare i giardini e così via, ma non è con questi provvedimenti dell'ultima ora che si può risolvere un problema che ha a monte cause molto più gravi dello spreco per bagnare i fiori.

Le cause vanno ricercate in un utilizzo dissennato e irrazionale del patrimonio idrico nazionale, che non ha visto una seria pianificazione del consumo, ma solo uno sterile scontro tra utilizzo per l'industria o per l'agricoltura.

Da una parte si ha la collocazione ben poco razionale delle industrie che non solo «rubano» l'acqua alle campagne, ma non la riciclano dopo averla utilizzata, dall'altra il mancato sfruttamento di enormi quantità d'acqua, che in realtà non manca in Italia, come invece qualcuno vorrebbe far credere.

I dati sullo spreco enorme d'acqua danno la misura di come quanto stia avvenendo nelle nostre campagne non è una fatalità, un evento inevitabile, ma il risultato di una politica delle acque dissennata.

Un terzo dell'acqua che sgorga dal sottosuolo finisce in mare senza essere utilizzata, inoltre le acque utilizzate dalle industrie (non inquinate) non vengono riciclate, questo significa che 168 miliardi di metri cubi finiscono in mare, mentre solo 41 miliardi vengono utilizzati.

Nel Sud gli esempi in questo senso si sprecano, la Cassa del Mezzogiorno ha infatti finanziato grandi opere di costruzione di acquedotti, ben poco razionali e utili per il rilancio della produzione agricola.

Un caso esemplare è quello dell'acquedotto che attraversa il Tavoliere di Puglia, un acquedotto privo di canali di scorrimento che portino nelle campagna l'acqua che invece finisce in mare.

Solo la collocazione più razionale delle industrie, il riordino dei consumi e delle utenze permetterebbero uno sfruttamento effettivo del patrimonio idrico e un rilancio della produzione agricola, che è fortemente compromessa e subirà certamente grossi danni dalla siccità. Il fenomeno della scarsità d'acqua si sta presentando, come ogni estate, anche in zone tradizionalmente ricche d'acqua quali sono i centri montani. Questo dipende dal fatto che si privilegiano opere pubbliche, legate spesso al clientelismo locale, quali strade o opere turistiche, invece di impegnare fondi in una seria ricerca delle falde idriche. Un altro aspetto che certo non arricchisce le risorse idriche montane sono gli scarsi, o meglio inesistenti, finanziamenti per favorire il rimboschimento. Il danno che ciò comporta per il patrimonio idrico risulta chiaro se si tiene conto che ogni ettaro di bosco può trattenere dai 50 ai 150 metri cubi d'acqua.

L.C.

Negli incontri Fiat-sindacati si parlerà anche degli aumenti

In sei mesi le auto Fiat sono aumentate del 20% - Un tentativo di recuperare i costi del rinnovo contrattuale - La questione delle ferie

Torino, 28

Riprendono a partire da mercoldì, i periodici incontri fra direzione Fiat e i sindacati per la verifica della situazione produttiva generale del grande gruppo torinese; incontri che ebbero origine dagli accordi del dicembre 74 come sede di contrattazione delle richieste aziendali di Ci.

Un posto di rilievo nelle prossime riunioni dovrebbe essere occupato dalla questione dello scaglionamento delle ferie: la Fiat in proposito ha già reso noto il netto rifiuto nei confronti della richiesta di aggregare la quarta settimana alle altre tre, già fissate tra il 2 e il 23 agosto. Sull'andamento della verifica avrà comunque un grosso peso la decisione presa venerdì scorso dalla Fiat di aumentare del 6% il prezzo delle auto. La scelta rientra nell'ambito di una politica aziendale che in sei mesi ha già portato a quattro aumenti che raggiungono, in totale, il 20%.

Si tratta di una politica che la Fiat tenta di far passare come «normale amministrazione» sottraendo le sue scelte da ogni possibile controllo da parte dei lavoratori. In realtà però non è difficile ritrovare proprio negli aumenti dei listini le linee dell'attacco antioperaio di Agnelli: da una parte c'è il tenativo di recuperare sui «costi» dell'ultimo rinnovo contrattuale mentre dall'altra la Fiat porta il proprio rilevante contributo alla generale politica di compressione dei consumi popolari. La Flm ha comunque già fatto sapere che non intende tenere gli aumenti fuori dalla stanza delle trattative; nei giorni scorsi si è parlato del settore auto e siderurgico, ora dovrebbe essere la volta degli altri settori. Intanto l'Esecutivo del coordinamento nazionale Fiat ha diffuso un comunicato in cui si annuncia l'intenzione di aprire una vertenza «nei confronti della Fiat e dei maggiori gruppi capitalistici pubblici e privati, mettendo in discussione la loro politica industriale e riproponendo un insieme di rivendicazioni sulla condizione operaia».

TORINO. Davanti a Mirafiori, durante le lotte contrattuali.

OMICIDI BIANCHI
Ucciso un operaio a Palermo

Palermo, 28

Vittorio Trapani, 25 anni, è morto oggi mentre lavorava nella ditta Ceip, a pochi chilometri da Palermo, produzione cavi di rame e materiale elettrico.

Un serbatoio di ghisa, pesante due tonnellate, rimorchiato su un binario, si è capovolto e ha schiacciato il Trapani che assieme ad alcuni compagni di lavoro stava trasportando il contenitore. L'operaio lascia una moglie e due bambini.

La solita inchiesta è stata aperta per accertare le «eventuali responsabilità».

CONTRATTI
Scioperi dei lavoratori del legno

Roma, 28

I 400.000 lavoratori dell'industria del legno hanno cominciato oggi il nuovo programma di scioperi articolati, a sostegno del rinnovo contrattuale, le cui trattative saranno riprese nei prossimi giorni.

Sono previste dieci ore di sciopero articolato entro la seconda settimana di luglio. Il 9 e il 10 luglio si terrà a Milano un convegno nazionale del settore per valutare l'andamento della vertenza della vertenza e decidere l'eventuale proseguimento della lotta.

ROMA
Comitato Esecutivo della Uil

Roma, 28

È stato convocato per il giorni 30 giugno e 1 luglio il Comitato Esecutivo della Uil. I lavori si incentreranno sui temi all'ordine del giorno relativi ai problemi organizzativi e del tesseramento '77.

Intensificano la lotta i lavoratori Motta e Alemagna

Roma, 28

I sindacati dei lavoratori dipendenti dalle aziende Motta, Alemagna, Aljvar settore autogrill, hanno deciso di intensificare le lotte articolate in corso dopo la sospensione dei negoziati per il rinnovo dei contratti aziendali. La sospensione, hanno dichiarato i sindacati, è da attribuirsi alle controparti che «si sono rifiutate di fornire le indispensabili garanzie, in ordine all'occupazione e alla non effettuazione dei licenziamenti.»

MILANO
Comitato contro il carovita

Mercoledì sera ore 21 attivo del Comitato contro il carovita in via Tadino. I vari comitati sono invitati ad intervenire numerosi in quanto è necessario fare un minimo di bilancio sul lavoro svolto e discutere sulle prospettive. Inoltre i comitati che non hanno ancora saldato i loro debiti sono *vivamente* pregati di portare i soldi.

AVVOCATI PSI
Chieste le dimissioni della direzione

Roma, 28

L'Unione Inquilini degli avvocati socialisti (Uas) con un documento diffuso oggi chiede le «dimissioni immediate della segreteria e della direzione del Psi come riconoscimento della propria gestione fallimentare».

Nel documento si «denuncia il tentativo di sviare da tale significato - per circoscriverlo in ambiti di natura personale ed isterica - le coerenti dimissioni del compagno vice segretario Giovanni Mosca».

L'Uas chiede poi la «convocazione di un congresso straordinario da svolgersi dando ampio spazio ai rappresentanti di base, sia per la fase organizzativa che confgressuale, entro il mese di dicembre di quest'anno, al fine di chiarire i contenuti della linea politica del partito e di rinnovare l'apparato dirigente anche sotto l'aspetto della struttura, secondo metodi politici e non clientelari o personali».

L'Uas valuta negativo il risultato elettorale «un rapporto ad una vasta area socialista» e «pur concordando sulla validità della linea politica dell'alternativa, come unica formula atta ad impedire la bipolarizzazione e la conseguente radicalizzazione della lotta politica, denuncia l'incapacità del partito e delle sue strutture a gestirla.

«Ciò causa - secondo l'Uas - dell'assurda struttura clientelare e di correnti che il partito si è dato, come strumento, per consentire agli attuali dirigenti di monopolizzare il potere». Secondo l'Uas la direzidne del Psi non rispetterebbe le norme statutarie e della conferenza di organizzazione di Firenze, la stessa commissione di controllo si è rivelata inefficiente».

L'Uas infine giudica indispensabile, fra l'altro, il «cambiamento di una democratizzazione interna - beffa, per realizzare effettivamente le condizioni per una dialettica costruttiva

Un governo delle sinistre da conquistare
Una sinistra rivoluzionaria da cambiare

segue da pag. 1

lettorato socialdemocratico verso la Dc che non verso l'area socialista.

Il risultato di Democrazia Proletaria è contraddittorio e rappresenta un successo per quanto riguarda il coinvolgimento nella nostra azione politica di nuovi strati sociali e per la presenza in parlamento di un gruppo, anche se piccolo di deputati rivoluzionari, ma occorre anche riflettere, e sarà fatto nella parte finale della relazione su alcune caratteristiche negative (numeriche e politickhe) del risultato.

La tenuta della Dc intorno ai risultati del '72 era un risultato certamente non previsto (la sinistra rivoluzionaria puntava esplicitamente su un ridimensionamento, se non su un crollo e sul sorpasso da parte del Pci), anche se questo risultato va analizzato in rapporto alla sparizione pratica dei piccoli partiti di centro e dunque alla riduzione quasi a zero dei margini di manovra della Dc, all'orientamento a destra dell'asse politico di questo partito e dunque alla assimilazione della Dc a partito della conservazione e della destra.

Nella tenuta democristiana occorre considerare attentamente due aspetti: il ruolo della chiesa cattolica e l'atteggiamento di una larga parte della borghesia. Dopo il 15-6, su esplicita richiesta della Dc, c'è stata, intorno a questo partito la mobilitazione di quello che rimane ancora il più importante apparato ideologico della società italiana. Si è trattato di una mobilitazione senza precedenti che è servita a conseguire il risultato della tenuta del mondo cattolico sui risultati del 15-6. L'incremento tra risultato del '75 e quello del '76 è stato invece determinato dal convergere sulla Dc del voto dell'elettorato moderato proveniente dalla disgregazione dei partiti laici.

Dopo questo risultato e le manovre che l'hanno preceduto dobbiamo cogliere il fatto che, per il grande capitale, il ruolo centrale e unico della Dc è ormai fuori discussione e che il disegno fanfaniano di realizzare una relativa autonomia attraverso la costruzione di un partito del capitalismo di stato è stato messo da parte e sostituito da una Dc che, così come ricompone gli storici scontri Agnelli-Cefis, si laicizza, modernizza il suo volto e la sua ideologia su richiesta e con il consenso dei circoli imperialisti. In questa luce vanno lette le candidature degli Agnelli o dei Rossi di Montelera e ancora in questa luce va considerato il successo di un neo-doroteismo aggressivo alla De Carolis. Un altro aspetto da considerare nella tenuta della Dc è costituito dalla avanzata nelle grandi città il che sta ad indicare la ricucitura di un rapporto con fasce di ceto medio improduttivo e di strati di impiegati del terziario, rapporto costruito attraverso la politica protezionistica dei governi Moro nei confronti di questi strati.

La tenuta della Dc tra gli strati giovanili che colloca questo partito, a seconda delle valutazioni, al primo o al secondo posto tra i giovani, ci deve far riflettere e non può certamente essere spiegato semplicisticamente con il ricatto psicologico sulla crisi o sulla disoccupazione giovanile. Si rivelano come determinanti i luoghi tradizionali di formazione delle coscienze, le strutture di riproduzione delle condizioni sociali della produzione, e tali organi di riproduzione del consenso si rivelano sostanzialemente intatti. Dobbiamo allora condurre una riflessione autocritica sulla pochezza della nostra azione tra questi strati, cogliendo il dato della presenza di forze come Cl che però non possono essere considerate come le protagoniste di questa tenuta.

Ancora occorre sottolineare come nel voto democristiano sia largamente presente una fascia di elettorato popolare. Su questo punto non possiamo lasciare spazio a considerazioni di tipo semplicistico sulla composizione del blocco sociale democristiano, il che ci impedirebbe semplicemente di svolgere una adeguata lotta politica alla Dc; d'altra parte non dobbiamo o possiamo confondere raccogliendo l'insegnamento leninista e gramsciano, la base sociale di un partito con gli interessi di classe che esso rappresenta.

Infine a determinare il voto democristiano ha certamente contribuito il comportamento riformista. Il Pci si è autoproposto alla direzione del paese in termini aggiuntivi e non decisamente alternativi e ha mancato di una linea che facesse da sbocco alla crisi politica della Dc mentre ha agevolato il confluire sulla Dc dei voti più timorosi nei confronti del cambiamento che hanno visto nella Dc una sorta di contrappeso al Pci. Si è arrivati così ad una sorta di bipolarizzazione (è molto probabile che, con un'adeguata azione delle sinistre Pli e Psdi, spraiscano definitivamente prima della fine della legislatura) di cui il Pci si ostina a non voler vedere l'aspetto di radicalizzazione di classe e che può essere considerata positiva alla condizione che venga costruita una strategia in grado di mordere e disgregare uno dei due poli a favore della sinistra.

Per quanto riguarda il voto fascista si deve parlare di una duplice sconfitta. L'operazione grande destra di tipo reazionario è infatti più che mai al di fuori del partito fascista e tende piuttosto a raccogliersi sotto l'ombrello dc e contemporaneamente anche l'altro corno del partito, quello terrorista ed eversivo, è posto in discussione dalla volontà del blocco dominante di centralizzare su apparati specifici di repressione anche questo tipo di azione, concepita come arma di ricambio in caso di disgregazione del blocco sociale democristiano.

A questo punto il compagno Campi è passato ad esaminare la situazione di crisi dell'occidente capitalistico in cui si colloca l'Italia. Nel momento forse più alto di ripresa congiunturale (da noi prevista sin dal '74 in polemica anche aperta con certe analisi superficiali presenti nella sinistra) dobbiamo sottolineare il carattere effimero e senza sbocchi reali di tale ripresa. Alla crisi monetaria e commerciale si è aggiunto un ulteriore restringimento del mercato imperialista determinato tanto dalla vittoria di lotta di liberazione a sbocco socialista (Vietnam, Angola) quanto dalla lotta intransigente dei popoli oppressi per l'autonomia e l'autodeterminazione. È prevedibile che in conseguenza della consolidata incapacità di controllo dell'inflazione sul piano internazionale, della mancata prospettiva di una nuova divisione internazionale del lavoro e della incapacità del meccanismo di accumulazione capitalistico di determinare una ripresa della occupazione si vada entro la fine di questo anno o al più tardi entro la metà del '77 ad una crisi economica internazionale ancora più lunga e prolungata di quella che ha caratterizzato il '75. Senza cadere assolutamente in una posizione di tipo fatalistico sul crollo automatico del capitalismo dobbiamo allora prevedere e tener conto degli effetti di accentuazione delle contraddizioni interimperialistiche e del fatto che ai paesi economicamente deboli come il nostro gli aiuti promessi probabilmente non arriveranno mai o arriveranno in misura molto ridotta.

Rimanendo nel contesto internazionale, il compagno Campi ha poi citato tre casi di polveriere in via di esplosione e che svolgono una funzione destabilizzante sugli equilibri imperialisti: a) La guerra libanese che assume sempre di più le caratteristiche di *scontro di classe* aperto con la formazione di schieramenti militari che rappresentano blocchi di classe in sostituzione della presenza degli interessi delle due superpotenze.
b) Le contraddizioni che si scatenano nell'Africa Centrale e Australe dopo la decolonizzazione in Angola e Mozambico con la messa in crisi dei regimi fascisti e razzisti di Rodesia e Sud Africa avranno sempre di più il potere di indebolire la presenza nell'Europa meridionale dell'imperialismo Usa per ragioni strategiche, militari e di controllo di un intero continente, c) Infine la mnaifestazione di elevata autonomia operaia dimostrata dagli operai polacchi di fronte ai tentativi di aumento dei prezzi prospettati dal governo, indica le tendenze ad una disgregazione del blocco socia perialista di cui le contraddizioni più esplosive allo stato latente continuano ad essere in Cecoslovacchia e in Jugolslavia.

Tutto quanto è stato detto finora ci conferma sull'esistenza di una tendenza strutturale a distaccare l'Italia dal blocco della cooperazione imperialista. Il governo delle sinistre avrebbe dovuto essere lo strumento attraverso cui un processo strutturale si traduceva in scelte soggettive, ma le tendenze strutturali anche dopo l'allontanamento momentaneo di questa prospettiva permangono. Solo in questo quadro si comprende la parola d'ordine che sinteticamente esprime il programma della borghesia di tutta Europa: «occorre riagganciare l'Italia all'Europa» e si comprendono anche le ragioni del ventilato prestito di 10 miliardi di dollari di cui si parla in questi giorni a Portorico (un prestito naturalmente fortemente ipotecato sul piano delle scelte interne). Le prospettive di formazione di un governo e il suo programma vanno inquadrati in tale contesto. Non dobbiamo sottovalutare gli aspetti immediati di ripresa che potranno venire dal prestito, ma nello stesso tempo dobbiamo cogliere la permanenza dei nodi strutturali (la crisi italiana è in primo luogo sociale e di regime e il nostro paese si presenta dunque come una sorta di pozzo senza fondo in grado di sopravvivere succhiando miliardi, inoltre il tentativo di riagganciare l'Italia all'Europa essendo legato all'effimera ripresa del '76 sarà rotto dall'insorgere stesso della nuova crisi).

In questo contesto ci saranno margini economici estremamente ridotti per una politica economica di riaggregazione del blocco sociale democristiano e di rottura dell'egemonia operaia, così come sono praticamente nulli i margini economici riformistici per un compromesso di tipo programmatico. L'Italia si conferma dunque come il primo vagone di una serie di rotture cui possono seguire rapidamente il Portogallo, la Spagna e la Francia.

Il programma della borghesia si conferma essere quello di sempre e cioè una violenta restaurazione a partire dalla riconquista del potere in fabbrica (sul salario e contro il controllo operaio) per estendere poi questo potere all'esterno in un controllo sociale della classe operaia a partire dai suoi bisogni più immediati attraverso l'inflazione monetaria, l'attacco alla scala mobile già espresso come obiettivo programmatico e infine l'ulteriore immiserimento della nostra agricoltura. Le prospettive di formazione di un governo, anche quelle aritmetico-parlamentari, devono fare i conti con questo quadro. Un governo di centro, dopo la nuova composizione del parlamento non ha più una maggioranza, così come il centro-sinistra esce definitivamente sconfitto sul piano politico dal risultato elettorale.

Sembra dunque più probabile l'ipotesi di una qualche forma di bicolore aperto al contributo del Pci attraverso l'attribuzione delle presidenze delle camere e delle commissioni, il dibattito sul programma ed eventualmente l'utilizzo di qualcuno dei numerosi indipendenti *tecnici* eletti nelle liste di questo partito, naturalmente dopo una opportuna trasmigrazione dai gruppi parlamentari.

E' importante prima di passare alla delineazione dei nostri compiti di iniziativa politica sottolineare sinteticamente alcuni dei punti sin qui delineati: il primo dato da sottolineare del risultato elettorale è l'avanzata straordinaria delle sinistre (anche se in una percentuale che non ha consentito il superamento del tetto del 51%); solo in questo quadro si deve collocare la tenuta della Dc che avviene comunque in condizioni di ingovernabilità sia per ragioni di rappresentanza istituzionale, sia per il persistere delle condizioni sociali che stanno alla base della crisi dc, sia per la mancanza di margini economici e politici atti a realizzare un compromesso programmatico con il Pci; tutto questo conferma la validità di una lotta per il governo delle sinistre dentro la quale la sinistra rivoluzionaria eviti tanto tentazioni di ripiegamento movimentista quanto di pura intelligenza della sinistra.

Come si collocano dunque i nostri compiti di iniziativa politica?

Il giudizio espresso sulla tenuta della Dc si deve raccordare a quello più profondo sul carattere di regime della sua crisi. La Dc dopo le elezioni rischia meno, sul piano immediato una spaccatura verticale, ma le sue contraddizioni permangono. Non si tratta certo di un cancro che erode secondo una sua logica interna il corpo del partito e occorre dunque legare la lotta alla Dc all'iniziativa di massa e alla sua traduzione politica nell'iniziativa della sinistra.

Per tutto questo non possiamo cullarci nella enunciazione della gravità della crisi che bloccherà l'azione della Dc ma dobbiamo delineare in modo autocritico i nuovi compiti che ci stanno di fronte.

1. Il sindacato. La Dc si conferma come una forza che, nonostante la crisi, conserva un peso notevole nella Cisl. In passato abbiamo troppe volte trascurato il problema. Dobbiamo considerare uno dei terreni principali di lotta alla Dc la presenza dei rivoluzionari nel sindacato, e in particolare nella Cisl, una presenza che si deve far carico in termini egemonici del progetto di unità sindacale. Le avanzate indeboliscono la Dc, i ritardi e i tentennamenti la rafforzano e danno spazio alla linea del compromesso programmatico. Questi aspetti sono già stati affrontati da una parte del partito, in convegni e seminari di elaborazione, ma devono diventare patrimonio di tutti i nostri militanti.

2. La questione cattolica. Su questo fronte, quello di intaccare il potere ideologico e organizzativo della Dc e della chiesa noi siamo in un gravissimo ritardo che può essere paragonato solo a quello storicamente espresso dai partiti socialdemocratici della seconda internazionale.

3. Il movimento delle donne. Dobbiamo renderci conto che qui si scardina uno dei centtri di compattazione dell'avversario di classe ad ogni livello e si liberano forze sociali e materiali enormi.

Gli effetti antidemocristiani di questa battaglia sono immediati e avranno il loro primo punto di coagulo nella battaglia per l'aborto libero gratuito ed assistito in un parlamento in cui la maggioranza clerico-fascista che votò l'emendamento Piccoli non esiste più.

4. Il movimento dei giovani. Dobbiamo capire che si tratta di uno strato sociale specifico e non di una minoranza o di un qualche cosa di disgregato che troviamo dentro la struttura di classe del nostro paese (i giovani studenti, le giovani donne, i giovani operai...). Verso gli strati giovanili, e tra essi dobbiamo condurre una lotta ideologica di massa. Dobbiamo saper contrapporre al solidarismo cattolico la solidarietà comunista rendendoci conto che ogni altra posizione, riduttiva o strumentale finisce per spingere i giovani o verso le strutture associative del mondo cattolico o verso la delega politica al Pci.

Più in generale dobbiamo riconoscere di essere in grave ritardo nella delineazione del blocco sociale anticapitalistico, un blocco di cui oggi in Italia dobbiamo cogliere tutta la ricchezza di contributi che può esprimere. Il blocco di potere democristiano può essere spezzato solo piantando in profondità nel suo corpo dei cunei attivi e non limitandosi alla propaganda o ai comizi. Occorre lavoro materiale, presenza stabile, radicamento.

Si pone a questo punto il problema del rapporto con le forze della sinistra e in particolare con il Pci. Questo partito è cresciuto enormemente per quanto riguarda i consensi ricevuti, ma proprio questo fatto ne accentua la impotenza strategica mentre tende ad accrescere gli spazi di autonomia operaia intesa come battaglia per una conseguente politica di sinistra. Noi non ci facciamo soverchie illusioni sulla possibilità che le sinistre unite attendano a piè fermo lo scontro con la Dc, ma non dobbiamo commettere l'errore opposto sulla impotenza della sinistra rivoluzionaria e sulla tenuta del Pci verso il movimento in un quadro di accentuato scontro di classe.
Il Pci corre il grosso rischio di una rottura politica con alcuni settori sociali di avanguardia che fino ad ora si erano riconosciuti al suo interno e ne è pienamente consapevole. Proprio in questa luce che dobbiamo prevedere una ripresa massiccia delle operazioni di normalizzazione e di attacco ai rivoluzionari che prenderà presumibilmente la strada della epurazione nella Cgil, della intolleranza nelle strutture sindacali, dell'attacco ideologico di tipo totalizzante e integralista sulla forza e complessità del partito. Dobbiamo capire che, per quanto aggressiva e globale, si tratta di una prospettiva strategicamente debole perchè si colloca all'interno della spirale della crisi capitalistica.

La nostra prospettiva, all'opposto, rimane quella di lavorare e lottare per un progetto di governo delle sinistre, epurandolo da tutte le deformazioni elettoralistiche in cui possiamo essere caduti. Dobbiamo puntare innanzitutto ad un ulteriore mutamento dei rapporti di forza a livello sociale e sottolineando con forza gli elementi di tipo programmatico in vista del governo delle sinistre senza cadere nella tentazione opposta di un abbassamento programmatico minimale condizionato dalla compatibilità attuale del governo delle sinistre.

Dall'ultimo ufficio politico del Pdup sembra essere emersa una posizione di abbassamento programmatico in vista della unità delle sinistre come strumento per la rottura della Dc. Noi pensiamo che dentro questa posizione viva una logica vecchia che assegna ai rivoluzionari il compito di essere nel movimento e ai riformisti quello di far politica.

Rimane sostanzialmente valida una interpretazione di esso come un obiettivo generale da preparare attraverso alcuni obiettivi programmatici (contenuti nel documento dell'Ufficio Politico) la cui realizzazione se poteva essere agevolata dalla presenza dei partiti della sinistra al governo, rimane pienamente valida e possibile in un quadro di grand grande mobilitazione popolare.

Nella sinistra rivoluzionaria cominciano ad emergere due diverse posizioni sul governo delle sinistre entrambe preoccupanti. La prima è quella di chi se ne dimentica, come se si fosse trattato di un obiettivo elettorale e tende ora ad assegnare ai rivoluzionari il vecchio compito di battersi con energia solo ed esclusivamente nei movimenti di lotta lasciando ai riformisti il compito di *far politica*. La seconda, prospettata da alcuni compagni del Pdup, consiste in una sopravvalutazione della profondità della crisi e in una sottovalutazione del carattere sempre più organicamente riformista e propenso al cedimento che il Pci assume, per cui sarebbe sufficiente un attteggiamento fermo delle sinistre (indipendentemente dal livello a cui si collocherebbe la base comune, ammesso che esista) per produrre in tempi rapidi la maturazione della crisi dc e la rottura di questo partito.

Secondo noi dopo il 20 giugno la lotta tra le due linee nel movimento operaio deve diventare organica e organizzata il che non significa dimenticarsi del nemico principale ma operare una previsione su quello che sarà presumibilmente il comportamento del Pci nel quadro del tentativo di impedire che la polarizzazione esprima una radicalizzazione di classe. È questo il momento in cui la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme può fare un salto in avanti tanto in termini di elaborazione che di pratica: i bisogni delle masse devono essere rapportati in termini di mobilitazione con la politica economica del governo, essendo coscienti che la situazione di classe rende possibile e impone l'azione di grandi movimenti di massa su obiettivi che saldano la lotta rivendicativa a quella politica contro il governo.

A questo punto il compagno Campi è passato ad affrontare alcuni problemi di rettifica che riguardano il nostro partito e più in generale la sinistra rivoluzionaria.

1. Correggere lo spontaneismo. Non si tratta certo dello spontaneismo vecchio stile (rifiuto della forza organizzata o del partito), ma di una forma di spontaneismo sulle questioni del programma che consiste nel prendere iniziative in modo disorganico e senza curarne le ripercussioni politiche. Ogni lotta d'ora in poi deve tradursi in lotta politica e prima di essere organizzata dal partito, occorrerà valutare la priorità dei problemi a livello nazionale, le forze disposte a sostenerla, come questa iniziativa incide sulla politica delle altre forze politiche.
Si tratta cioè di superare ulteriori residui del '68 sapendo contemporaneamente cogliere il nuovo che, in termini di strati emergenti nel blocco anticapitalistico verrà avanti nei prossimi mesi come avvenne nel 1968 per gli studenti e in parte per i giovani.

2. Superare l'economicismo. Non si tratta tanto di avere assimilato il «Che fare?» di Lenin, questo serve ma non basta. Troppo spesso il partire dai bisogni delle masse ha significato partire dai bisogni individuali o di piccolo gruppo delle masse trascurando i bisogni di classe. Ancora altre volte non si è colto il nesso tra i bisogni materiali delle masse e visione che le masse stesse hanno del modo per risolverli. Non siamo riusciti a convogliare la forza del movimento di massa contro lo stato regime (qui è da ricercare la persistenza nel votare Dc di strati che pure avevano partecipato alle lotte) illudendoci di superare l'economicismo attraverso l'aggiunta alla lotta rivendicativa di una patina di vernice antidc.

3° Attuare la proletarizzazione. Il farlo vuol dire in primo luogo superare quella divaricazione che vede troppo spesso gli operai confinati ad occuparsi prevalentemente dei propri interessi di fabbrica e contemporaneamente la pretesa, da parte delle organizzazioni, di farne dei dirigenti del movimento globale. L'impegno per la proletarizzazione è dunque l'esatto contrario dell'operaismo o delle tendenze al «pochi ma buoni» che possono insorgere guardando i risultati elettorali. Il partito oggi si rafforza allargandolo, portando in fabbrica la lotta politica, coinvolgendo gli strati politicizzati ma anche problematizzati.

4. Costruzione del blocco anticapitalistico. Se strati di giovani hanno votato radicale noi dobbiamo rammaricarci e non gridare al tradimento invocando chiarezza.

In Ao questo significa rilancio del dibattito politico, maggiore attenzione ai problemi dell'egemonia proletaria, lotta aperta a certe concezioni del giovanilismo, ma più in generale della politica come separatezza e ghettizzazione culturale. Una forma particolare di queste deformazioni consiste nello spirito avanguardistico che può assumere diverse forme. Ne citerò per esemplificare alcune.
a) Il non riconoscimento dell'autonomia dei movimenti di massa e la pretesa di egemonizzare tutto finendo poi per sviluppare più che una egemonia una sorta di conduzione organizzativo-burocratica. Fenomeni di questo genere si sono verificati e finiscono poi per danneggiare sia i movimenti che vengono soffocati dallo spirito di partito, sia il partito che non è posto nella condizione di essere arricchito e stimolato da un rapporto fecondo con le masse. Il nostro partito al suo sorgere si pose in un atteggiamento di corretta autonomia verso il nascente movimento degli studenti a Milano e ne ebbe risultati positivi. In tempi più recenti, nei confronti del movimento delle donne e dei giovani, abbiamo teso invece ad assumere un atteggiamento di tipo cattedratico e in ultima analisi avanguardistico.
b) Una concezione dell'antifascismo di tipo disperso e non rapportato ai bisogni e alla volontà delle larghe masse per cui in qualche occasione la vigilanza antifascista, che pure è un dato da mantenere, ha dato il pretesto alla sottovalutazione del lavoro di agitazione e propaganda fra le masse facendo appunto disperdere la nostra azione in un lavoro sfibrante e poco produttivo.
c) Infine si registra una certa spensieratezza, quando non è sottovalutazione od opposizione alla necessità di rapportarsi al nuovo che viene avanti nella lotta di massa.

Avviandosi alla conclusione il compagno Campi ha parlato della necessità di darsi una linea di massa nuova organizzando forze nuove e vecchie, ma in modo nuovo. L'1,5 per cento (solo l'1,5) è accanto alla tenuta della Dc il secondo dato negativo del risultato elettorale. Ma così come il 38 per cento della Dc è profondamente diverso da quello realizzato nel '72, il nostro 1,5 per cento va valutato in un quadro di rapporto di massa che abbiamo già largamente costruito ma che non abbiamo saputo tradurre in voto.

L'1,5 per cento è inferiore anche alle previsioni più moderate che facevamo e dobbiamo coglierlo come un elemento di critica delle masse in primo luogo all'immagine che abbiamo dato di Dp. E qui Campi ha citato come esempi la frammentazione politica, l'aspetto della lotta per le preferenze, la gestione non unitaria in termini politici e organizzativi della campagna, processo travagliato attraverso cui si è arrivati alla formazione del cartello e soprattutto delle liste.

Su questi temi si è aperto un dibattito ricco che fin dalle prime battute si è rilevato di approfondimento, anche analitico, dei temi toccati dalla relazione.

Dopo queste elezioni si apre un periodo di grande riflessione ma anche di grande azione politica per la sinistra rivoluzionaria.
Il nostro partito, perla sua storia, per la sua caratteristica militante, per l'approfondimento non istituzionalista del progetto del governo delle sinistre può e deve svolgere un ruolo centrale nei prossimi mesi. Ma per farlo occorrerà che ogni militante si appropri della linea del partito e che il dibattito si sviluppi nella maniera più larga in tutto il corpo di Avanguardia Operaia. Nei prossimi mesi dovremo saperci trasformare e il quadro politico che abbiamo di fronte ce lo consente, naturalmente alla condizione di assolvere ai compiti di rettifica e di impegno nel movimento che abbiamo delineato.

LIBRI

Ciu En Lai: un «mediatore», oppure creativo interprete della linea di Mao Tse Tung?

A pochi mesi di distanza dalla morte di Ciu En Lai esce in Italia un primo volume, curato da Massimo Belotti, che raccoglie i più significativi interventi del rivoluzionario cinese dal 1949 al 1975. È un'occasione importante per sviluppare e approfondire un dibattito non tanto e non solo sulla figura di Ciu quanto sul comunismo cinese, la sua specificità e il suo rapporto di continuità colla teoria marxista-leninista. Chi è convinto, come il sottoscritto, che il ruolo di Ciu En Lai non possa affatto essere ridotto a quello di uno statista o di una figura-ombra, (Belotti stesso critica giustamente la superficialità di chi tende a presentare Ciu come un brillante esecutore o l'eterno numero due), può trovare nel libro alcune precise conferme: malgrado il tono ufficiale della maggior parte dei discorsi raccolti nel volume, che a volte costringe Ciu a ricorrere al linguaggio semplificato e propagandistico tipico delle occasioni pubbliche, Ciu En Lai emerge nettamente come un coerente e per nulla burocratico interprete-traduttore-esecutore della lingua maoista. La tendenza a vedere in lui un uomo di centro, un diplomatico, un mediatore, esce fortemente ridimensionata. Un conto è infatti comportarsi secondo il ruolo e l'incarico politico assegnato e un altro è sostenere che, proprio perchè statista o diplomatico, Ciu non poteva che esprimere una posizione mediana o puramente esecutiva.

Nelle brevi ma dense note introduttive che precedono la raccolta degli scritti, Massimo Belotti osserva giustamente che *«nella dialettica interna al gruppo dirigente cinese, il suo richiamo costante alla continuità e all'integrità del marxismo-leninismo non ha avuto il significato di «frenare» Mao, ma di contrastare l'influenza nel Partito della tendenza, sostenuta da alcuni dirigenti, a snaturare il pensiero di Mao e a usarlo contro il bagaglio teorico marxista-leninista, combinandolo più con il confucianesimo e con la tradizione orientale che non con l'elaborazione di Marx e Lenin»*. Condurre la lotta su due fronti, contro il revisionismo e contro l'idealismo «di sinistra», non significa pertanto assumere un ruolo centrista, tanto più se la lotta è condotta su due fronti non per scelta di schieramento ma per modo materialistico di richiamarsi alle radici strutturali della lotta di classe, per la comprensione profonda e dialettica che non si sta conducendo una lotta di idee ma una lotta tra due linee di cui bisogna ogni volta cogliere l'aspetto principale. L'intera vita di Ciu En Lai lo trova schierato lucidamente dalla parte di chi ha colto l'aspetto principale: così nel corso della rivoluzione culturale, malgrado le critiche che anch'egli subisce, Ciu è saldamente schierato sul fronte di lotta contro il nemico principale, il liusciaocismo. Le pagine in cui egli spiega uno dei punti centrali della teoria maoista, la tesi della prosecuzione della lotta di classe, sono di una chiarezza esemplare. *«Ho cominciato con un'analisi statica e ho detto che certe classi esistono, in secondo luogo ho detto che queste classi reazionarie stanno influenzando la piccola borghesia e la classe operaia. In terzo luogo si formeranno nuovi elementi borghesi. Nello sviluppo del socialismo proprio fino ad oggi, se i dirigenti della industria - i contabili, gli ingegneri, i direttori ecc. - estendono e consolidano speciali privilegi, una nuova classe privilegiata verrà generata e i suoi membri saranno i sostenitori della via capitalistica che avete ora menzionato. Così, una volta ancora, dobbiamo ammettere che le classi esistono. Se non lottiamo troveremo nuovi elementi borghesi che sorgono. E se non ci opponiamo alla mentalità borghese, essa corroderà i ranghi della classe operaia»*.

È noto che una delle principali «eresie» che il revisionismo sovietico attribuisce a Mao è proprio la questione della prosecuzione della lotta di classe, questione inaccettabile appunto per un gruppo sociale che preso il potere in nome del socialismo non può tollerare che le masse rimettano in discussione le radici materiali di un potere che si pone come struttura separata. L'accusa di volontarismo e idealismo che viene di solito fatta dai sovietici è più che infondata proprio perchè in Mao, e in Ciu En Lai stesso, la prosecuzione della lotta di classe è spiegata in base ai meccanismi sociali di riproduzione delle classi. Quando Mao e la sinistra del partito comunista cinese parlano di «riproduzione di rapporti di tipo borghese» fanno riferimento a ragioni oggettive, in primo luogo alla permanenza di spazi strutturali capitalistici e, simultaneamente, al ruolo degli apparati ideologici e al condizionamento reciproco che intercorre tra il momento della produzione (che è anch'esso fondato su rapporti sociali e non è neutrale) e il momento della organizzazione sociale della produzione (che è fondato sull'insieme delle relazioni sociali, culturali, ideologiche, che costituiscono la «società civile»).

Ciu En Lai è con Mao sugli aspetti centrali dello scontro di classe e il suo ruolo pertanto non va ridotto alla politica estera. Egli va visto come un artefice e un organizzatore instancabile della linea rivoluzionaria del comunismo cinese. Si veda ad esempio come Ciu spiega, contro ogni interpretazione volontaristica dello slogan maoista sulla «politica al primo posto», che si tratta di mettere la politica al posto di comando ma non di annullare la dimensione del «privato» nè tantomeno di distruggere l'individualità, come sostengono i borghesi a proposito del comunismo. *«La società borghese ci prende in giro, dicendo: 'Voi comunisti parlate solo dell'interesse pubblico, come se non esistesse quello privato'. Ma questo non è vero. Noi sosteniamo che senza individui non esiste un collettivo. Quello che sosteniamo è mettere il collettivo al primo posto. L'azione di ogni individuo dovrebbe fondersi nel collettivo. Noi qui stasera non siamo individui? Ci troviamo assieme, ma ciascuno di noi ha pensieri differenti e parole differenti. Può darsi che alla fine ci troveremo d'accordo su alcune cose fondamentali, e per quegli scopi che abbiamo in comune dovremmo combattere assieme. Ma non appena entriamo in azione, ciascuno di noi avrà di nuovo una sua interpretazione personale, così la nostra unità è temporanea, mentre le nostre differenze sono durature. Nonostante ciò possiamo fare dell'accordo il nostro orientamento principale e mettere da parte le differenze, come eccezioni, come varianti individuali»*.

L'assenza di documenti e scritti di Ciu del periodo precedente la presa del potere, documenti di difficile reperimento, ci presenta un ruolo di Ciu essenzialmente proiettato sulle questioni di politica internazionale. Da questo punto di vista il volume contiene i discorsi più importanti, il discorso di Bandung del 1955, l'intervento al 22° congresso del Pcus del 1961, l'intervento a Tirana del 1964 per l'unità antirevisionista, fino al brindisi in onore di Nixon del 1972. Ma il volume riporta alcuni documenti che permettono di cogliere lo stretto legame con la linea di Mao prima e dopo la rivoluzione culturale proletaria. Sarebbe assai interessante, per una ricostruzione più organica della figura di Ciu En Lai, conoscere documenti del periodo delle insurrezioni (1926-31) dove egli ebbe un importantissimo ruolo di organizzatore, nonchè del periodo del fronte unito nazionale antigiapponese (come è noto, è stato lo stesso Ciu En Lai a condurre le trattative con Chiang Kai Shek). Il dibattito e lo studio sul suo ruolo ne trarrebbe giovamento. In ogni caso questa raccolta di discorsi e interviste curata da Massimo Belotti, con le sue chiare note introduttive che specificano il contesto in cui collocare i singoli discorsi, permettono largamente di identificare gli elementi portanti della azione politica del rivoluzionario cinese, elementi di *«fermezza ideologica unita alla capacità di muoversi sempre nella prospettiva strategica»*, per dirla con le parole dello stesso Belotti.

Attilio Mangano

1) *Ciu En Lai, Internazionalismo e rivoluzione, (1949 - 1975), a cura di Massimo Belotti, edizioni Contemporanea, L. 3.200*

Per il duce ci voleva proprio lo psicanalista

Che cos'è questa storia della sessualità infantile e della bisessualità? *«In parole povere saremmo tutti pederasti! Oh la bella scoperta, la fortunata e incoraggiante gentilezza!»* Così nel 1932 il regista teatrale A. G. Bragaglia inveiva contro la psicanalisi (allora invero poco conosciuta in Italia, se non per il tramite di un paio di libretti divulgativi) scrivendo su *Critica Fascista*. Lui, d'altraparte, quand'era giovane tendeva *«trappole alle ragazzine» della sua età:* saranno *«bricconate, è vero, ma restan sempre sani istinti»*.

Con questa solenne e stupidissima dichiarazione di verilità si conclude il primo brano tra quelli raccolti da Piero Meldini a dimostrazione del viscerale antagonismo che ha sempre opposto il fascismo alla psicoanalisi, fino alla persecuzione diretta e fisica dei suoi esponenti in nome dell'antisemitismo. Ma questo *«Mussolini contro Freud»* non è solo una raccolta degli orrori, un saggio sulle idiozie della pubblicistica del ventennio. È anche un tentativo di contribuire a quell'ormai tradizionale filone che tenta di dare una interpretazione del nazifascismo in chiave psicoanalitica.

E, mi pare, un tentativo abbastanza equilibrato e riuscito, non solo per le cautele metodologiche («come non è da accogliere, con tutta probabilità, la pretese totalizzante di una 'storiografia psicoanalitica', la notte dell'inconscio in cui tutte le vacche economiche, sociali, politiche e culturali appaiono nere, così pure va respinto l'atteggiamento di sufficienza... verso l'interesse per le dinamiche psicologiche, il cui approfondimento può invece risultare utile non solo all'interpretazione storica, ma alla stessa analisi politica»).

Meldini ha infatti scelto di rovesciare l'approccio tradizionale al problema, di non sostituire semplicemente alle tradizionali categorie politico economiche dell'interpretazione storica nuove categorie di origine psicoanalitica. È partito invece dalle reazioni sovrastrutturali, culturali, del fascismo nei confronti delle scoperte freudiane, e di qui pone degli elementi di approfondimento dell'indagine storica, delle domande alle quali gli strumenti tradizionali non sono in grado di rispondere. Così il problema del rapporto tra strutture economica, attività politica cosciente e determinazioni storiche legate alla struttura dell'inconscio resta un problema aperto, non avviene la sostituzione a priori della sfera dell'attività inconscia a quella dell'attività economica e politica nella ricerca delle ragioni dei fenomeni storici (si pensi alla «sessuo-economia» reichiana). Ci sono delle radici culturali, afferma Meldini nell'opposizione del fascismo alla psicoanalisi: *«lo schietto determinismo freudiano che si contrappone allo sfrenato volontarismo fascista»*, *«il pessimismo freudiano»*, che è *«antitetico a quell'ottimismo vitalista che Renzo De Felice, al quanto superficiale, considera un tratto originale, positivo e 'progressivo' del fascismo»*, *«la rottura operata da Freud, dell'antitesi classica, di tipo qualitativo, tra normale e patologico»*.

Ma ci sono anche atteggiamenti, dal rigetto particolarmente ostile del concetto di inconscio («caos di impulsi animaleschi e preistorici», secondo Prampolini) alla «viscerale repulsione» già vista all'inizio, per la sessualità infantile e la bisessualità (Petrucci parla di «mostruosità di simili ripugnanti teorie circa la essenza della sessualità e delle perversioni sessuali giungenti fino al bambino lattante»), che, per essere spiegati, richiedono *«innanzitutto una spiegazione psicologica»*.

Tale spiegazione viene ricercata, anche se in modo sintetico in questa sede, nella formazione della *«personalità autoritaria»*, così come è stata indagata dalla scuola di Francoforte e in particolare da Max Horkheimer. E qui si pone un problema interessante, sul quale val la pena spendere qualche parola.

Da un lato infatti la personalità fascista è una forma particolare, storicamente determinata, della *«personalità autoritaria»*, dall'altra Meldini si chiede *«quand'è in definiiva, che dei comportamenti individuali, del tutto o in parte irrazionali, 'si sommano' in un fenomeno sociale, in un movimento politico»*, e tenta anche se in via tutt'altro che definitiva, la seguente spiegazione: *«Si può pensare che il salto qualitativo dell'autoritarismo individuale a quello collettivo e istituzionale si verifichi di norma in presenza di fenomeni per così dire 'di catalisi': guerre, rivoluzioni, crisi economiche, disoccupazione»*. E più avanti: *«quanto può aver pesato e giocato in pro del fascismo l'intolleranza dell'ansia per una rivoluzione socialista continuamente predicata, minacciata preannunciata, addirittura 'messa ai voti' - per dirla con Spriano - e mai di fatto imboccata?»*.

Vengono in mente, a proposito di questi brani - le osservazioni di Gramsci sulla «traducibilità» dei linguaggio usati da differenti correnti di pensiero (osservazioni svolte soprattutto a proposito dei rapporti tra Croce e il Materialismo Storico): non ci troviamo forse di fronte ad una traduzione nel campo del privato, dell'inconscio (ansia intollerabile), della critica ai tentennamenti del Partito socialista nel 19-20, dell'opportunismo che nella storia sempre lascia consumarsi a bagno maria i movimenti di massa proprio quando l'occasione rivoluzionaria si avvicina?.

In fondo è proprio la mancanza di una adeguata chiave di traduzione tra fenomeni individuali più o meno inconsci e fenomeni socio-politici collettivi che ha condotto marxismo e psicoanalisi su binari divergenti e spesso in netta contrapposizione: anche se non è nei suoi scopi principali, la lettura di questa antologia suggerisce dunque un metodo di approfondimento interessante.

L.B.

P. Meldini - Mussolini contro Freud - Guaraldi [L. 1500].

RT Radio e televisione

RETE 1
12,30: Sapere: La microscopia elettronica
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale
14.00: Douglas Fairbanks
15,55: Sherlock Holmes
16,55: Disegni animati
17,10: Spazio
17,45: «Il ladro», Commedia
20,00: Telegiornale
20,45: «La stirpe di Mogador» (5ª)
21,45: Notizie del TG 1
21,50: Specchio segreto
— Telegiornale

RETE 2
15,30: Sport equestri - Atletica leggera femminile: Italia-Belgio
18,00: Notiziario - Nuovi alfabeti
18.30: Rubriche del Tg 2
19,00: La meravigliosa storia delle Olimpiadi
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: Ma che scherziamo con Agus e Pisu
21,50: TG 2 (seconda edizione)
22,00: TG 2 - Dossier
— TG Stanotte

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musciale; 10: Voi e io; 12,10: Quarto programma; 18,05: Musica in.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Il mattiniere; 12,40: Alto gradimento; 14: Su di giri: 15,40: Cararai; 17,50: Ricordi di Luigi Cioffi; 19,55: Supersonic.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto: 10,10: Saint-Saens; 14,25: La musica nel tempo; 17,25: Jazz; 19,15: Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

REGGIO EMILIA ATTIVO
Il 30 giugno alle ore 21 presso la sede di Ao di Reggio Emilia, via Lama Golese 1, si terrà un attivo-dibattito; odg: valutazione delle elezioni, compiti della sinistra rivoluzionaria e di Dp. Relatore Vittorio Rieser.

MILANO - RIUNIONE PER CHI PARTE MILITARE
Si terrà venerdì 2 luglio alle ore 18 in via Vetere 3.

SEMINARIO NAZIONALE SUL PROGRAMMA ECONOMICO
La commissione di analisi economica di Ao ha programma un seminraio nazionale per quadri sui temi del programma economico. Il seminario dovrebbe svolgersi in una località dell'Italia centrale per permettere la partecipazione di un vasto numero di compagni, prevedendo due mattinate di relazioni e due pomeriggi con gruppi di lavoro. I compagni interessati devono scrivere o telefonare alla redazione del Quotidiano di Milano chiedendo di Carlo; specificare la preferenza sulla data, che potrebbe essere o il 3-4 luglio, o il 10-11.

UFFICIO CENTRALE LAVORO OPERAIO
È convocato giovedì 1 luglio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano Odg: preparazione della commissione nazionale

COORDINAMENTO AGRICOLTURA RIUNIONE REGIONALE
Il coordinamento agricoltura della Lombardia promuove una riunione regionale dei compagni che intervengono o si interessano dei problemi dell'agricoltura. Scopo della riunione, stabilire una serie di contatti e discutere una proposta di programma di intervento, di iniziative e di studio a livello regionale, sia per le zone di pianura che di montagna. Si terrà presso la facoltà di Agraria di Milano, in via Celoria 2 alle ore 9,30 di sabato 3 luglio. Data l'importanza della riunione, non devono mancare i compagni dei collettivi di paese e coloro che si occupano delle lotte sociali sul territorio.

MILANO: COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO OPERAIO
È convocata nei giorni sabato 3 e domenica 4 luglio a Milano in Via Vetere 3 alle ore 10 la commissione nazionale lavoro operaio.
Odg: 1) bilancio di un anno di attività, dai contratti alle elezioni e la fase di lotte del prossimo autunno; 2) il sindacato del nuovo quadro politico le prospettive e la nostra iniziativa; 3) i collettivi di Dp nelle fabriche e i nostri rapporti con le altre forze della sinistra rivoluzionaria. Al dibattito sul sindacato, che è previsto per domenica mattina, sono invitati a partecipare tutti i compagni responsabili del lavoro sindacale e quanti ricoprono cariche all'interno del sindacato. Al dibattito sui collettivi di Dp previsto per domenica pomeriggio sono inviati anche i compagni di altre organizzazioni o non militanti di alcuna organizzazione ma attivi all'interno dei collettivi. Tutte le commissioni locali devono preparare su tutti i tre punti la discussione nei prossimi giorni in particolare quelle di Torino, Milano, Napoli, Verona, Venezia e Roma.

ROMA COMMISSIONE SCUOLA
Sabato 3 e domenica 4 luglio si terrà a Roma la commissione scuola. I lavori inizieranno alle 9 di sabato e si concluderanno nel primo pomeriggio di domenica nella sede di via Buonarroti. All'ordine del giorno un solo punto: l'analisi della fase politica che si è venuta a determinare con il voto del 20 giugno e la nostra tattica nella scuola. Poichè questa è l'ultima riunione prima delle vacanze estive la presenza di tutte le sedi è tassativa; dato che in alcune sedi è stato pensato o attuato un trasferimento delle responsabilità nel settore scuola e in ogni caso necessaria la presenza del compagno che in questo anno ha seguito l'intervento.
Ricordiamo inoltre ai compagni che questa di sabato e domenica è una commissione scuola e non una commissione studenti, devono quindi essere presenti i responsabili dell'università almeno di Roma, Torino, Venezia e Napoli, gli insegnanti in una consistente rappresentanza della loro commissione e i compagni responsabili delle 150 ore.
Nel corso dela riunione saranno distribuiti i bollettini di preparazione del seminario di settembre. La data del seminario è quella di Sabato, domenica, lunedì dal 3 al 5 settembre. La sede è quella di via Vetere 3 a Milano.

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori
- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione.

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

Per la redazione cerchiamo due compagni con mansione da fattorino, possibilmente con auto propria. Telefonare in redazione e chiedere dell'interno 95 e della segreteria di redazione.

Per la tipografia cerchiamo due compagni autisti per la notte possibilmente con auto propria. Orario: 21-2; cinque giorni la settimana. .

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

Richieste di vacanze in Italia dei compagni francesi

Per il periodo dal 7 al 30 luglio, in una località vicino al mare in Puglia o in Calabria, una casa per due, sprovviste di mezzi di locomozione. Pagamento circa 600 franchi, riferimento Jaqueline e Francois.

Per un periodo di 4 settimane a partire dall'ultima di luglio o dalla prima di agosto, una località nelle vicinanze del mare in Sicilia (zone da Messina a Catania), per 8 persone adulte più un bambino, possibilmente in una casa. Pagamento circa 500 franchi a testa.

Per il mese di agosto, una località vicina al mare in Calabria o in Puglia, per due persone, pagamento circa 500 franchi, riferimento

I compagni che avessero la possibilità di reperire delle case o dei locali dove alloggiare i compagni francesi devono comunicare entro brevissimo tempo alla redazione di Milano (Commissione Internazionale) le caratteristiche e la disponibilità degli alloggi.

Ricordiamo ai compagni che il franco francese vale circa 180 lire, è estremamente importante che le risposte arrivino al più presto per evitare che i compagni francesi si cerchiamo altre soluzioni per passare le ferie.

Bambini, rompete le righe...

Tre centri di iniziativa di controinformazione, Edizioni Ottaviano di Milano, Centro di Documentazione di Pistoia, Editrice Calusca di Milano, hanno avviato la pubblicazione della collana «Rompete le righe», destinata alla scuola dell'obbligo e all'alfabetizzazione.

La costruzione delle biblioteche di classe, sostitutive del libro di testo, può andare nella direzione del semplice rinnovamento didattico oppure può entrare in un progetto più vasto di trasformazione che ponga fin dall'inizio il problema di un'alternativa, non soltanto di metodo, ma di contenuti e modi di apprendere.

Nella prima direzione vanno gli sforzi delle maggiori case editrici, che messe alle strette dal crescente rifiuto del manuale da parte degli insegnanti della Scuola elementare e media dell'obbligo, si sono gettate alla pubblicazione di opere monografiche narrative, sussidiari per le scienze, audiovisivi, che spesso non sono se non la rifrittura, in veste diversa, dei soliti contenuti; ed è chiaro che dietro questa operazione commerciale è già programmata una serie di scelte per rendere più articolato e tecnicamente accettabile il condizionamento ideologico.

Chiaramente alternativo invece l'intento dei tre centri d'iniziativa [e importante il fatto che agiscono insieme], che affermano esplicitamente di «voler dare una risposta... alle varie biblioteche di lavoro che i grossi editori stanno per pubblicare con le finalità reazionarie e autoritarie di sempre» e di voler «dare un contributo concreto ad un radicale cambiamento della scuola, in particolare a quella dell'obbligo».

Le linee generali su cui si muove la collana, dal titolo significativo sono «inchieste, vissute ed elaborate da esperienze di base, analisi di carattere generale che stimolino il dibattito su temi di attualità, documenti che mettano in evidenza i vari aspetti della nostra società».

I tre volumetti finora usciti, in piacevole veste tipografica, costituiscono un esempio di questi filoni.

«C'era una volta una famiglia» è il prodotto di un'inchiesta in una terza elementare: una serie di interviste e dialoghi stimolanti sui rapporti e comportamenti familiari, la vita in casa e il rapporto genitori-figli considerati dai due punti di vista. Soluzioni non ce ne sono, il moralismo esula dal libretto, che perciò affronta in termini di stimolo alla riflessione sull'esperienza un problema delicato, offrendo l'unica via per cui dei bambini possono giungere ad una visione critica di esso, quella del dialogo collettivo, fuori delle pareti domestiche, del confronto pubblico con ciò che gli altri vivono e sperimentano.

Una ricostruzione in chiave di racconto parabola delle vicende cilene è «Il Cile non è una favola»: è per far comprendere ai bambini fatti che esulano dalla loro esperienza diretta è questa una strada difficile, che lascia un po' dubbiosi, e in ogni caso ha bisogno di una verifica delle reazioni che provoca.

In questo senso è importante la richiesta di collaborazione che viene rivolta anche agli insegnanti, non solo per critiche, ma anche per la costruzione del materiale.

Interessantissima è la traduzione del manuale di alfabetizzazione brasiliano «Vivere è lottare», esempio veramente significativo di come si possa, lavorando senza alcun tono propagandistico su contenuti di classe, impostare un insegnamento attento alla parola e alla struttura della frase e che fa procedere parallelamente l'apprendimento delle graduali difficoltà linguistiche e concettuali.

Ci sembra che l'iniziativa possa inserirsi nei tentativi oggi tutti aperti di trasformazione della scuola [e non solo della didattica], fornendo, attraverso una verifica costante, il primo esempio di un'alternativa editoriale che va in questa direzione.

Collana «Rompete le righe»: C'era una volta una famiglia, Vivere è lottare, Il Cile non è una favola. Editori: Ottaviano, Centro di Documentazione di Pistoia, Libreria Calusca. Ciascun volume a colori, L. 1.000.

M.T.R.

Cristina: «Io ho paura degli scheletri, ma degli scheletri dentro a un corpo umano, degli scheletri scheletri» (dal libro «C'era una volta una famiglia»)

Anche secondo gli economisti l'Italia non guadagna nulla dalla politica agricola CEE

La crisi strutturale del capitalismo ha generato in questi anni un'esplosione di contraddizioni interimperialistiche in cui la solidarietà tra le varie economie occidentali si è rapidamente frantumata. Ogni borghesia nazionale ha cercato e cerca di uscire dal tunnel, trovando la migliore collocazione nel nuovo ordine capitalistico che si sta costruendo. Anche nell'Europa comunitaria sotto la pressione della «guerra petrolifera e monetaria» scatenata dall'imperialismo nord-americano, le contraddizioni sono esplose, seppellendo ad una ad una le politiche unitarie raggiunte negli anni dello sviluppo della Cee. Dal fallimento dell'Unione Economica e Monetaria alla politica regionale, dalla sicurezza alla politica agricola comune, la Cee ha mostrato le difficoità reali a muoversi unitariamente sia al suo interno sia rispetto alle varie questioni politiche ed economiche mondiali (Palestina, mondo arabo, energia e dialogo nord-sud, Onu e Unctad). Un esempio macroscopico della crisi del mercato comunitario è dato certamente dalla politica agricola che, abbandonato il progetto di razionalizzazione capitalistica (piano Mansholt), è oggi poco più di una serie di mercati nazionali unificati da un complicato sistema di meccanismi compensativi e protezionistici, mentre riemergono contraddizioni tra esportatori ed importatori dei vari prodotti agricoli, come mostra la recente «guerra del vino».

Ma questa non è che la prima di tante guerre che potrebbero scoppiare nel momento in cui si accentua la pressione di paesi terzi alla piena liberalizzazione degli scambi che porterà come conseguenza, quella di far precipitare la crisi delle aziende e delle agricolture nazionali più deboli (come quella italiana), e probabilmente dello stesso edifico comunitario.

Ma la soluzione non è facile: o la Comunità agricola cresce sui suoi errori o compie una svolta che rimetta in discussione la stessa Cee. Questa è l'alternativa che si deduce anche dal libro di Galli Torcasio su «la partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria» (1).

Attraverso una dettagliata e rigorosa analisi degli avvenimenti comunitari, gli autori del lavoro, cercano di evidenziare i comportamenti delle autorità italiane senza giudicarli (e qui è il limite profondo del lavoro).

La scelta di non diagnosticare le disfunzioni; le degenerazioni e le inadeguatezze ma esaminare il ruolo svolto dall'Italia nella politica agricola comune, di ricercare piuttosto giustificazioni alle scelte errate dei nostri rappresentanti, ci pare un limite.

Il giudizio che si ricava comunque dal testo è che nel suo complesso l'agricoltura italian non ha tratto benefici consistenti dalla politica agricola comune, almeno se si tiene conto delle sue più vitali esigenze. Al di là dei riusltati conseguiti e dei progressi in questo o quel settore, sopravvivono immutati tutti i fattori di inferiorità strutturale della nostra agricoltura rispetto a quella degli altri paesi della Cee.

L'apertura dei mercati europei ai prodotti agricoli turchi, greci, spagnoli ed arabi rischia di dare un ulteriore e definitivo colpo all'agricoltura meridionale riproponendo in termini drammatici il ripensamento della nostra passata politica agricola e le nuove linee di indirizzo che dovrà aver per essere competitiva e capace di soddisfare il mercato interno alleggerendo la nostra cronica e deficitaria bilancia commerciale nel settore. Ma questo è un problema attorno al quale sarà opportuno ritornare.

L. Scricciolo
M. Centili

1) *R. Galli e S. Torcasio; La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria; ed. Il Mulino - Lai; Pagg. 260. L. 5.000.*

CS Cultura e Spettacoli

MILANO
Dal 24 al 30 giugno in viale Monza 110 al teatro Officina a Milano, sarà presentato il film «Mistero Buffo» di Dario Fo, e: dal 1 luglio al 4 il film «la Canzone di Zezza» del gruppo operaio di Pomigliano d'Arco organizzato dalla Cooperativa Cinema Democratico, Teatro Officina e dell'Aiace.

LIMBIATE (Mi)
Il teatro AZ di Limbiate è disponibile per spettacoli con «I fatti di Casignone, storia esemplare di una rivolta contadina».
Per informazioni telefonare al 0362-80022 e chiedere di Attilio.

GENOVA
Continua la festa popolare al quartiere Marassi. Tutti al Biscione (via Fea) per stare insieme e ricostruire la nostra cultura. Programma di martedì: ore 18 spettacolo di burattini. Ore 21 cabaret; ore 21,30 spettacolo del collettivo donne di Marassi.
Gran finale con distribuzione di torte gratis.

CRONACHE REGIONALI

Parco Lambro: molte domande poche risposte e la festa passa dei brutti momenti...

Grande partecipazione di massa fin dalla prima sera, ma anche molta delusione - Il palco di serie A e quello di serie B - Ma non siamo a Nashville! - Da una giusta protesta alle follie degli «autonomi» - Le compagne femministe occupano il palco A - Speriamo in meglio

Sabato 26: arrivo al parco Lambro che sono già passate le dieci di sera. Rimango subito colpito dalla grande affluenza di massa, in particolare dal numero (molto superiore all'anno scorso) delle tende dei campeggiatori. Segno evidente che il terreno del «proletariato giovanile» è fertile e che la proposta della festa risponde a una domanda reale anche se non ancora chiaramente espressa. Ed è con lo spirito di capire che mi avvio verso il cuore della manifestazione: il grande spiazzo dove è stato eretto un mega-palco irto di fili elettrici, fiancheggiato da due torri imbottite di altoparlanti e con alla sua sinistra uno schermo in cui vengono proiettate ingrandite le immagini del concerto. Si tratta insomma di un punto di attrazione imponente, la super vetrina a cui tutti sono indotti (costretti) a prestare attenzione. E infatti le decine di milgiaia di convenuti (c'è chi spara il numero di 100.000) si accalcano in modo sardinesco per tutto lo spazio. E tutti sono portati a pensare che si vedranno cose eccezionali: super divi, extra star, fenomeni del suono e dell'ugola... e invece l'impianto non funziona! In giro si respira un clima tesissimo, elettrico.

La prendo alla larga cercando gli spazi promessi di libera espressione e solo con molta fatica scopro un cartellino affisso ad un albero che annuncia «Animazione». E solo una traccia, perchè in realtà la zona destinata alla creatività, alla spontaneità collettiva, ai gruppi di base, è nascosta dietro gli stand in uno spazio grande ma isolato (e desolato).

Qui si respira l'aria tranquilla del vuoto: poche decine di tenaci escursionisti come me si aggirano tra i radi banchetti e sul fondo si intuisce l'esistenza di un palco minore, più alla buona, «libero» a tutti, dove un gruppo di giovani si avverte che sta suonando. Si perchè l'impianto sembra senza fiato e per di più gracidante. Una compagna mi riconosce nel buio «Anche tu qui tra gli emarginati?» «Palco di serie A e di serie B: anche qui la divisione di classe!..» «Hanno voluto fare un colossal all'americana: una specie di Ben Hur dove però, per la corsa delle bighe, invece dei cavalli hanno rimediato dei somari». I somari stanno ad indicare gli inconvenienti tecnici che ci ricordano che ancora non è stata raggiunta l'efficienza di Nashiville...

Torno sui miei passi e da lontano mi giungono delle voci stonate che irritano la gran massa di *spettatori* fischianti assiepati sul prato grande: finalmente la grande kermesse ha avuto inizio! Ma i *divi* mancano, si fanno aspettare. Mi aggiungo al pubblico mentre sale sul palco il pupillo della «Cramps» (la casa discografica) Eugenio Finardi. È disinvolto, soddisfatto e sollecita con competenza il buon funzionamento delle «spie» degli amplificatori: e mezz'ora passa in attesa che microfoni e spie facciano il loro dovere. L'incazzatura degli ascoltatori-sardine aumenta. Finalmente Finardi canta e subito un maligno di fianco a me butta lì il nome dell'Orietta Berti... La musichetta è di quelle facili, un po' da San Remo, una roba che non stimola ma che nemmeno stordisce. Finardi sollecita la gente a battere le mani, a «partecipare», magari a ballare (come se fosse possibile) «...perchè altrimenti è come essere alla televisione» dice. E ha ragione: ma anche alla televisione si battono le mani a comando. L'ambiente però si tranquillizza, e (c'è chi dice che anche questo è stato preordinato) a un certo punto in mezzo alla gente qualcuno accende delle candeline: dal palco si sollecita a seguire l'esempio, e presto ognuno ha il suo cerino acceso in mano. Un effetto catartico che consente a Finardi di protrarre la sua esibizione oltre il previsto.

Quando finisce balzano sul palco incazzati i compagni operai di Pomigliano d'Arco (Napoli) che hanno formato il gruppo *Le nacchere rosse:* Denunciamo l'organizzazione della festa - dice all'incirca al microfono uno dei compagni del gruppo - perchè un complesso come il nostro, formato d'operai e disoccupati, che fa musica popolare e di lotta e non è appoggiato da nessuna casa discografica, è stato sacrificato a vantaggio di altri. Abbiamo pochissimo tempo, cominciamo subito!». E' una dichiarazione piena di rabbia di classe e la gente risponde con lo slogan «E' ora, è ora, potere a chi lavora». A chi è rivolto?

Ma dopo il primo pezzo delle *Nacchere rosse* inizia a piovere. Si va via. Domani come andrà?

Domani, domenica, la situazione precipita. L'organizzazione non tiene. I prezzi aumentano. A *Canale 96* un compagno disoccupato di Torino fa sapere che è in corso una manifestazione di protesta nata dagli attendati «...perchè non mi sembra di essere tra compagni. Anche qui c'è il carovita. Ieri un pasto costava mille, oggi mille e cinquecento. Perchè?» Mi precipito al parco Lambro. Arrivo che è già successo il peggio: un gruppo di «autonomisti», sull'onda della protesta legittima, si è lanciato in un'azione di razzia: lo stand di Re Nudo viene preso d'assalto, ci sono scontri davanti a quello di Lotta Coninua e, fuori dalla zona-festa, anche la *Capanna dello Zio Tom* ne fa le spese. Responsabilità dei responsabili e responsabilità, soprattutto, degli irresponsabili. Resta il fatto di una festa sbilanciata in direzione di un consumismo che non tiene più: i tempi sono cambiati. I più consapevoli (come le femministe) protestano per l'emarginazione e rivendicano per il futuro una gestione politica diversa, non alienante; quelli che lo sono meno, avvertono semplicemente di trovarsi compressi, senza riuscire a ottenere giuste risposte alle loro esigenze e il disagio genera paranoia, aggressività.

La sera riprende a piovere: torno a casa preoccupato e rattristato. La cattiva riuscita di questa iniziativa è un danno per tutti : per la crescita del movimento giovanile, per gli organizzatori, per chi non ha aderito facendo - suo malgrado - la Cassandra della situazione.

S.P.

Devastazioni al Molinari

Nella notte fra sabato 26 e domenica 27 un gruppo di provocatori si è introdotto all'interno dell'Itis Molinari devastando la mensa, laboratori uffici e biblioteche e provocando danni per più di 250 milioni. Che la provocazione non sia funzionale agli interessi del movimento è anche provato dall'attegiamento della polizia che benchè la prima fase del saccheggio sia avvenuta sabato notte non ha stabilito un minimo di vigilanza per la notte di domenica adducendo la scusa di non avere forze sufficienti.

Il giudizio su quelle forze più o meno organizzate che hanno portato avanti le azioni nelle scorse notti deve essere chiaro: fasce marginali più o meno presenti all'interno del movimento legate ad una logica minoritaria che sfugge il confronto politico di massa o a quello della realtà sociale sfruttando lo stato di disgregazione presente all'interno del proletariato giovanile, causato dalla crisi economica e morale del capitalismo. Queste azioni oggettivamente provocatorie compromettono gli spazi conquistati dal movimento di lotta e mostrano il fianco alle repressioni della borghesia nei confronti della totalità della sinistra. Il movimento studentesco del Molinari si dissocia e condanna duramente questo atto provocatorio e si impegna oltre che a salvaguardare con la lotta gli spazi di agibilità politica conquistati anche a creare momenti di dibattito e confronto politico all'interno del festival del proletariato giovanile che con una mancanza oggettiva di gestione politica su tutta una serie di fenomeni presenti nelle masse giovanili ha dato oggettivamente lo spazio a frange minoritarie per portare avanti delle azioni che hanno compromesso fortemente il significato reale di questa iniziativa politica.

Ms Molinari

COSSIGA In Lussemburgo per un vertice

Il ministro di polizia Cossiga, il capo di gabinetto del ministero, Arnaldo Squillante, il capo della polizia, Menichini, ed Emilio Santillo, capo dell'antiterrorismo, sono partiti ieri per partecipare ad un «summit» di superpoliziotti europei impegnati nella lotta alla «criminalità politica e al terrorismo organizzato».

Il vertice si svolgerà a Lussemburgo e vi prenderanno parte i ministeri degli Interni di tutti i paesi membri della comunità europea.

Aboliamo le leggi fasciste sull'aborto

Torino, 23

Il recente episodio, che ha visto ancora una volta una donna pagare di persona le conseguenze di una gravidanza non desiderata e interrotta con metodi primitivi, richiede, agli operatori sanitari una chiara denuncia delle carenze e dell'assurda legislazione che oggi regola la tutela della salute della donna. A un anno dall'entrata in vigore della legge naz. 405, le strutture politiche non hanno ancora iniziatio l'attività di prevenzione nei consultori, lasciando inutilizzati i fondi già stanziati da oltre 9 mesi. La contraccezione è pertanto oggi riservata solo a quelle donne che possono ricorrere alla medicina privata, mentre ospedali e enti mutualistici continuano a non farsene carico: per le donne l'aborto clandestino è l'unica soluzione possibile di fronte a una gravidanza non ricercata. La clandestinità implica un grosso rischio per la salute e per la vita delle donne che non dispongono di mezzi economici sufficienti a soddisfare le richieste di chi dell'aborto ha fatto e fa motivo di speculazione. La nostra solidarietà va alla donna ricoverata e piantonata nei giorni scorsi sotto l'accusa di aborto procurato.

Sottolineiamo l'urgenza di provvedere all'abolizione della legislazione fascista in vigore, e ne denunciamo alcuni aspetti che ledono i diritti dei pazienti. L'aborto procurato è infatti l'unico caso in cui il medico è tenuto a violare il segreto professionale esponendo la donna assistita ad un procedimnto penale: il medico deve sporgere denuncia al medico provinciale, che a sua volta la trasmette all'autorità giudiziaria. Succede così che la donna non potendo oggi disporre di una adeguata assistenza nei consultori o in ospedale, si procura l'aborto con mezzi di fortuna e, nel timore delle denunce, ricorre al medico solo quando si trova in pericolo di vita.

Condanniamo la gravità della situazione, non per questo avalliamo l'omertà di molti medici che tacciono solo per quieto vivere o per difendere ben precisi interessi, fingendo di ignorare la vastità del fenomeno dell'aborto. Il doloroso episodio che vive oggi la donna di Torino ci induce a ribadire la necessità dell'aborto libero, cioè su decisione della donna, gratuito e nelle strutture pubbliche.

Medicina Democratica

Un festival che rispecchia la nostra angoscia?

Il festival dell'angoscia? Leggevo sul Corriere *la cronaca delle «devastazioni» e degli «assalti» di ieri al Parco Lambro un grosso articolo che, abilmente senza commenti, si commentava da sè. Suggeriva cioè, o meglio stigmatizzava le violenze dei violenti, degli extra, degli ultra, dei disperati, dei giovani. Mi chiedevo quanti lettori del più venduto giornale d'Italia avrebbero avuto modo, non dico di valutare politicamente, ma di non restare scandalizzati per questo episodio e di non pensare «bè meno male che questa gente non conta niente e che ci sono dei bei partiti solidi e sicuri che sono la certezza della nostra democrazia».*

Il festival sembra un grande recinto, nel quale hanno lasciato pascolare il proletariato giovanile. Un proletariato pieno d'angoscia rinchiuso in una riserva indiana.

Non è sempre stato così, nè lo erano stati gli altri festival: con molte contraddizioni, sembrava emergere, ancora a livello embrionale, ciò che i giovani volevano. Musica, stare insieme, essere liberi, rompere i modelli del consumismo e della repressione sessuale. Le contraddizioni emergevano nè tutto è sempre stato rose e fiori [ricordiamo l'episodio dell'anno scorso quando le femministe bolognesi che avevano cantato erano state insultate e aggredite], ma trovare uno spazio e un'organizzazione minimale per fare ciò, Re Nudo per esempio, era già di per sè importante.

Ora non più. Tutto è stato come travolto: le masse che hanno invaso il festival esprimono più che altro emarginazione e violenza, i mucchi di rifiuti sul prato simboleggiano la distruzione più che la ricerca di un rapporto con la natura, così come le tende ammassate ricordano la ressa della vacanza di massa più che il nuovo modo di stare insieme. E la musica sembra un'ubriacatura collettiva e martellante più che una nuova dimensione di gioia e di sfogo.

Così, nel recinto, i giovani e i compagni possono solo riversare fra di loro tutto ciò che non possono più riversare all'esterno.

Allora l'espropriazione si attua nei confronti degli organizzatori del festival [ci si espropria tra compagni], si grida «Marini libero» nel corteo sotto il palco [a chi lo si chiede?], ci si mette nudi «contro la Dc» ancora fra di noi, si organizza l'orgia omosessuale che non coinvolge nessuno e lascia indifferenti persino chi la fa...

E l'impotenza, il senso di essere rinchiusi, la solitudine e la tristezza risultano i sentimenti dominanti. I tempi sono cambiati. Molte cose sono nate e cresciute: i temi del privato e della vita sono entrati nella politica. Ma è anche cresciuta la violenza del sistema e la crisi entro cui ci battiamo non è solo quella economica. Per questo esprimersi può voler solo dire specchiarsi nella propria angoscia. Non basta più, e costruire è molto difficile.

I.F.

Roma: rinviato il processo ai compagni di Dp

I compagni erano stati arrestati la sera del 18 giugno ai Parioli, dopo aver subito una azione combinata di fascisti e carabinieri

Roma, 28

Libertà provvisoria e rinvio a nuovo ruolo del processo: è questa la decisione presa dalla 1ª sezione penale di Roma per il processo a carico di 4 compagni di Democrazia Proletaria, arrestati la sera del 18 giugno nel quartiere Parioli, dopo aver subito un'aggressione combinata di fascisti e carabinieri, alla caccia di compagni che attacchinavano manifesti.

I compagni Paolo Manzi di Ao, Roberto Giuliani e Francesco Ruggeri di Lc, e Giulio Bighi, simpatizzante di Dp, tutti militanti del Collettivo Politico Parioli, erano stati accusati di gravissimi reati, come porto d'armi proprie e improprie, resistenza, ecc. Ma prima di passare alla cronaca delle fasi del processo, è bene ricordare i fatti.

La sera del 18 giugno, i compagni di Dp, come del Pci, del Psi e degli altri partiti erano usciti per tutta Roma ad affiggere i manifesti per la chiusura della campagna elettorale. Per tutta Roma si erano verificati episodi di provocazione da parte di fascisti e polizia. Basti ricordare solo che all'Appia un compagno del Psi è stato bloccato dai fascisti che gli hanno puntato una pistola alla tempia: auto della polizia hanno seguito provocatoriamente i compagni che attacchinavano, nel tentativo di creare momenti di tensione e di scontro.

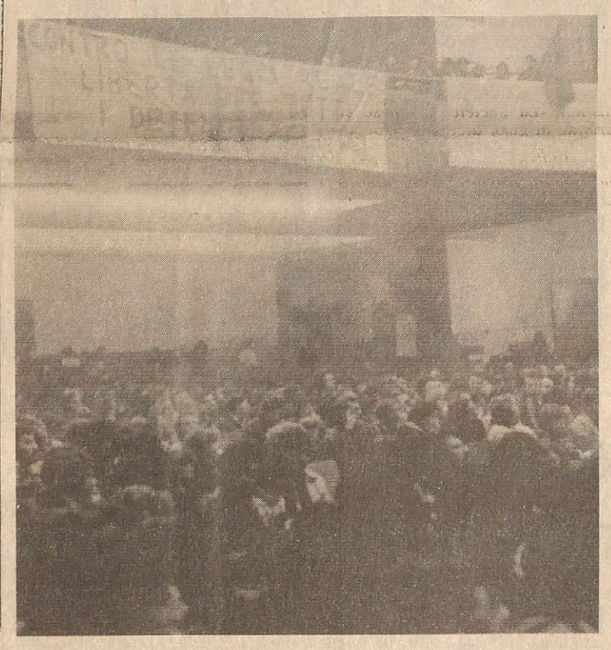
Ai Parioli invece la provocazione è scattata puntualmente: un gruppo di compagni che attacchinavano nella zona, dirigendosi verso piazzale delle Muse, l'abituale ritrovo dei fascisti pariolini (gli stessi di Rosaria Lopez, degli assalti all'Azzarita e al Mameli), sono stati attaccati da un gruppo consistente di fascisti che a colpi di pistola, di tubi, bastoni e catene, hanno semidistrutto le auto dei compagni, cercando senza alcuna esitazione di ammazzare qualche compagno. Da una mini sono stati esplosi numerosi colpi di pistola contro i compagni, che hanno cercato in tutti i modi di fuggire. Nelle vicinanze di piazzale delle Muse c'è una caserma di carabinieri ben nota per la collusione sempre avuta con i fascisti del quartiere.

Altre volte questa caserma è stata protagonista di fermi di compagni aggrediti dai fascisti. I carabinieri anche questa volta hanno lasciato fare i loro protetti, per poi scatenarsi contro altri compagni che, all'oscuro di quanto era già successo, transitavano nella zona. Le auto dei compagni sono state fatte bersaglio di colpi di pistola sparati dai fascisti e poi da colpi di mitra sparati dai carabinieri che procedevano all'arresto dei 4 compagni.

Al processo sono emerse immediatamente le collusioni fra carabinieri e fascisti. I compagni erano accusati di detenzione di armi proprie (una lanciarazzi) e improprie (chiavi inglesi); i carabinieri hanno dato tre versioni differenti del ritrovamento della pistola; prima dentro l'auto, poi sotto, e infine a 20 metri da essa.

Inoltre i carabinieri non hanno potuto dimostrare la partecipazione dei compagni alla «rissa» (così l'hanno definita!) di piazzale delle Muse, aggressione fascista (perchè di questo si è trattato) a cui i compagni arrestati non erano presenti per loro fortuna! A questo punto la prima sezione della corte penale si è riunita e ha rinviato a nuovo ruolo il processo, concedendo la libertà provvisoria ai compagni arrestati.

Va fatto notare come, però, delle testimonianze discordi dei carabinieri e della loro sostanziale protezione accordata ai fascisti pariolini in questa ed in altre imprese, la corte non ha voluto tenere conto anche se sussistevano, i reati di falsa testimonianza e di favoreggiamento.



Cinema e televisione

Disoccupazione intellettuale: in Italia si studia troppo

Negli ultimi tempi anche la televisione ha aperto gli occhi sui problemi della scuola: ci sono stati programmi sulle 150 ore, sui decreti delegati, e sabato AZ si è occupata della disoccupazione intellettuale, prendendo spunto dai recenti scioperi verificatisi negli atenei francesi contro la legge di riforma universitaria con cui Giscard d'Estaing sta cercando di consegnare l'università in mano al padronato mediante una accentuata professionalizzazione degli studi.

Al di là dei risultati conseguiti da queste trasmissioni televisive in termini di impostazione corretta dei problemi, è motivo di viva preoccupazione la presenza immancabile ad ogni dibattito sui problemi dell'istruzione del signor Vinciguerra: questa Cassandra scolastica ha la mascella troppo volitiva e le idee troppo chiare per i nostri gusti. Non vorremmo sinceramente ritrovarcelo al Ministero della Pubblica Istruzione come ispiratore delle future riforme della scuola media superiore e dell'università, vista la disinvoltura con cui propugna soluzioni di alta chirurgia scolastica.

Il rischio maggiore del signor Vinciguerra è di essere realista: non gli interessa il fatto che «scegliere una università significa scegliere una società», come ha sostenuto Alain Touraine nel filmato. Non vuol perdere tempo a riconoscere che la soluzione del problema univesitario sta nella società e quindi magari nella riconversione industriale, in un'altra organizzazione del lavoro con diversificazione e rotazione delle mansioni professionali, nella qualificazione del settore terziario con un ampliamento dei servizi sociali. Quello che conta per Vinciguerra è che c'è troppa gente che studia: quindi bisturi, selezione e numero chiuso prima che l'Italia sia invasa per esempio da centinaia e migliaia di medici che non troveranno lavoro.

Ora il rischio di passare simili affermazioni senza affrontare radicalmente il problema del diritto allo studio per tutti, senza rivendicare l'esigenza di una diversa qualità degli studi nell'ambito di un mutato assetto sociale, è quello di mischiare spudoratamente le carte in tavola.

Mentre il giornalista Nino Crescenti è morso dalla tarantola della fretta perchè sta per scattare l'ora X del collegamento eurovisivo con Montecarlo per l'incontro Monzon-Valdes, gli altri intervenuti balbettano risposte generiche e fumose, e Vinciguerra se la gode perchè con il suo realismo li ha messi tutti con le spalle al muro: allora, dove li mettiamo i futuri 130.000 medici? E incalza con le cifre: in Svezia c'è un medico ogni 600-700 abitanti, da noi arriveremmo a un medico ogni 250 abitanti, ma siamo impazziti?

Vinciguerra non vuole smentire il suo nome: troppe scaramucce televisive gli abbiamo visto vincere con la retorica del buon senso per non denunciare il terrorismo delle cifre buttate lì con l'aria del salvatore della patria.

Domenica sera invece era dedicata al solito giallo della serie *Solo la verità:* e quindi dobbiamo segnalare che cinema e televisione ci propongono due esemplari storie prallele.

Sone tempi duri per i registi, ferocemente contestati dagli scrittori che prestano le loro storie al piccolo o al grande schermo: è di questi giorni la rovente polemica tra Gore Vidal e Tinto Brass, autore delle sceneggiature e regista del *Caligola* futuro kolossal storico-erotico che frutterà all'editore pornografo Bob Guccione una sicura moltiplicazione degli oltre 7 miliardi investiti nella produzione. Con toni casereccì e certo con minor battage pubblicitario, la vicenda si ripete tra Enrico Roda e Dino B. Partesano, autore e regista della serie di gialli televisivi: se la suntuosa mondanità dell'*Espresso* ospita la polemica Vidal-Brass, la scaramuccia Roda Partesano si svolge dalle pagine castigate del *Radiocorriere*.

«La maggior parte dei registi sono dei semplici parassiti: dipendono in tutto e per tutto dal talento degli scrittori» tuona Vidal dalla sua villa di Ravello; «sono arrivati persino al punto di cambiare il finale di diversi sceneggiati con i risultati incredibili che tutti possono immaginare» accusa sastisamente Enrico Roda.

E i registi? Qui le reazioni sono differenti: Brass fa la voce grossa e pretende che Vidal gli cambi le sceneggiature, visto i milioni di dollari che sono in ballo; Partesano, invece, dopo aver inutilmente supplicato Roda di scendere agli studi di Napoli per spiegargli le sue storie incomprensibili, si decide a sceneggiarle lui come può perchè non ha tempo da perdere, deve girare in fretta e senza i dollari di Guccione, altrimenti la prossima volta non lo fanno più lavorare.

Storie parallele con finali opposti: nel caso del *Caligola* possiamo già immaginare come andrà a finire, mentre per la serie televisiva che più direttamente ci interessa, viste le accuse reciproche che autore e regista si sono scambiati, non sapremo mai a chi attribuire le maggiori responsabilità per la noia demenziale che il terzo giallo *La morte di Erminia* ha confermato oltre i limiti del sopportabile.

Sappiamo che la misoginia è autentica farina del sacco di Roda: ma tutto il resto, la recitazione statuaria di Brazzi, i dialoghi infarciti di «figurati, capirai, santo cielo, ma davvero?», i siparietti musicali di passaggio tra un dialogo e l'altro, dove non accade mai nulla se non truci e tremende occhiate tra i protagonisti?

Comunque la nostra storia parallela insegna: se Vidal ha ottenuto che il film si intitoli *Caligola di Gore Vidal*, anche Roda merita che la sua serie si chiami, dal cognome del protaginista, *Caporetto di Enrico Roda*».

Baal

Democrazia Proletaria è ormai una realtà a Pinerolo

Dp ha ottenuto il 4,2% dei voti - Questo successo è il riflesso della crescita del movimento popolare in tutto il pinerolese

Pinerolo, 28

Un grande spostamento a sinistra dell'elettorato di Pinerolo emerge dal voto del 20 giugno. Il Pci passa nelle elezioni per la Camera dal 19,4% del '72 al 30% del '76; il Psi subisce una leggera flessione, ma in compenso Dp raggiunge una percentuale del 4,2%, superiore a quella dei voti ricevuti nel '72 dal Psiup, dal Manifesto, dal Mpl, e da Servire il Popolo. Questo spostamento si accompagna a una diminuzione della Dc dal 39,8% al 37% e a una batosta per i partiti di centro: il Pli in particolare, che vantava nella zona grosse tradizioni politiche, e circa un 10% dell'elettorato, è ora il settimo partito.

Il voto del 20 giugno a Pinerolo e l'avanzata delle sinistre, anche se non è così marcata nelle valli e nella pianura circostante, a Villar Perosa nel comune di cui è sindaco e signore Gianni Agnelli, la sinistra ha ora il 60%, è un segno dei grossi movimenti sociali e politici avvenuti nella zona. Innanzitutto è il segno della ripresa delle lotte e del movimento sindacale contro la ristrutturazione e contro la politica dura e paternalistica di un padronato che spesso ha utilizzato a proprio vantaggio la frammentazione politica, strutturale (presenza di operai e contadini), e la pendolarità della classe operaia pinerolese. Inoltre il vivace e incisivo movimento di lotta contro il potere clericale - portato avanti a partire dal '67-'68 da comunità e sacerdoti schierati a fianco della lotta di classe - ha avuto un'importanza centrale nell'avanzata delle sinistre in una situazione dove il controllo ideologico e politico della borghesia sulle masse popolari è stato tradizionalmente delegato alle gerarchie ecclesiastiche e alla Dc.

In terzo luogo, l'egemonia clientelare dc è stata messa in discussione da movimenti di lotta sul territorio articolati e significativi, nonostante l'insufficiente riferimento alla condizione operaia e al sindacato.

Infine dietro il 20 giugno nel pinerolese ci sono le iniziative antimilitariste fuori e dentro le caserme, le grosse mobilitazioni antifasciste di questi anni che hano saputo collegarsi nei fatti e non nella retorica alle tradizoni partigiane. Tutti questi movimenti sono stati raccolti elettoralmente soprattuto dal Pci ma anche da Dp in maniera assai significativa. È importante sottolineare il miglioramento non solo quantitativo (1% in più) ma qualitativo di Dp rispetto ai risultati dello scorso anno alle amministrative: Dp ha raccolto molti voti nelle zone a composizione operaia, e in molte di esse si rivela il quarto partito dopo Pci, Dc e Psi. In particolare, nelle zone popolari di San Lazzaro, Dp raggiunge il 7% raccogliendo fra l'altro molti voti di credenti inpegnati a pieno titolo nella lotta in fabbrica e nel quartiere senza alcuna etichetta o comportamento da «indipendenti».

Anche nel centro storico, Dp ottiene ottimi risultati: dal 5 al 6%. Sono i voti dei proletari coinvolti dalle esperienze di lotta recentemente avviate sulla casa e contro il carovita.

Alla base del sucesso elettorale della nuova sinistra, ci stanno una serie di scelte: quella di costruire Dp a partire dall'anno scorso, come un movimento politico organizzato, la scelta di dotare questo di un periodico di informazione e di dibattito, e soprattutto quella di articolare Dp nelle realtà di base, fabbriche, paesi e scuole in collettivi: infine la scelta di rafforzare i livelli unitari tra Ao e Pdup e quella di un rapporto costante fra il consigliere comunale eletto il 15 giugno e i movimenti di base e le iniziative antifasciste.

Oggi i collettivi di Dp, rafforzatosi in campagna elettorale, devono indubbiamente approfondire il loro rapporto di massa: sia i collettivi operai (della Riv, Villa e dell'Indesit, delle piccole fabbriche) collegando la funzione di orientamento politico a quella di stimolo delle lotte e di orientamento del sindacato, sia i collettivi dei paesi, Perosa, Torre Pellice e di Cavour, sia il collettivo delle donne, il cui obiettivo è quello di fare da trampolino di lancio alla costruzione di un movimento delle donne a Pinerolo.

La costruzione di istanze sempre più unitarie tra Ao e Pdup, il rafforzamento di Dp a livello di movimento, associazione a Dp di Lotta Continua (il cui contributo alla campagna elettorale è stato positivo, unitario e non strumentale) sono gli obiettivi su cui ora lavorare nel pinerolese, all'interno di un rilancio dell'iniziativa di lotta per disgregare ulteriormente le basi di massa di cui ancora dispone la Dc.

Claudio Foti

Raddoppiate le sinistre in Friuli: non si vuole fare la fine del Belice

Dp ha raccolto il 4,4 a Villa Vicentina, l'8 all'ospedale militare di Udine, il 9,4 a Cavazzo Carnico, il 3,2 a Tolmezzo e Gemona - Evidenziati l'insufficienza ed il malgoverno Dc

Pochi giorni prima delle elezioni non tutti i politici erano d'accordo sul fatto che elemento decisivo per gli spostamenti di voti in Friuli fossero le proposte e le iniziative concrete dei partiti rispetto alla catastrofe che dal 6 maggio ha cambiato i connotati della nostra zona. Il settimanale locale *Nord-est*, socialista, sul numero dedicato alle elezioni aveva tentato una radiografia che verificasse «se questa scadenza elettorale fosse vissuta dal popolo friulano in modo del tutto diverso, straordinario rispetto al resto del paese».

Sul rapporto terremoto-esito elettorale *Nord-est* aveva raccolto una serie di opinioni di candidati presentati da diverse forze politiche. Per l'esponente del Pci, Arnaldo Baracetti, vicesegretario regionale del partito, eletto poi deputato insieme al sindaco di Bordano, uno dei paesi più colpiti,: «Il partito ha sostenuto anche in questa occasione una posizione di forza di governo, responsabile ed unitaria. Dal Pci è venuto un apporto determinante per l'unità delle popolazioni terremotate, delle forze politiche democratiche nei consigli comunali, perchè l'intervento dello stato (dall'esercito ai vigili del fuoco, ai carabinieri, a cui va rivolto ancora una volta un vivo ringraziamento) fosse coordinato dai comuni».

Questa prospettiva comunista per la ricostruzione si è però scontrata nei fatti «con innammissibili ritardi e resistenze da parte della giunta regionale e dei gruppi dirigenti della Dc friulana che rifiutano di porre in grado i comuni, le comunità montane e la comunità collinare del medio Friuli - quindi le popolazioni - di dirigere e partecipare alla ricostruzione».

Il consenso al Pci dunque sarebbe avallo ad una politica di unità e partecipazione. Concretamente la presenza del Pci nelle zone terremotate è stata capillare ed efficiente, sostenuta da mezzi tecnici e capacità organizzative provenienti dalle strutture delle regioni rosse. I risultati del voto in provincia di Udine in generale (aumento del Pci del 7,1% rispetto alle politiche del '72 e del 3,1% rispetto alle amministrative del giugno '75) e nelle zone terremotate in particolare (a Gemona i voti comunisti sono passati dai 1.035 del '72 ai 1.755, a Buia da 678 a 1.086, a Magnano in riviera da 653 a 969, a Osoppo da 236 a 441, a Tolmezzo da 735 a 1.489, per citare solo alcune delle località colpite) sono senza dubbio anche frutto del lavoro svolto nei giorni difficili del terremoto, un lavoro che per tutti i compagni è stato momento non solo di solidarismo ma anche di serietà politica.

Nelle zone del medio Friuli e della Carnia particolarmente buona è stata anche l'affermazione di Dp.

Toni Capuozzo candidato della lista, affermava nell'intervista a *Nord-est*: «I friulani voteranno secondo le tendenze già affermatesi nel no al referendum e nel voto del 15 giugno. Noi di Dp raccoglieremo un'adesione significativa perchè voteranno i giovani e i soldati ma anche perchè tutti i friulani hanno visto da vicino, in modo più drammatico che mai il peso dell'insufficienza e del malgoverno democristiano.»

A Gemona i voti di Dp sono stati 212 il 3,2%, a Cavazzo Carnico 91 il 9,4%, a Magnano in Riviera 46 il 3,2%, a Tolmezzo 181 il 2,6%, tutti paesi in cui la presenza di compagni rivoluzionari del luogo ha permesso di essere riconosciuti non solo per il ruolo svolto nell'organizzazione della vita delle tendopoli ma anche per l'impegno di sviluppare la rete di delegati di tendopoli, di coordinamenti comunali e sovracomunali di delegati, di assemblee aperte alla popolazione, rete di base indispensabile per elaborare proposte e progetti di ricostruzione, di configurazione del territorio, di richieste di servizi che partano dalle esigenze materiale dei terremotati e non dagli interessi e dalle manovre dei vertici politici locali e nazionali. L'affermazione di Dp è stata buona anche a Udine 1.524 voti, l'1,9% ma particolarmente importanti sono stati i voti raccolti nelle cittadine in cui massiccia è la presenza di militari di leva.

Palmanova ad esempio, dove la lista di Dp ha raccolto il 2,7%, a Codroipo il 2,6%, a Villa Vicentina dove abbiamo raccolto il 4,4%. Al seggio dell'ospedale militare di Udine i voti di Dp sono stati l'8%.

Questi dati sono espressione della presenza della sinistra rivoluzionaria nel movimento democratico dei soldati e della credibilità acquistata anche dalle parole d'ordine proposte rispetto al ruolo dell'esercito nelle zone terremotate.

Ma mistificazioni, silenzi e latitanze sono costati alla Dc perdite di voti in molti dei paesi terremotati.

Marina Morandini

È mancato ieri, in seguito ad un incidente automobilistico, il padre di Carlo Ronchetto, militante di Avanguardia Operaia. I compagni di Torino, della federazione e della redazione partecipano al dolore della famiglia Ronchetto. I funerali si svolgeranno mercoledì, a Settimo Torinese.

boufreak naviglio 6
alzaia naviglio pavese 6
tel. 8322868 - milano

DALL'ESTERO

Comincia la conferenza dei comunisti europei: ma il Comintern è morto

Sancita ufficialmente la fine di ogni «blocco comunista» in Europa
Il Pc francese mostra una nuova compiacenza verso la Nato - Italiani e jugoslavi mettono in luce che la riunione di Berlino non avrà alcun seguito

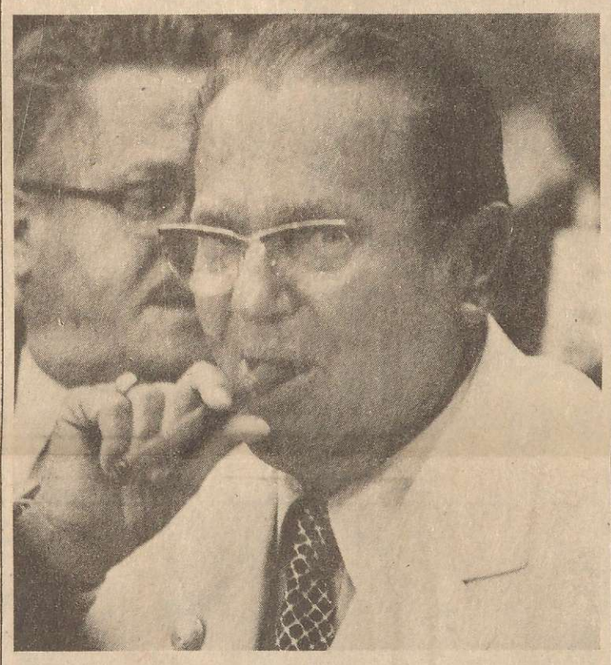
segue da pag. 1

novità di queste affermazioni, va ricordato che solo una settimana fa lo stesso Kanapa, in una riunione del Comitato centrale del partito, aveva detto che una «rinegoziazione» del Patto Atlantico era necessaria e aveva suggerito modifiche in questo senso alla parte dedicata ai rapporti internazionali del «Programma comune» dell'Unione delle sinistre.

Quello che è certo, in ogni caso, è che la Conferenza di Berlino sancirà in modo ufficiale e definitivo, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la fine di ogni rapporto tra i partiti comunisti europei che possa somigliare a un «blocco». Esplicito come non mai su questo tema è stato Pajetta, nelle dichiarazioni che ha rilasciato stamane all'aeroporto prima della partenza per la Germania orientale (con Pajetta sono partiti anche Berlinguer e Segre, oltre ad altri esponenti di primo piano del Pci: una delegazione ad altissimo livello, quindi). Pajetta ha detto: «Per parte nostra interverremo con un contributo che è fatto della nostra esperienza, cioè sulla questione della necessaria unità di tutte le forze popolari di ispirazione comunista, socialista e cristiana. I nostri lavori saranno quindi proiettati anche verso l'esterno del movimento comunista. A partire da punti sui quali si è potuto convenire, esprimiamo la speranza che altre forze - pensiamo soprattutto ai partiti socialisti e socialdemocratici che rappresentano tanta parte del movimento operaio - possano partecipare al dibattito e ad azioni comuni». Ma il punto centrale delle dichiarazioni rilasciate dalla delegazione del Pci è questo: «C'è una internazionale socialista; si è recentemente costituita un'Unione europea dei partiti democristiani. Non facciamo certamente scandalo dell'esistenza di questi collegamenti in forme organizzate. Vogliamo però dire chiaramente che i partiti comunisti si incontreranno a Berlino per uno scambio di opinioni e di esperienze, e per la discussione di un documento che ha obiettivi ben delimitati, ma non intendono dar vita a nessuna organizzazione permanente, nè costituire alcun centro di collegamento. I tempi del Comintern e del Cominform sono passati. (...) L'essere riusciti a formulare un documento comune è certo importante: per noi come per altri esso rappresenta il risultato di un lavoro collegiale che non ripete e naturalmente non contraddice la linea politica che ciascun partito definisce nelle proprie istanze e realizza nel proprio paese in piena autonomia». Più chiari di così....

Molto chiara del resto anche la posizione con cui la Jugoslavia ha accettato di partecipare alla Conferenza, decidendo inoltre di farsi rappresentare a sua volta al massimo livello: il maresciallo Tito in persona, nonostante l'età avanzata, si è mosso per andare a Berlino, giungendovi per coincidenza quasi insieme a Breznev: è la prima volta dal 1948 che i capi di stato e di partito dell'Urss e della Jugoslavia si ritrovano insieme in una riunione generale dei Pc europei. Per spiegare le ragioni della sua partecipazione il partito jugoslavo ha fatto rilasciare ieri una lunga dichiarazione ad Aleksander Grlickov, rappresentante di Belgrado ai lavori preparatori della Conferenza. Grlickov ha detto tra l'altro che la delegazione jugoslava ha avuto successo nel far sì che il documento preparatorio precisasse fino in fondo il contenuto del concetto di «internazionalismo proletario»: assoluto rispetto del principio dell'indipendenza di ciascun partito, rispetto della sovranità, rispetto per la non interferenza e per tutte quelle norme morali e politiche essenziali per l'esistenza e l'indipendenza di ogni paese, solidarietà intesa non come rapporto tra i partiti comunisti ma come solidarietà dell'intera classe operaia indipendentemente dalle appartenenze ideologiche. Inoltre, ha detto Grlickov, gli jugoslavi sono riusciti ad introdurre nel documento alcuni emendamenti essenziali, tra cui l'abolizione del «fattore più importante», cioè di qualsiasi forma di partito-guida, e quella di ogni forma di consultazione obbligatoria periodica tra i partiti che prendono parte alla Conferenza (lo stesso concetto attaccato duramente da Pajetta).

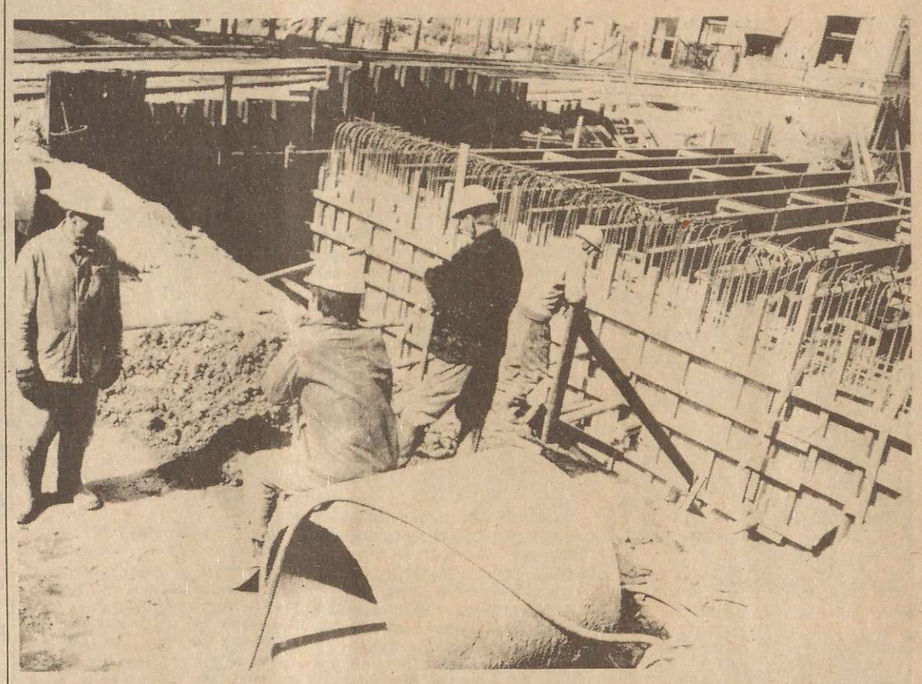
Ultima (non certo per importanza) ragione di soddisfazione per gli jugoslavi è l'essere riusciti a far inserire nel documento il riconoscimento della politica di non-allineamento come «uno dei fattori che influenzano e determinano lo sviluppo dei rapporti politici ed economici nel mondo». Con questa importante affermazione alle spalle la Jugoslavia si presenterà infatti alla prossima riunione di Colombo (Ceylon) dei paesi non allineati: mentre fino ad ora il gruppo dei «paesi socialisti» aveva appoggiato il «non-allineamento» solo in funzione antimperialista, oggi essi sono costretti a riconoscere che esso rappresenta «una politica e una filosofia a sè stante, basata sulla parità e la giustizia».



Il maresciallo Iosip Tito.

Vicino alla crisi il regime «socialista» della Polonia dopo la rivolta proletaria

Anche all'interno del partito si intravvedono gravi fratture - La dipendenza dall'imperialismo sovietico, sancita dalla costituzione, è al centro delle critiche - Esiste già un partito comunista clandestino?



«Abbiamo proclamato nell'ultimo congresso del Partito Operaio Unificato Polacco che già viviamo in una società socialista, vantando trent'anni di successi. Ma i rapporti sociali socialisti, il nuovo carattere del lavoro, l'eguaglianza fra gli uomini, le relazioni fra governanti e governati, fra i cittadini e l'autorità, non possono nascere dai proclami ufficiali, neanche dai più belli».

Questo brano, tratto dalla lettera aperta che nell'aprile di quest'anno il professor Lipinski, un noto economista membro del partito da molti anni, ha indirizzato al segretario del Poup Edward Gierek intervenendo sul testo della nuova costituzione in modo critico, è forse meglio di ogni altro quello che riesce a sintetizzare il quadro politico-economico dell'odierna Polonia.

Un paese nel quale troppe volte lo stato di sudditanza nei confronti del socialimperialismo sovietico (che all'interno dell'area del Comecon si manifesta soprattutto in una divisione dei ruoli sempre sfavorevole per i paesi satelliti, e nell'uso repressivo di contingenti delle forze armate nazionali in funzione di appoggio a quelle russe, come ad esempio avvenne durante l'invasione militare della Cecoslovacchia nel 1968, alla quale presero parte unità di tutti gli stati aderenti al Patto di Varsavia) già in passato ha prodotto gravi momenti di tensione.

Nei giorni scorsi imponenti manifestazioni operaie hanno bloccato gli aumenti dei prezzi che erano stati «proposti» questo termine è stato però usato in un secondo tempo, quando l'unità delle masse popolari in lotta aveva ormai sconsigliato il provvedimento).

Al momento attuale, dopo le dichiarazioni del primo ministro Jaroszewicz che ha rinviato ogni decisione del parlamento a data da destinarsi, gli ulteriori sviluppi della situazione continuano a rimanere incerti: appena ieri mattina, infatti, in un articolo apparso sull'organo del partito *Tribuna Ludu*, il giornalista Ryszard Wojna, membro del CC del Poup, ha affermato la «necessità di aumentare certi prezzi per ristabilire un equilibrio realistico fra costi e prezzi»: il «decretone», quindi, sembra solo rinviato. Il governo di Varsavia, dal canto suo, però, dovrà stare molto attento con le masse popolari.

I collegamenti realizzati la scorsa settimana nel giro di appena poche ore tra le varie fabbriche in sciopero (lo stesso avvenne sei anni fa) non possono essere il frutto di una preparazione improvvisata, per quanto efficiente.

Molti ex militanti del Poup, espulsi nel '75 dopo il VII congresso o usciti dal partito quest'anno dopo l'approvazione della nuova carta costituzionale, starebbero già ingrossando - secondo quanto ha riferito tempo fa Radio Tirana - le file del Partito Comunista clandestino.

Le critiche mosse alla nuova costituzione dal già citato Lipinski e dall'ex ministro per l'Educazione Bienkowsky, che faceva parte del governo di Gomulka, soprattutto per i passi in cui viene istituzionalizzato il rapporto di dipendenza dai sovietici, non sarebbero perciò che i dissensi più clamorosi, di cui si è potuta avere notizia all'estero.

Al momento attuale non sappiamo fornire una valutazione precisa sulla struttura organizzativa e sul ruolo effettivamente svolto dal Pc clandestino, che pure sei anni fa, durante le manifestazioni a Danzica e a Stettino, era stato da più parti considerato il motore della rivolta popolare contro Gomulka.

Quello che è certo, e l'ex operaio Edward Gierek farebbe meglio a ricordarlo se intende evitare la fine del suo predecessore, è che la classe operaia polacca vuole essere la protagonista della costruzione della società socialista, e non la comparsa sul cui ruolo sono stati troppi finora a decidere, dai sovietici ai dirigenti del governo di Varsavia, ai vari «aparatciki» locali.

Roberto Buzzetti

Ford

segue da pag. 1

chiere imperialista.

E tuttavia anche tra Gran Bretagna e Italia esiste un preciso punto di concordanza nel timore che le preoccupazioni per l'inflazione convincano i partners più forti a interrompere bruscamente le politiche espansive (magari subito dopo le elezioni che quest'autunno si svolgeranno non solo negli Usa ma anche in Germania) sganciando le definitivamente dalla ripresa fragilmente in corso. Sia Moro sia Callaghan hanno manifestato questi timori nel corso degli incontri. Un timore fondato perchè se il grado di apertura commerciale si restringesse ulteriormente (dopo la caduta del sei per cento già verificatasi lo scorso anno) la frattura tra paesi forti e paesi deboli potrebbe divenire insanabile.

Ma rispetto al '72, per tornare all'affermazione di Ford prima riportata, c'è un'altra considerazione, che si impone a conferma della generale crisi di struttura del capitalismo mondiale. Negli anni sessanta aveva trovata un'ampia diffusione la convinzione (strumento di dominio ideologico) che il capitalismo fosse destinato ad espandersi costantemente distribuendo benessere. Oggi nelle analisi degli organismi sovranazionali si esprime la raccomandazione di mantenere un grado di sviluppo nettamente inferiore al passato, per non affogare nell'inflazione. Nel caso limite dell'Italia (un caso che potrebbe però estendersi alla Gran Bretagna, forse anche alla Francia) lo sviluppo consigliato e giudicato possibile senza incorrere in tassi di inflazione e di disavanzo dei conti con l'estero ritenuti destabilizzanti, è pari a zero. Tenendo conto che lo scorso anno c'è stata una caduta del reddito nazionale e che la ripresa industriale in atto non arriva neppure a coprire le perdite dell'anno passato c'è da chiedersi se non sia più probabile una prospettiva di caduta costante.

A vantaggio dei paesi che ancora possono permettersi un tasso di sviluppo sia pur basso gioca l'aver piegato le capacità di resistenza allo sfruttamento da parte della classe operaia; ma manca, rispetto al passato e soprattutto per quanto riguarda gli Stati Uniti, la spinta che veniva da un'economia prevalentemente finalizzata alla guerra e più in generale, la possibilità di sfruttare senza opposizioni rilevanti il Terzo Mondo. Il capitalismo non ha ancora trovato il modo di sostituire adeguatamente questi due puntelli e neppure per quanto riguarda l'Italia di sconfiggere la classe operaia.

In mancanza di tutto ciò si fà un grande spreco di termini come cooperazione e consenso. *Quest'ultimo, in particolar modo*, è stato recentemente scoperto in Italia. Sul *Corriere della sera* di ieri sia un articolo di Carli, sia un'intervista di Gianni Agnelli (quest'ultima sembrava addirittura un'autointervista) riprendevano questo tema, anche in relazione agli aiuti che dovrebbero venire proprio da Puerto Rico. Ma il problema è che la borghesia italiana non ha la possibilità di finanziare basi materiali di consenso, e che nell'attuale situazione non basterebbero nemmeno i miliardi di dollari Usa; il consenso si riduce dunque a una sottomissione alla quale si potrebbe forse convincere il Pci (in cambio di una consultazione su un programma economico probabilmente irrealizzabile) ma non la classe operaia.

Un dato preoccupante a questo proposito è che l'unica voce levatasi dal Pci a criticare l'ipotesi del nuovo piano Marshall, sia quella del neoeletto Claudio Napoleoni, in un'intervista alla *Stampa*, laddove spiega che non dai prestiti ma solo da condizioni interne si può concretizzare la ripresa: è vero, ma nel senso che la ripresa può venire solo per essere minimamente stabile, da una compressione dei salari e dall'eliminazione della rigidità della forza-lavoro. Tanto più che anche i deboli accenni di ripresa attuali confermano la tendenza a mantenere il vecchio modello di sviluppo e che come spiega nella stessa intervista Andreatta, l'unico modello di sviluppo esistente in Italia è quello democristiano. Per il momento, almeno.

Trattative

segue da pag. 1

«distinzione dei ruoli» tra maggioranza e opposizone. L'«impegno primario» della Dc, ha detto Fanfani, è quello di tenere il Pci lontano dal governo. Inoltre esiste il fatto non secondario che il programma democristiano è sempre più identico a quello del padronato e che la Dc ha tutta l'intenzione di continuare l'opera dei precedenti governi. Una politica antipopolare che il Pci potrebbe assai difficilmente far digerire ai sindacati e ai suoi stessi elettori.

Esiste, infine, il problema dell'atteggiamento socialista. Il Psi è rigido sulla richiesta di un'associazione palese del Pci alla maggioranza di governo, ma, soprattutto, il partito attraversa una fase tumultuosa di ripensamento critico: sicuramente la base non tollererebbe soluzioni deteriori di compromesso.

Nonostante ciò, sono stati proprio i socialisti a farsi promotori di un «vertice» tra tutti i partiti costituzionali, allo scopo di «riprendere il discorso» al punto in cui si era interrotto con la formazione dell'ultimo monocolore di Moro e con il successivo scioglimento delle camere. È un brutto segno: indica che il Psi non solo non ha intenzione di fare opposizione, ma non crede neppure alla possibilità di un'azione unitaria della sinistra. Eppure un ammonimento in questo senso è venuto, al partito di De Martino, proprio da uno dei maggiori dirigenti del Partito Socialista francese, Gilles Martinet, che ha scritto: «Se il Psi si lascia nuovamente intrappolare dall'ingranaggio e si lascia convincere a ricostituire un governo di centro sinistra, il suo destino sarà segnato: non tarderebbe a scendere ai livelli del Psdi».

Portogallo

segue da pag. 1

dei suoi militanti, che concepiscono il partito come una forza di sinistra e non di centro.

Ma queste scelte sbagliate non bastano da sole a giustificare il massiccio travaso di voti che si è avuto verso la sinistra rivoluzionaria, così come non basta sicuramente la carica umana e la simpatia che Otelo ha sempre ispirato alle masse. C'è una ragione più importante; una ragione che non solo serve a spiegare il successo di ieri ma può anche essere utile per formulare delle previsioni sulla futura evoluzione politica del paese. Otelo in sostanza è stato l'unico candidato che ha voluto impostare la sua campagna sui temi che in un modo o nell'altro hanno appassionato i portoghesi negli ultimi due anni, e in particolare dopo l'*11 marzo dello scorso anno*: il potere popolare, la partecipazione delle masse in prima persona alla guida del paese. Il lavoro svolto con tanta passione dalla sinistra rivoluzionaria (e non solo) nei mesi precedenti la svolta del novembre scorso non è stato quindi senza frutto: ha lasciato delle tracce che si sono espresse ieri nel voto a favore di Otelo, l'unico che a quel periodo entusiasmante si è richiamato apertamente.

Questa considerazione è importante: permette di comprendere che nel popolo portoghese, e in particolare tra la classe operaia (i distretti industriali sono stati gli unici dove Eanes non ha avuto la maggioranza assoluta), l'idea del Poder-Popular non è stata affatto cancellata dalla restaurazione susseguita al 25 novembre, ma è rimasta un'idea ben viva, con la quale dovranno fare i conti coloro che oggi tengono strette in mano le redini del potere statale.

Al di là di questo, resta il dato negativo della vittoria a mani basse di Eanes. Anche se con ogni probabilità egli rispetterà l'accordo raggiunto prima delle elezioni con Soares, affidando a quest'ultimo il compito di formare un governo da solo, la sua vittoria garantisce che l'assetto istituzionale complessivo del Portogallo sarà nel prossimo periodo orientato chiaramente in senso conservatore, se non peggio. Tanto più che egli è stato eletto senza dubbio da un blocco di destra: i voti che ha raccolto sono stati molto inferiori a quelli di cui teoricamente avrebbero potuto disporre i tre grandi partiti che lo appoggiavano (Psp,Ppd, Cds), ed è difficile dubitare che i voti mancanti non siano quelli dei socialisti, in parte riversatisi su Otelo e in parte su Azevedo. Ora lo stesso blocco di destra che ha consentito il successo di Eanes non mancherà certamente di far sentire pesantemente la sua pressione tanto sullo stesso Eanes quanto sul futuro probabile governo monocolore socialista, che sarà così quanto mai ricattabile.

Liberati i passeggeri dell'aereo francese dirottato verso l'Uganda

ULTIMORA. Si apprende da Kampala che tutti i 246 passeggeri dell'aereo dirottato ieri notte sono stati liberati. Restano a bordo dell'apparecchio solo i dodici membri dell'equipaggio e il commando di dirottatori, dei quali peraltro non sono stati ancora accertati con sicurezza l'identità nè gli obiettivi.

Parigi, 28

L'areo volo Af-139 della compagnia Air France, partito da Tel Aviv diretto a Parigi e dirottato ieri a Bengasi in Libia, è atterrato all'aereoporto di Entebbe in Uganda alle 3,20 (ora italiana) stanotte, dopo il rifiuto delle autorità di Karthoum di concedere il permesso di atterraggio. Si ignorano le richieste dei dirottatori, con i quali pare che il presidente dell'Uganda Amin abbia già avviato delle trattative. Il dirottamento era avvenuto subito dopo lo scalo ad Atene, al momento di ripartire.

Pare che a bordo dell'aereo al momento della partenza vi fossero duecentoquarantasei passeggeri, dei quali ottantatre di nazionalità israeliana. È la terza volta che aerei aventi a bordo passeggeri israeliani vengono dirottati, la prima nel 1968 e la seconda nel 1969. Secondo notizie diffuse dall'Air France i dirottatori sono sei e avrebbero dichiarato ai funzionari libici, durante la permanenza a Bengasi, di appartenere al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Sulla nazionalità dei sei dirottatori si ha una ridda di ipotesi contrastanti. Mentre in un primo tempo si era dato per certo che fossero tutti palestinesi, successivamente è stato detto che alcuni di essi sono sudamericani, dal momento che la lingua che parlavano era lo spagnolo, e questo aveva subito fatto pensare che tra i dirottatori ci fosse «Carlos», il venezuelano Carlos Martinez, al quale era stato attribuito il rapimento dei ministri dell'Opec a Vienna lo scorso dicembre.

Sempre secondo fonti francesi, l'Ufficio dell'Agenzia Reuter nel Kuwait avrebbe ricevuto da Damasco una telefonata dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina che rivendica il dirottamento. La dichiarazione del Fplp afferma che la Francia è sempre stata nemica degli arabi e definisce Giscard d'Estaing «partner minore dell'imperialismo americano». Sostiene fra l'altro che «la ripresa dei combattimenti in Libano ha lo scopo di preparare il terreno per un intervento militare francese. La guerra in Libano costituisce un tentativo di distogliere l'attenzione dalla lotta per la liberazione della Palestina. Noi miriamo alla liberazione di tutti i territori palestinesi e all'espulsione del sionismo dalla nostra patria, dove costruiremo una democrazia socialista». Sempre da fonte francese, ieri a Beirut, in una dichiarazione letta alla radio, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (l'Olp) avrebbe affermato di non avere niente a che fare con il dirottamento ed ha espresso la sua «denuncia e condanna di tali operazioni».

Tra le ultime voci, quella dell'agenzia libica Arna che ha dichiarato che i dirottatori hanno permesso che un passeggero ammalato, una donna inglese, venisse visitata da un medico e successivamente fosse fatta scendere dall'aereo.

Furiosi scontri in atto a Beirut

Beirut, 28

A Beirut i combattenti sono sempre localizzati attorno ai due campi profughi di Taal Zaatar e Jisr Al Basha che da cinque giorni sono assediati dalle forze di destra e non ricevono alcun tipo di rifornimenti. Forze progressiste sono penetrate ieri in territorio controllato dai falangisti tentando di rompere l'assedio e far affluire nei due campi rifornimenti alimentari. Il bilancio degli scontri delle ultime ore è di 170 morti e di diverse centinaia di feriti. Incombe inoltre il pericolo di epidemie e tutta la popolazione è stata invitata a vaccinarsi almeno contro il tifo. Un grave incidente si è verificato all'aeroporto internazionale di Beirut dove un aereo è stato colpito da un razzo tirato con tutta probabilità dalle posizioni falangiste. In seguito all'esplosione del serbatoio, il pilota è rimasto ucciso e altri membri dell'equipaggio sono rimasti feriti. In seguito è stato annunciato che l'aeroporto sarà posto sotto il controllo delle forze interarabe e vi potranno accedere tutti i libanesi.

Sul piano arabo ferve l'attività diplomatica e il dato più degno di rilievo è l'attegiamento di diffida che ha ssunto l'Egitto nei confronti delle destre libanesi e che indirettamente suona come un avvertimento per la Siria le cui responsabilità in Libano sono sempre gravi ed evidenti. Inoltre il governo siriano sembra intenzionato a ridurre all'obbedienza il movimento palestinese e ne è una prova la chiusura di una base palestinese sulla costa siriana, operata con la minaccia delle armi e con l'arresto di tutti i componenti. L'agenzia palestinese Wafa ha rinnovato in tale occasione violenti attacchi contro il regime di Asad che viene ormai comunemente definito alleato dell'imperialismo nella regione.

Tutto ciò non ha finora fermato il processo di riavvicinamento tra la Siria e l'Egitto, che è iniziato sotto l'egida saudita e Kuwaitiana. E' stato infatti indetto un incontro a Gidda, in Arabia Saudita, cui parteciperanno i ministri degli esteri dei paesi interessati. Tra gli scopi prioritari dell'incontro vi è la soluzione del conflitto libanese e quindi è stato rivolto un invito di partecipazione alle parti in causa che però, stando così le cose, molto difficilmente verrà accolto dalle forze della destra libanese.

Spagna: sangue e arena No al turismo di regime

Il turismo è il primo sostegno del regime ed aggrava le condizioni di vita dei lavoratori - Deciso il boicottaggio dai sindacati svedesi

Ogni anno in quest'epoca ci ritroviamo circondati da allettanti inviti (fatti con manifesti, sui giornali, attraverso le agenzie di viaggio) ad andare in Spagna. Questa propaganda ci presenta la Spagna come il paese delle corride, del sole, delle spiagge, dei musei d'arte ecc., ma è sufficiente riflettere un attimo per scoprire come dietro questa stucchevole facciata esista una Spagna molto diversa. Basti pensare al milione di spagnoli uccisi durante la guerra del 1936-39, al mezzo milione di esiliati dal regime fascista, che per continuare a detenere il potere nei successivi 40 anni ha incarcerato decine di migliaia di democratici, torturati e condannati a morte.

Non si deve inoltre dimenticare che la Spagna è l'unico paese europeo dove esiste una dittatura fascista; paese nel quale, nonostante l'apparente democratizzazione e lo sforzo per darsi una connotazione «aperturista», nulla è cambiato. Chi governa sono in pratica gli stessi uomini, basti citare: Arias Navarro, responsabile del massacro realizzato a Malaga durante la guerra (furono assassinate più di 4000 persone) e Presidente al Governo di Franco e Capo Nazionale del Movimento; Jose Maria Areilza, Conte di Motrico e uomo di paglia di Rockfeller, Ministro degli Affari Esteri.

Le prigioni spagnole continuano ad essere piene di antifascisti e democratici, nonostante l'indulto-beffa. Citiamo il caso di Eva Forest, moglie dello scrittore Alfonso Sastre, ancora in carcere in attesa di processo da circa due anni, brutalmente torturata come altre centinaia di antifascisti spagnoli. Va inoltre ricordato che nel mese di marzo di quest'anno 9 sottufficiali, accusati di appartenere all'Umd, sono stati condannati a pene detentive che vanno dai 3 agli 8 anni.

Detto questo torniamo al tema fondamentale di questo documento: il turismo, che negli ultimi dieci anni è diventato la principale «industria» del regime, il quale ha la sua «seconda risorsa» nelle entrate provenienti dall'emigrazione. Da fonti del Ministero del Turismo Spagnolo si hanno i seguenti dati: 1970: 24.105.313 di turisti e 1.680,7 milioni di dollari di entrate; 1971: 26.758.156 di turisti e 2.064,4 milioni di dollari di entrata; 1972: 32.506.591 di turisti e 2.610,0 milioni di dollari di entrata; 1973: 34.558.943 di turisti e 3.091,2 milioni di dollari di entrata; 1974: 30.345.267 di turisti e 3.147,4 milioni di dollari di entrata; (come termine di paragone: dal 1960 al 1972 le rimesse degli emigrati hanno portato al regime 10 milioni di dollari).

L'industria turistica è di proprietà o gestita dal grande capitale, sia all'estero che spagnolo, e solo una piccola parte è a conduzione familiare: quella che viene maggiormente colpita dalle frequenti crisi di settore.

Nelle zone turistiche ciò che colpisce maggiormente è la paralisi o la scomparsa del lavoro produttivo e la presenza di lavoratori saltuari o stagionali. La conseguenza di ciò sono: salari da fame(le ore di lavoro giornaliere, non certo super-pagate, arrivano alle 12/14, emigrazione e disoccupazione. Il numero dei posti di lavoro stagionali servono come valvola di sfogo al regime, che con ciò non risolve certo il problema del milione di disoccupati che attualmente si hanno in Spagna.

Per i popoli della Spagna il turismo significa: aumento del costo della vita:; costruzione di infrastrutture anzichè di opere pubbliche («Prendiamo come esempio la splendida Costa del Sol, tutta una fascia di 350 Km per 4/5, con aeroporti, una rete di strade interne e in progetto, un servizio di elicotteri; solo Malaga conta nella provincia 2000 chilometri quadrati di zone residenziali»-stralcio di un articolo di *Giorni* del 9.5.1975); vendita di grandi porzioni di terreno a compagnie straniere; espropriazioni da parte dello Stato e distruzione delle bellezze naturali.

Già da qualche anno alcune organizzazioni spagnole dell'opposizione hanno dato vita al boicottaggio attivo del turismo, che come abbiamo già visto è la fonte di sostegno primaria del regime. Il nostro Comitato, svolgendo un'attività di appoggio alla lotta dei popoli della Spagna, ha sempre sostenuto il boicottaggio del turismo in quanto ritiene che non si possa parlare di «isolamento del regime» senza colpirlo nel suo più importante sostegno economico.

Già nel settembre 1975 quando furono fucilati 5 compagni, da parte di tutte le organizzazioni della sinistra italiana si ebbe una decisa presa di posizione per isolare e boicottare il regime franchista (esempio: furono ritirati prodotti spagnoli da alcune catene di negozi). Nel riaffermare che nulla è cambiato in Spagna informiamo che è imminente il processo contro Beatriz Rodriguez e Josè Garcia, processo militare contro questi due compagni del Frap, per i quali verranno chiesti 105 anni di condanna per ciascuno.

Sul settimanale *Cambio 16* dell'8 maggio 1976 è apparsa la notizia della decisione presa, da parte di alcune categorie dei Sindacati svedesi, di boicottare il turismo spagnolo. Oggi, giugno, '76, il regime non mostra nei fatti alcun cambiamento e perciò isolare questo regime e boicottarlo è un dovere per tutti i democratici.

Con questo documento il Comitato Spagna Rivoluzionaria vuole proporre a tutte le organizzazioni antifasciste ed a tutti coloro che per mezzo del proprio lavoro si trovano a contatto con le masse, di impegnarsi affinchè il boicottaggio del turismo in Spagna diventi una realtà e porti un contributo vero alla lotta dei popoli della Spagna.

Comitato Spagna Rivoluzionaria Bologna

ALGERIA
Referendum per la «carta nazionale»

Algeri, 28

Si sono concluse le votazioni su tutto il territorio algerino per il referendum sul progetto di carta nazionale sulla base del quale verrà elaborata la Costituzione della repubblica algerina democratica e popolare. L'adesione della popolazione al progetto di carta nazionale è stato massiccia e già si possono individuare i punti base su cui si fonderà la futura Costituzione. Il Fronte di Liberazione nazionale terrà all'inizio del '77 un congresso nazionale per definire nello spirito della carta nazionale, la propria funzione

I compagni dell'Unione Generale degli studenti palestinesi in Italia partecipano al lutto per la morte, avvenuta il 26 giugno '76 in seguito ad un attacco cardiaco, del compagno Mohamed Quafm, militante fra i più attivi del Gups, che aveva impegnato tutta la sua vita per la causa palestinese. Poichè il compagno aveva una famiglia numerosa (12 fratelli) che non dispone di mezzi, il Gups indice una sottoscrizione, con centro di raccolta nella sede centrale di Ao in via Vetere 3 a Milano, per riportare la salma del compagno deceduto in Giordania.

Disoccupati

segue da pag. 1

nomiche e politiche, sfruttando il proletariato, il popolo napoletano. Con questa convinzione, stamane i disoccupati napoletani sono scesi in piazza raggiungendo il municipio, la sede della Regione Campania e l'Intersind per chiedere l'immediata attuazione dei posti sottoscritti nell'accordo del 19 giugno, imponendo così un controllo su qualsiasi manovra che puzzi di clientelare. Come si ricorderà i 5 mila posti reperiti dalla lotta dei disoccupati sono così divisi: 2500 in corsi paramedici, oltre 1500 in opere pubbliche (case popolari, infrastrutture, ecc.), il restante migliaio nelle aziende a partecipazione statale. Gli avviamenti al lavoro dovrebbero essere completati entro la fine del '76.